

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXII

Numero 7

31 Luglio 1914

SOMMARIO

La nave genovese al principio del secolo XVI
(Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno)

Savona nel 1858-59 (Dott. Filippo Noberasco)

Il bel San Paragorio nolese (Can. Luigi Descalzi)

Camogli e il naviglio mercantile (Armando Rodino)

Schiaffi e carezze alla Superba

Spigolando nella vecchia "Gazzetta" (***)

Un vecchio bilancio di Savona (Ambrogio Pesce)

Albo ligustico: Giacomo Gavotti (F. N.)

Caratteristico connubio di emblemi civici (Genova-Savona) secondo un affresco scoperto in Savona nell'anno 1913 (Avv. Alessandro Cortese)

Bibliografia nostrana

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

AUGUSTA

Unione Nazionale Fonderie Caratteri e Fabbriche Macchine
TORINO

Grandioso Assortimento di Caratteri per Opere e di Fantasia = Iniziali = Fregi = Vignette = Ornamenti in stile moderno

Macchine Tipografiche e Litografiche moderne:

IDEALE - OPTIMA - RAPIDA - MIEHLE - LAMPO
MACCHINE LITO-CROMO-OLEOGRAFICHE

Laboratorio di Galvanotipia e Stereotipia
FILIALE DI GENOVA - VIA S. DONATO 4

OGNI BANCHIERE HA IL DOVERE DI STATO ECONOMICO

LA PIÙ AUTOREVOLE E DIFFUSA RIVISTA
FINANZIARIA D'ITALIA

ABBONAMENTO ANNUO L. 20
CON DIRITTO AD UNA COPIA DEL NOSTRO "ANNUARIO"
MILANO - VIA S. VINCENZINO N. 16

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA

CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole, mantenendo la cute in condizione la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

FELICE PASTORE

VIA CARLO FELICE, N. 72

— GENOVA —



Pelliccerie confezionate

*** ultimi modelli ***

RIPARAZIONE E CONFEZIONE

— su misura —

FABBRICA

OMBRELLI *

OMBRELLINI

Ventagli - Pelletteria

DITTA G. GRILLO

GENOVA - VIA LUCCOLI 67

(Sale d'Esposiz.^{ne} al primo piano)

La sola e vera

Liquidazione

di tutti gli Oggetti Artistici, Pelletterie, Argenterie, Mobilini, Lampadari, ecc.

PREZZI SOTTO IL COSTO

SI VENDONO GLI SCAFFALI — SI CEDE IL NEGOZIO

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTESTAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA INTESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: La nave genovese al principio del secolo XVI (*Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*) — Savona nel 1858-59 (*Dott. Filippo Noverasco*) — Il bel San Paragorio nolese (*Can. Luigi Descalzi*) — Camogli e il naviglio mercantile (*Armando Rodino*) — Schiaffi e carezze alla Superba — Spigolando nella vecchia "Gazzetta," (***) — Un vecchio bilancio di Savona (*Ambrogio Pesce*) — Albo ligure: Giacomo Gavotti (*P. N.*) — Caratteristico connubio di emblemi civici (Genova-Savona) secondo un affresco scoperto in Savona nell'anno 1913 (*Avv. Alessandro Cortese*) — Bibliografia nostrana.

La nave genovese al principio del secolo XVI

Dopo aver parlato delle imprese navali combattute attorno alla Briglia e delle navi francesi che vi presero parte, studieremo la nave genovese di quel tempo, tentando una rievocazione archeologica. Prima di addentrarci sul tema riteniamo opportuno di accennare alle fonti grafiche e a una rapida iconografia delle navi al principio del sec. XVI.

L'arte dei popoli marinari dovrebbe in ogni suo periodo, essere ricca di opere che celebrino il mare e le imprese navali, e rievocare le scene religiose e profane che formano la storia dell'umanità presso le spiagge natali.

L'arte ligure del principio del secolo XVI dovrebbe quindi essere una delle più ricche per lo studio delle navi di quel periodo, ma le grandi pitture che narravano le imprese dei genovesi in gran parte sono andate perdute,

i codici miniati sono a noi ignoti, e le opere dell'arte religiosa per speciali ragioni artistiche non presentano le marine negli sfondi dei quadri.

I motivi navali nella grande arte abbondano solo dopo la seconda metà del sec. XVI, quando all'esaltazione della divinità subentrò anche nell'arte quella delle imprese degli uomini: allora gli artisti delle due repubbliche marinare italiane e quelli del nord e dell'Europa centrale eternarono sulle tele, sulle volte dei palazzi, le vittorie e le vicende commerciali sui mari racchiuse prima nelle anguste pagine di un codice.

I ricordi delle navi e delle galere anche nelle opere dell'arte europea anteriore al sec. XVI sono quindi alquanto rari, mentre sono frequenti nelle miniature dei codici religiosi e profani, sia che illustrino la vita di un santo, o gli episodi della storia sacra o della mitologia, sia che riprodu-

cano accanto alla cronaca degli avvenimenti di un dato periodo storico la loro rappresentazione grafica.

I motivi navali non sono comuni nelle opere della grande arte, poichè queste non si originavano dalla immediata osservazione della natura e dalla scrupolosa rappresentazione di fatti e di persone, come le miniature, che hanno fede di documento storico quanto la narrazione del cronista, ma bensì derivavano le loro immagini da schemi preesistenti ed immutabili la cui tradizione si svolge nell'arte con una certa costanza.



(Fig. 1.) Scena dell'imbarco dei bagagli - particolare tolto dal *Manoscritto del Sec. 1352 Statuts de l'Ordre napolitain du St. Espri.* (Parigi B. N. ms. fran. 4274.)

Le *Annunciazioni*, le *Natività*, le *Deposizioni*, le vite e i miracoli dei santi e gli altri temi della pittura religiosa sono, generalmente, rappresentati in un dolcissimo paesaggio, presso una città ed un fiume, con — raramente — un po' di mare sul lontano orizzonte; paesaggio questo che si ripete in tutte le opere italiane, francesi, olandesi, tedesche e forse si origina dalle immagini religiose dipinte dai monaci miniatori, che per primi tolsero dagli sfondi dorati dell'arte bizantina, le sacre rappresentazioni e agitarono le scene di dolcezza e di amore, sullo sfondo del paese che attorniava il loro convento.

I fiamminghi hanno tuttavia qualche volta trattato il mare come elemento principale del paesaggio nei loro quadri religiosi; così pure i tedeschi, i francesi, gli spagnoli, e fra gli italiani, nei quali però predomina il paesaggio montano o la pianura, si nota il ligure Ludovico Brea che — come il

Carpaccio fece per la vita dei santi - raffigurò nella predella di una grande ancona la Deposizione di Cristo sulle rive del Golfo di Genova.

Nell'arte italiana la riproduzione delle città marinare e i motivi navali sono trattati, tanto dai pittori veristi, quanto dagli idealisti, con speciale frequenza nei soggetti mitologici riguardanti il rapimento di Elena, il mito degli Argonauti, e nelle composizioni pagane e in quelle storiche che tramandano sulle pareti di un palazzo il ricordo di uno speciale avvenimento.

In tutte queste pitture si trovano le navi da guerra e da trasporto, le caracche le galere, le fregate, le piccole imbarcazioni dei pescatori, riproducendo i tipi più conosciuti delle navi di quel tempo, ora con una fedeltà oggettiva simile a quella dei miniatori, ora deformando i caratteri generali della nave per un preconcetto decorativo.

Il tipo della nave del principio del sec. XVI sostanzialmente è uguale presso tutti i popoli europei,

così appare dalla comparazione non solo delle pitture dei codici conosciuti, ma ancora dei codici colle opere dei maestri italiani, ed europei. Le differenze che si riscontrano non riguardano la struttura generale dello scafo, ma bensì qualche particolare dell'attrezzatura, e l'interpretazione speciale dei motivi decorativi.

Per lo studio dei particolari della caracca potremo quindi, in difetto di opere genovesi, servirci senza timore alcuno, delle fonti iconografiche italiane e straniere, sicuri di non commettere grande errore, poichè, come vedremo, le navi dipinte dal Carpaccio, dal Botticelli, da Iacopo del Sellaio, da Piero di Cosimo, da Ercole de Roberti, da Benozzo Gozzoli - il quale dipinge la poppa di una nave col castello a forma di fortezza munita di due bertesche, - da Bernardino Pinturicchio, fedelissimo nella riproduzione, da Luca Moser, da Memling, da Brueghel, da Dürer, per citare i mi-

gliori e i più noti, possono essere di sussidio, con tutti i codici conosciuti, alle poche opere di pittura riproducenti le nostre navi.

I motivi navali figurano raramente nell'arte genovese della fine del sec. XVI poichè, tranne le poche pitture di carattere narrativo di speciali avvenimenti interessanti la storia civile, non sono l'argomento del fondo dei quadri. I pittori ripetono nei quadri religiosi il paesaggio montano e le pianure della Lombardia, del Piemonte, della Toscana, delle regioni dalle quali provenivano le influenze artistiche principali.

Ludovico Brea e qualche altro genovese fanno eccezione, ma le navi che veleggiano nelle marine da loro dipinte sono così minuscole da non poter interessare per lo studio dei particolari.



(Fig. 2) Particolari di poppa di una caracca (sec. XV)
Da una stampa fiamminga Cab. Est. Parigi.



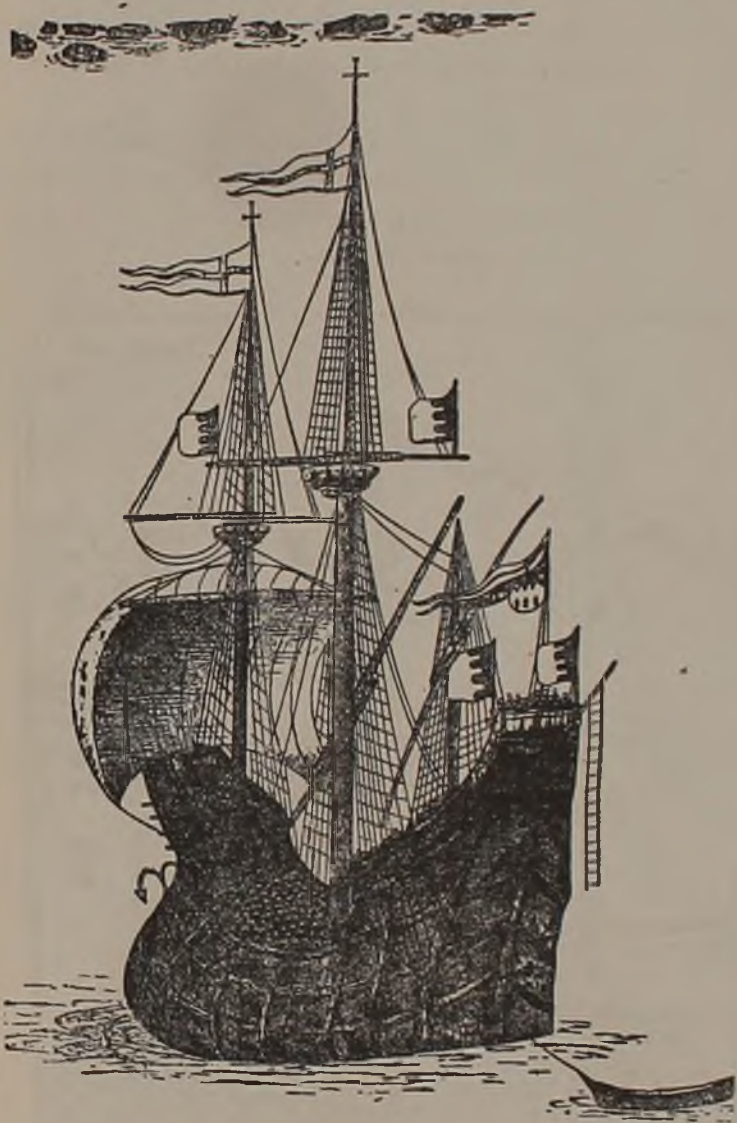
(Fig. 3) Particolari di prora di una caracca. (Cab. Est. Parigi)

I motivi navali abbondano invece nei pittori della seconda metà del secolo XVI, nei grandi decoratori, nel Cambiaso, nel Tavarone, nel Castello, che sulle volte dei palazzi della nostra città dipinsero le glorie dei genovesi sul mare, le imprese dei Crociati, e la vita di Colombo.

Le navi riprodotte da questi artisti appartengono però ad un periodo posteriore e ad altri avvenimenti storici che illustreremo. Quantunque in questo periodo di tempo i particolari costruttivi delle navi non sieno del tutto mutati,

abbiamo pubblicato con preferenza gli esemplari sincroni al periodo storico da noi trattato, e per la relazione che le immagini dipinte hanno cogli inventari di archivio, e collo scopo infine di presentare quelle navi genovesi e straniere che presero parte attiva negli avvenimenti riguardanti la nostra storia marinara.

Le fonti genovesi sono dunque i codici miniati francesi, e italiani, che riproducono le navi nostre, o narrano vicende storiche genovesi — e sono moltissimi e non tutti noti — ed ancora il quadro della Briglia in cui le due flotte, genovesi e francese, sono radunate di fronte alla città, il quadro



(Fig. 4) Caracca genovese del sec. XVI. Particolare del quadro di Cristoforo Grasso « Genova nel sec. XVI ». Calco dell'Ufficio di Belle Arti (esec. Sig. na Oberti).

di Cristoforo Grasso che riproduce la città di Genova al principio del sec. XVI, il quadro del dominio di Corsica, il quadro della escavazione della Darsena e quelli dei ponti Calvi e Cattaneo, e le navi che decorano la Carta di navigazione dipinta dal Maggiolo.

Queste ultime fonti però ci offrono dei semplici schemi, dai quali non ci è dato di comprendere tutti quei particolari tecnici che gli olandesi, il Carpaccio e i miniatori hanno con tanta fedeltà e precisione ripetuto.

Tornando a un esame più particolareggiato della « caracca » ci riferiamo ai disegni alle fig. N. 2 e 3 riproducenti un'incisione fiamminga della fine del quattrocento. Essa, a preferenza di molti altri documenti, presenta tutta la precisione desiderabile in fatto di particolari.

SCAFO. — Il corpo della nave appare molto largo e profondo, tenendo conto della parte immersa, in proporzione della lunghezza; tale proporzione va da 1 a 3 o 1 a 3.5. Queste *caracche* erano dunque costruite secondo la formula vigente in tutto il medioevo per le navi da carico, e riassunta nei cantieri catalani colle parole *tres dos y as* (l'altezza pari alla metà della larghezza e al terzo della lunghezza).

Ciò s'intende per lo scafo puro e semplice senza l'accastellamento di prora e di poppa, che trasforma notevolmente la proporzione dell'altezza.

La tecnica dei costruttori cinquecenteschi conosceva già sufficientemente l'arte di collegare le varie parti dello scheletro di una nave; solo, risolveva questo problema alquanto empiricamente. Costolature di rovere massiccia, fasciame di panconi pesantissimi, caviglie in ferro e in rame sovrabbondanti, sono elementi che ricorrono nei contratti di costruzione di quell'epoca e mostrano evidentemente l'intenzione di sacrificare tutto alla solidità dello scafo.

Bisogna tener presente, a questo proposito, che la forma stessa delle navi troppo alte sull'acqua, esagerava i movimenti di rullo, e le scienze idrografiche non tutelavano abbastanza la navigazione, onde continui pericoli di sfasciamento graduale o di urti sui banchi di sabbia o nelle secche. Perciò la solidità primeggiava su ogni altra considerazione.

Sopra il fasciame esterno correivano grandi costolature di rinforzo longitudinali, ben marcate nelle figure 2 e 3. Nei documenti del tempo si chiamavano *cordonate* e non erano affatto da confondersi coi motivi d'ornamento alquanto simili, ma più ridotti, che decoravano gli scafi nella seconda metà del cinquecento.

Verso poppa, in pieno scafo, è praticata un'apertura rettangolare: essa serviva ad introdurre certe specie di carico malagevole ad imbarcarsi dai boccaporti, come tronchi d'albero ecc. Non si tratta qui dell'*uscio* che diede il nome agli *uscieri* medievali, destinato, quello, unicamente all'imbarco diretto dei cavalli nelle stive, ma di una semplice analogia. D'altronde ancor oggi certi velieri presentano simili aperture da carico.

In navigazione l'apertura era stabilmente saldata da una porta a battente ed incastri, spalmata o calafatata.

CASTELLI. — Il Castello di poppa ha la massima analogia con quelli di altre figure già pubblicate nello scorso numero.

Consta di due palchi e di un terrazzo, a partire dal piano di coperta. La parete posteriore formante il quadro di poppa mostra una balconata ristretta tra due piccole *garitte*, protesa su mensoloni e difesa da una ringhiera.

Il doppio terrazzo che corona il castello di poppa forma, nel suo piano superiore, una specie di ponte coperto, il quale sui lati è adibito a batteria perchè si vedono spuntare le bocche di parecchie bombarde allineate, e il palco superiore, circondato da un parapetto traforato ad intagli, porta una leggera tettoia a spioventi fatta di un'armatura su cui si stendeva la tenda.

Poco al disotto della batteria di bombarde si nota una torretta a forma di botte sporgente, quasi appesa alla murata. La destinazione di questo particolare architettonico non ci è ignota grazie alle indicazioni di certi giornali di

viaggio scritti da pellegrini del sec. XV (1): si trattava semplicemente della latrina di bordo detta in gergo marinare-sco la *bottiglia* e queste *bottiglie* si perpetuarono allo stesso sito e con poche varianti di ornamentazione per tutto il secolo XVII e XVIII.



(Fig. 5) Caracca genovese del sec. XVI. Particolare del quadro di Cristoforo Grasso «Genova nel sec. XVI.» Calco dell'Ufficio di Belle Arti (esec. sig.na Oberti).

L'insieme del castello di poppa costituiva l'alloggio propriamente detto: là si aprivano le camere degli ufficiali, la sala nautica dei nocchieri, la timoneria, e alcuni ambienti dove i passeggeri di classe dormivano, divisi da paratie mobili o tende.

Non bisogna certo immaginare che si trattasse di cabine, nel senso come le comprendiamo noi moderni. La mobilia mancava assolutamente, il letto era un materasso strettissimo, e due uomini disponevano di uno spazio di 1^m e 85 0^m × 80: questo risulta dai contratti di nolo quattrocenteschi. I passeggeri portavano seco il *cofano*, che serviva come baule e come mobile, e fu usato qualche volta, anche per feretro. Precauzione indispensabile era il conservarne costantemente la chiave su di sé, o consegnarla al padrone della nave!

L'ufficialità disponeva, per le occorrenze della navigazione, di maggiore arredamento. La camera del padrone, che serviva all'occasione per sala di consiglio, conteneva una piccola armeria. Corazzine, bacinetti, partigiane, spade, daghe, balestre rivestivano le pareti. E nella timoneria che faceva tutt'uno colla sala nautica, al piano di coperta, i rari strumenti, molto primitivi, rappresentavano bene o male tutta la scienza di idrografia nautica. Le bussole, chiuse

nel *bossolo* o astuccio che loro diede il nome, il *quadrante* oppure la *balestriglia* per le altezze solari, le *ampolline*, le *carte* e il *compasso* che trovava posto in un cilindro di legno su cui si arrotolava la pergamena, come ne abbiamo esempio in un cimelio del nostro Museo, erano gli arredi obbligati dell'ambiente.

Il Castello di prora o *ballauro* si protendeva a sperone sul corpo della nave strapiombando sul mare. È costituito, nella nostra *caracca*, da due palchi sovrapposti o con parapetti intagliati sullo stesso disegno di quelli di poppa. In questo castello, ma solo al piano di coperta, vi era l'alloggio della ciurma, la camera del barbiere, e l'infermeria; il resto serviva alla manovra e alla guardia, perchè colà invigilavano costantemente le scorte dei marinai di prora, dandosi il turno.

In altre figure noi vediamo il ballauro armato di artiglierie leggere: e facciamo osservare che l'incisione fiamminga, rappresentando evidentemente una nave di commercio, manca dell'armamento consueto.



(Fig. 6) Particolare della prima miniatura del «Compianto di Tommasina Spinola». (Parigi B. N. 1684).

Il vertice del ballauro terminava con la figura scolpita — nel caso nostro un dragone — motivo obbligato e sempre perpetuato attraverso i secoli, in tutte le costruzioni navali: la *polena*, andata in disuso solamente dalla metà dello scorso secolo.

Nella figura 4 dell'articolo precedente abbiamo un esempio di ornamentazione più fantastica e complicata dall'estremità del *ballauro*.

La poppa e la prora erano di notte illuminate con fanali sospesi ad un ferro uncinato. Tali fuochi avevano un significato speciale. La nave ammiraglia portava tre fanali a poppa, mentre le navi commerciali — secondo gli statuti di Genova del 1441 — che stazzavano 17000 cantari avevano due fanali, e quelle che avevano uno stazzamento superiore, tre fanali.

ATTREZZATURA. — Pur non entrando in particolari tecnici che interesserebbero una troppa ristretta parte di lettori, richiamiamo l'attenzione sui caratteri principali delle *caracche*: tre o quattro alberi verticali: al centro il *maestro*, sormontato dalla gabbia o *coffa*, a prora il *trinchetto*, sor-



(Fig. 7) Cofano. Particolare dello sbarco di Cristoforo Colombo in America — Da un affresco del Tavarone. Palazzo Belimbau. Genova.

gente dal *ballauro*, a poppa la *mezzana*, e la *contromezzana* in certi esemplari, infine il *bompresso* inclinato sulla ruota di prora. *Maestro* e *trinchetto* erano forniti di vela *quadra*, inferita su di un grande pennone, *mezzana* e *contro*, di *vele latine* raccomandate a una *antenna*; dal *bompresso* pendeva la vela di *civada*.

Tutta l'attrezzatura, divisa in manovre *fisse* o *correnti* appare complicatissima, esuberante, i fusti degli alberi sostenuti da un gran numero

di *sartie*, i pennoni dalle *mantiglie*. Lungo l'albero maestro, una scala conduceva direttamente alla *gabbia*, oltre le scale formate dalle *costiere*, allacciate orizzontalmente da piccole traverse di legno o di corda.

Fra il disegno fiammingo e quelli di Cristoforo Grasso (Fig. 4 e 5) appare una marcata differenza nell'attrezzatura: gli alberi maggiori hanno tutti un alberetto sulla *coffa* e una vela di *gabbia*. Non solo l'attrezzatura era progredita, ma la mole delle navi si era raddoppiata, d'onde la complicazione del materiale.

ARMAMENTO. — L'artiglieria era distribuita con più o meno abbondanza, secondo il carattere militare o commerciale che prevaleva nelle *caracche*, fra i castelli, la coperta, e più tardi in un corridoio sotto coperta. Le artiglierie erano di due tipi: pesante, di cui l'esponente più comune erano le bombarde, e leggera, consistente nelle bombardelle, falconetti, passavolanti a *mascolo* e a *braga*: sistemi di retrocarica.



(Fig. 8) Bombarda montata su affusto noce. (sec. XV). Museo di Storia e d'Arte. Genova.

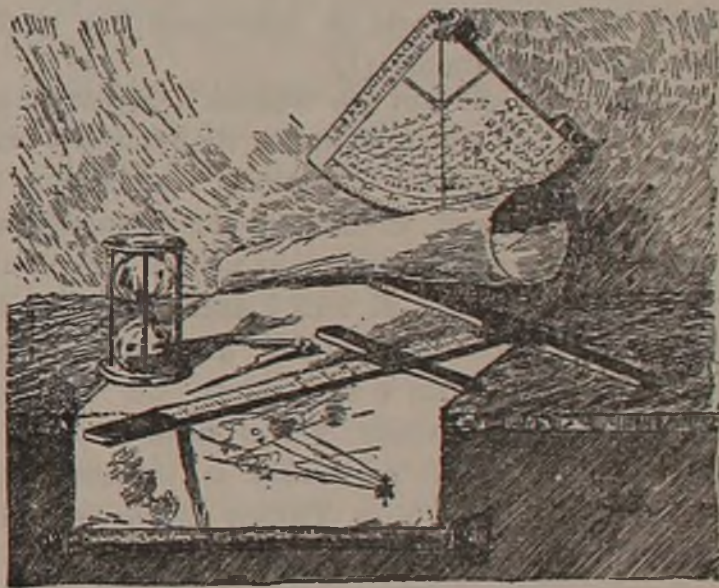
Abbiamo dato nello scorso articolo il disegno di uno di questi ultimi, riproduciamo qui una bombarda della fine del sec. XV trovata in porto, e di cui si è ricostituito l'af-

fusto su disegni e documenti dell'epoca. Anch'essa è conservata nella sala delle Navi al nostro Museo (Fig. 8).

Solo alla fine del sec. XVI vennero in uso generale i cannoni colati in bronzo ad avancarica. Quindi, per quei tempi, il sistema a retrocarica si poteva dire antiquato, quello ad avancarica, modernissimo.

VITA DI BORDO. — Molto rimarrebbe a dire sulla navigazione e sulle condizioni dei passeggeri nei lunghi viaggi cui si affidavano pel commercio o per devozione, nei pellegrinaggi d'oltre mare. Non mancano, anzi abbondano, le fonti per una viva ricostituzione d'ambiente. Certi giornali di viaggio che abbiamo citato sono straordinariamente interessanti. Ma non possiamo naturalmente nemmeno riassumerli, in questo articolo.

È facile immaginare l'impressione che l'aspetto del mare doveva produrre sulla mentalità poco evoluta di popoli abitanti nell'interno dell'Europa, messi bruscamente a contatto con un ambiente tanto diverso e pauroso, per le leggende che correvano allora di mostri e di pericoli fantastici cui si esponevano i naviganti. E di queste fantasie, macabre o puerili, s'intesse appunto la trama degli ingenui racconti di



(Fig. 9) Strumenti nautici: quadrante, balestriglia, ampollina, carta nautica e compasso (sec. XV e XVI)

quei tempi. Ma il pericolo certe volte, e spesso, era anche reale: il naufragio e la guerra di corsa erano due spettri che sorvegliavano costantemente nella mente terrorizzata del pellegrino e del mercante.

Nell'improvviso assalto delle fuste barbaresche, nel più forte della tempesta, quando la nave disalberata, sepolta dai marosi correva inevitabilmente a sfracellarsi sulle scogliere della costa, assistiamo ad uno spettacolo assai caratteristico.

Da una parte la ciurma e gli ufficiali abituati da tempo alle vicende aspre del mare, tentano serenamente di dominare il pericolo, padroneggiando nello stesso tempo la massa dei passeggeri abbruttiti e resi folli dal terrore. Dall'altro le scene più orribili di disperazione, di superstizione, di istinti bestiali di conservazione. Ed è questo il dramma che si agita disperatamente nel piccolo mondo sperduto, fra l'immensità del mare.

Nei giorni di calma, in compenso, le cure della tavola, le canzoni, i racconti leggendari e fin'anco le piccole miserie fisiche inevitabili nello stesso ambiente di bordo, fissano

ancora il nostro interesse, dopo cinque secoli, nell'ingenuo racconto dei viaggiatori.

Alcune letterature hanno anche poemetti di carattere marino, interessantissimi per lo studioso. L'illustre Jal, nella sua « Archeologie Navale » ne ha dato un esempio con la traduzione della *Complainte d'Ecosse*. E l'epoca è all'incirca quella di cui ci siamo occupati.

ORLANDO GROSSO
GIUSEPPE PESSAGNO

(1) F. FABER - *Evagatorium in Terrae Sanctae, Arabiae et Egypti peregrinationem* - Hessler - Stuttgart 1843 - citato da la Roncière. *Histoire de la Marine Française*.

SAVONA NEL 1858 - 59

(Continuazione).

Il 30 maggio vi fu l'ultimo arrivo: il 2° Reggimento dei Corazzieri. Fu una giornata indimenticabile. Il Reggimento fu invitato sulla grandissima piazza del Molo, attorno ad un vago obelisco, opera dell'ing. Giuseppe Cortese. Sull'obelisco erano ricordate le antiche glorie di Napoleone I e quelle della campagna attuale (1).

Servivano i giovani più distinti, il popolo acclamava, la banda civica suonava. Ai brindisi si levò un corazziere e disse: « Signori, l'accoglienza di che ci avete onorati, ci ha fatto dimenticare per un istante la nostra cara patria. Io ve ne ringrazio a nome della Francia e di tutti i miei compagni. Noi siamo lieti e gloriosi di andare a combattere per una causa così giusta e così santa, per la causa dell'indipendenza italiana. Voi ci avete ricoperti di fiori: or bene noi vi porteremo in ricambio degli allori: Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele! ». Un applauso immenso coronò quelle parole (2).

La campagna degli eserciti alleati proseguì eroica, felice. Dopo Montebello, dopo le bravure dei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, ecco le giornate di Palestro, Vinzaglio, Magenta.

Il popolo, nei bollettini dei giornali cittadini, seguiva con ansia quelle fazioni. Un pensiero, sovra tutti, assillava la città: Vittorio Emanuele II che si sapea ardito, eroico, che si temea potesse, in un momento di fatale jattura, venir perduto dal piombo nemico. Il Consiglio Comunale, in sua seduta del 4 giugno, si faceva interprete dei voti comuni e inviava al Re Galantuomo un indirizzo perchè volesse risparmiare la sua persona per gli ulteriori destini (3). Il 9 il popolo, colle Autorità, si portava in Cattedrale per un solenne Te Deum di ringraziamento. La sera seguì una generale illuminazione: spiccò per ricchezza, arte, ornamento la farmacia Blengini (4).

Se l'alloro, vaticinato dal baldo corazziere, veniva mietuto, a piene mani, sui campi della gloria, lo era a prezzo di sangue. Occorreva, perciò, pensare

ai feriti, venerati testimoni della grande epopea. E vi si pensò in modo degno, ponendo a disposizione dei francesi il nuovo Ospedale, inaugurato in sul finire del 1857 (5).

La Commissione degli Ospizi, amministratrice dell'Ospedale, esibì tutta sè stessa: oltre ogni sala, ogni corsia, ottenne che il Comune ponesse a disposizione dei feriti quelle sale in cui era momentaneamente allogato l'Asilo (6). Il 30 giugno fu stesa analoga convenzione tra la Commissione e I. Odier, Sottointendente militare all'Armata d'Italia, e fu deciso il ricovero di 400 feriti. Fu un grande sacrificio, perchè si dovette arredare l'ampio locale, succeduto all'antico, assai angusto, e in un momento di disagio per le gravi spese sostenute per la nuova costruzione (7). Il popolo, però, dietro invito del primo Magistrato cittadino, concorse con ogni suo potere e fornì lenzuola, materassi, bende, filacce: all'entusiasmo seguiva l'uguale, nobilissimo impulso della pietà, della riconoscenza (8).

E commovente fu l'arrivo dei primi 120 feriti. Vennero, per mare, sul « Meteora » e furono ad accoglierli le Autorità, la moltitudine. Se li presero sotto le braccia, le donne del popolo li regalarono di aranci. Li condussero su vetture e li scortarono all'Ospedale. Là furono accolti dalla Commissione, con a capo il sig. Angelo Frugone, e amorevolmente curati dalle Suore di Carità, confortati dal Vescovo. Si formavano, intanto, due comitati, uno maschile, femminile l'altro per avvicinarsi nell'opera fiorita dell'assistenza (9). Altri giunsero in appresso e trovarono tutti eguale spirito di amorosa fraternità (10).

Il 24 giugno si combatteva, intanto, quella battaglia immane che dovea coronare la campagna, e i nomi di Solferino e S. Martino rimasero a testimoniare della foga irresistibile dell'ardimento latino. Vittorio Emanuele II così finiva il suo Ordine del giorno ai figli della nuova Italia vittoriosi, felici: « Nelle precedenti battaglie io ebbi spesso occasione di segnalare all'ordine del giorno i nomi di molti fra voi. Oggi io porto all'ordine del giorno l'intero esercito ». Mirabili parole!

Savona, all'annuncio della grande vittoria, scoppiò in un entusiasmo delirante e, come per incanto, si vide la città illuminarsi da un capo all'altro, mentre la banda cittadina, sulla piazza della Maddalena, alternava gli inni patri.

La letizia fu, però, offuscata ben tosto da una profonda nube di tristezza: a S. Martino morivano due soldati savonesi: Ramognino Bartolomeo, Oddera Luigi, moriva spartanamente il colonnello David Caminata, mentre, alla testa di un eroico manipolo, caricava una folta torma nemica.

La nobile, forte figura di questo soldato è troppo bella per non farne cenno. Discendeva egli dall'an-

tichissima famiglia che, già nel 1257, vedea due suoi figli tra i consiglieri del libero Comune (11). Nato nel 1811, cominciava nel 1829 la sua carriera militare: nel 1833 era nominato ufficiale. Nel 1848 era capitano e Carlo Alberto lo designava istruttore dei Reggimenti che si organizzavano in Toscana.

In quella mansione rifiuse così la sua perizia militare che il Governo provvisorio gli offriva il portafoglio della guerra. Umile il Caminata rifiutava e a Curtatone si distingueva tanto da guadagnarsi il grado di maggiore.

Nel 1849 era a Torino e veniva nominato vicedirettore della Scuola militare d'Ivrea, di cui assumeva la direzione nel 1853. Nel 1855, nominato tenente colonnello, gli era affidato il 4° Reggimento provvisorio e partiva per la Crimea.

Alla Cernaia diede prove magnifiche di valore e, ferito il generale Montevecchio, ne assunse le veci, coprendosi di gloria. Nominato colonnello, inviato alla guerra del nostro riscatto, una palla nemica l'uccideva nel fulgore della sua nobile carriera. Aveva 48 anni! (12).

I commilitoni venerabondi, commossi ne composero la salma e con quella di un altro prode, il sottonente Attilio Malmusi, la seppellirono nel cimitero di Rivoltella, levandovi un tumulo onorato con una laconica scritta (13).

Quel valore fu ricordato a Savona e il 1° luglio gli furono fatte solenni esequie nella Parrocchiale di S. Andrea. Ai piedi del tumulo sorgeva questa classica epigrafe dell'Ab. Solari:

A David Caminati

Colonnello del XIII reggimento di fanti

Caduto a San Martino

Il memorabile giorno XXIV giugno MDCCCLIX

Mentre con le parole e l'esempio

Incuorava i pochi suoi a far impeto

Contro poderosa oste nemica

Fermo di vincere o di morire

Pregano i premi serbati ai fortissimi

I congiunti

Che dello smisurato danno

E del dolore non consolabile

Fanno a Dio e alla Patria

Supremo Sacrificio.

Era, però, desiderio dei savonesi di avere in patria la salma venerata. Il Consiglio Comunale, in sua seduta dell'8 luglio, dietro proposta di Vincenzo Noberasco, Emanuele Martinengo, Giulio Diano, Borzino decidea assegnarle un'arcata distinta nel civico cimitero (14) e in altra seduta, del 13 ottobre, stabiliva chiederne i resti al Governo per dar loro onorata sepoltura (15).

Il Governo accondiscese di buon grado e il 31 ottobre quelle spoglie, previo un solenne ufficio

funebre in S. Andrea, in cui pontificava il Vescovo cittadino, furono condotte al cimitero. Le seguivano tutte le Autorità, le truppe, le scolaresche, il popolo. Disse le lodi del grande Estinto l'ab. Solari (16). La pubblica sottoscrizione per il monumento funebre si coprì, in brev'ora, di firme, raccogliendo una somma cospicua.

Ed oggi il nome del Caminata rivive, con quelli d'altri eroi savonesi, in una lapide del Palazzo Comunale e da lui s'intitola la Caserma militare e una via del quartiere solatio, ameno della Villetta.

L'improvvisa nuova dei preliminari di pace a Villafranca stupì, amareggiò, poichè per essi era perduto il frutto di tanti sacrifici e di tanto sangue. Il conte di Cavour si ritrasse sdegnato e la stabilità del nuovo assetto parve, in un istante, pericolare. La lealtà di Vittorio Emanuele, però, la fermezza dei Dittatori, la prudenza di Manfredo Fanti, la patriottica saviezza dei popoli fronteggiarono l'ora tragica, salvando i destini d'Italia.

Di quella saviezza diede prova Savona. Il patrio Consiglio in sua tornata del 15 luglio, decideva un indirizzo al grande Statista perchè non lasciasse la causa italiana in quello storico frangente.

Erano in quell'indirizzo queste nobilissime parole:

« Intorno al Re Nostro, il cui immenso dolore rispettiamo silenziosi, intorno al Re Nostro, che la sventura ci rende ognor più caro e più sacro, noi tutti, già troppo ancora felici di poterci chiamare suoi figli, ci riuniremo con quell'affetto che fa onnipotenti, pronti a nuovi pericoli che le nuove condizioni presentano, devoti ai sacrifici dei passati ancora più gravi » (17). Savona non disperava delle vie nuove che avrebbero data l'ultima vittoria:

Il sangue degli eroi giuoco spietato

E' quì talora di promessa infida,

Ma ne sorge un lamento inesorato

Che paci e guerre e troni ed anni sfida:

Alla grand'urna, ove si chiude il fato

Pur degli oppressi, un immortal lo affida,

E allor che il pianto men conforto aspetta,

Ei vi mesce il trionfo e la vendetta (18).

In questi giorni si riorganizzava la Guardia nazionale, attendendo agli esercizi militari e rivestendo la nuova divisa. La Guardia era formata da un battaglione su quattro Compagnie con tre suddivisioni per Lavagnola, S. Bernardo, Fornaci (19), ed edificava per il suo alto morale, lo spirito d'ordine e di disciplina.

Spargevasi, intanto, la nuova che il 10, 12, 14 e 16 agosto la cavalleria francese sarebbe ripassata per ritornare in patria. La città, dimentica della politica di Napoleone III, ricordevole soltanto che in

quella gioventù vibrava fedeltà e valore, si apprestò a riceverla degnamente (20).

I soci del Casino ebbero dal Comune l'incarico delle feste, dei ricevimenti (21): il popolo, come sempre, fu al passaggio dei prodi generoso, plaudente.

E se si succedevano i figli di Francia gloriosi sulla via del ritorno, altri si avvicendavano nelle ampie corsie dell'Ospedale, mutilati, feriti: dal 19 giugno al 13 agosto passò un esercito languente di più che 1000 combattenti (22). La Commissione Amministratrice non si risparmiò mai nel dolce magistero della carità (23) e il Comune, onde le truppe di passaggio e i convalescenti avessero miglior agio, destinava loro le caserme della Concezione e di S. Domenico (24).

La cittadinanza Savonese andava, però, superba per le alte distinzioni che il Governo del Re accordava ai figli suoi che, nelle ultime battaglie, avean date di sè prove sì belle. L'eroico Caminata era premiato di medaglia d'oro, il tenente G. B. Rebagliati, che in una carica furiosa a S. Martino avea avuto il cavallo ucciso, era insignito della Croce dell'Ordine militare di Savoia (25). In quelle onoreficenze era pur compreso un Tenente ventisettenne, Agostino Ricci, che già alla Cernaia era brillato tra i più valorosi. A S. Martino passava per primo il ponte sul Redone sotto una tempesta di proiettili, e, ferito, rimase sul posto dirigendo i primi giunti all'attacco (26). L'eroico tenente ebbe la medaglia d'argento, arra felice della brillante carriera che dovea condurlo in appresso ai più alti gradi della milizia (27).

Tacevano ora le armi e nella quiete solenne, pronuba di future tempeste, maturavano opere di riconoscenza e di alto spirito patriota. Il Consiglio comunale aderiva all'iniziativa del Comune di Torino, per erigere un monumento di riconoscenza degli Italiani da erigersi in Parigi, e si sottoscriveva per 200 quote (28). Nella seduta del 9 novembre inviava ai fratelli milanesi un indirizzo di congratulazione per la loro unione al Regno sabauda (29). In quella del 14 deliberava L. 300 per concorrere alla sottoscrizione iniziata da Garibaldi per un milione di fucili (30).

E come per il 1858 notai l'Accademia del Collegio della Missione, così mi piace ricordar ora quella che fu tenuta quest'anno agli 8 novembre nella Chiesa di S. Andrea. Il soggetto fu nobilmente patriottico: la Guerra del '59. E fra le belle poesie, recitate con garbo e sentimento, commosse più di tutte quella intitolata: « Il Cavaliere d'Italia », eletta, alata dipintura di Vittorio Emanuele II. La poesia destò un grande entusiasmo e « Il Diario Savonese » la disse: « degna di diventare l'inno militare dei soldati italiani » (31).

Due giorni appresso i preliminari di Villafranca diventavano la pace di Zurigo, e un altro grande fattore dell'indipendenza italiana, Giuseppe Garibaldi, doveva ritrarsi dalle agognate imprese. Posto sulla via di Caprera, fu a Savona il 17 novembre.

Sparsasi la notizia all'improvviso, quantunque la giornata fosse fredda e piovosa, tutto il popolo fu su piazza Chiabrera ad attendervi il leggendario Generale, che dovea scendere al vicino Albergo dell'Universo.

Salirono ad ossequiarlo l'Intendente, il Sindaco, una commissione della Guardia nazionale ed altra della Società operaia. Parlò per tutti il presidente di questa e rispose affabile, ardente Giuseppe Garibaldi. Disse, tra l'altre, queste forti parole: « L'esercito nostro è valoroso, è pieno di gloria: verrà anche d'alquanto aumentato; ma è necessario ingrossarlo. E' necessario che la Nazione si armi per imporsi compatta alle gelosie e alle ambizioni di coloro che vogliono ad ogni costo immischiarsi nelle cose nostre, per liberarci da tanti cani che ci attorniano, per fare a meno dei consigli altrui, per renderci in somma padroni in casa nostra ».

Ciò detto partiva tra gli applausi del popolo festante. Si distingueva tra tutti un folto gruppo di giovani, muniti delle patrie bandiere (32). E correa per la città un noto Sonetto, di cui reco le terzine finali:

Possibil mai, che chi fiaccò le corna
Alla tedesca rabbia, e tanti vinse
Quanti incontrò, non vinca anche sè stesso?

Ah! no, mio Garibaldi, torna, torna
Fra quelle schiere dove amor ti spinse,
E il nemico dirà tremando: *E' Desso!* (33).

Rimaneva per la Città insoluto ancora un grande desiderio: avere un presidio, dopo che il Battaglione dei bersaglieri, partito per la guerra, non avea più fatto ritorno. La città ricordava la stanza degli Invalidi, dei Cacciatori franchi, del 15° Fanteria, intitolato a Savona: ricordi soavi, che s'intrecciavano all'epopea dell'italico riscatto. E desiderava un corpo d'altri prodi, vivente, simbolica espressione della patria gloria e virtù. Del comune desiderio si fece eco il Consiglio Comunale in due sedute del 16, 26 novembre (34): avute buone assicurazioni, in seduta del 5, 6 dicembre si decideva per i venienti un solenne ricevimento (35).

E giunsero nel pomeriggio dell'8, attesi in Valoria dalla Guardia nazionale: erano i forti figli del 3° Battaglione dei Granatieri lombardi. Giunti sulla piazza del teatro ebbero le accoglienze di tutte le Autorità. Il 9 gli Ufficiali assistettero, nel ridotto del Chiabrera, ad un'accademia cui seguì un ballo bril-

lantissimo, mentre ai soldati erano distribuiti, per cura del Comune, vino e sigari (36).

Il 14 dicembre, col plauso unanime di tutti i cittadini, il Consiglio Comune votava L. 500 qual contributo di Savona al monumento che, ad onore di Vittorio Emanuele II, doveva sorgere in Torino (37). Con questa nobilissima iniziativa Savona chiudeva questi due anni della sua gloriosa storia, anni di ansie e di conforti, di amarezze e di trionfi, anni fecondi di bontà, di affetti, d'entusiasmi, anni felici che dimostrarono ai fratelli d'Italia quali permanevano gli spiriti alti e patrioti di quella Savona che per la grandezza e la libertà avea dato sempre e sostanze e affetti e sangue.

DOTT. NOBERASCO FILIPPO

(1) V. « Storia di Savona » cit. del Bruno, pag. 190-1 e « Il Diario Savonese », 31 Maggio 1859, N.º 246.

(2) V. « Il Saggiatore », 31 Maggio 1859, N.º 57.

(3) V. Reg. Delib. cit., pag. 149 e seg.

(4) V. « Il Saggiatore », 11 Giugno 1859, N.º 61.

(5) Cfr. Noberasco Filippo: « Gli Ospedali Savonesi », Bologna, Tip. Mareggiani, 1914, pag. 30.

(6) V. Reg. Delib. e copia lettere (1858-60) della Commissione degli Ospizi e Reg. Delib. Consiglieri cit. 14, 27 Giugno.

(7) V. Fascicolo delle Convenzioni in Archivi riuniti dell'Ospedale di S. Paolo e della Pia Opera di N. S. di Misericordia.

(8) V. « Storia di Savona » del cit. Bruno, pag. 192.

(9) V. « Il Diario Savonese », 20 Giugno 1859, N.º 262.

(10) V. id. N.º 267 del 28 Giugno 1859.

(11) V. « Storia di Savona » del cit. A. Bruno, pag. 192.

(12) V. « Il Saggiatore », 2 Luglio 1859, N.º 69.

(13) V. « Il Diario Savonese », 5 Luglio 1859, N.º 273.

(14) Reg. Delib. cit., pag. 231-2.

(15) id. pag. 365.

(16) V. Reg. Delib. cit., pag. 262-3.

(17) « Il Saggiatore », 21 Luglio 1859, N.º 77.

(18) Dai « Due Canti Italici » di Francesco Pizzorno, Genova, Tip. Pagano, 1859.

(19) Ecco i nomi degli ufficiali: conte Gioachino Dell'Isola Molo - Michele Raspi - Stefano Cheti - Antonio Baglietto - avv. G. B. Garibaldi - Antonio Barile - Giuseppe Gozo - Bado G. B. - Agostino Siccardi - Giuseppe Salomone - ing. G. B. Cassinis - Ambrogio Astengo - avv. Vittorio Poggi - Giacomo Romanengo - ing. Giuseppe Frumento - Cesare Carlevarini - avv. Gaetano Ghisolfo - Giuseppe Becchi - Lorenzo Canestro - avv. Marco Tissoni - avv. Pietro Manara - Ignazio Macchioli - march. Carlo Montesisto - Pietro Miralta - Giacomo Marcenaro - Antonio Astengo - Traverso Carlo - Emanuele Delepiane. V. « Il Saggiatore », 23 Luglio 1859, N.º 79.

(20) V. « Il Diario Savonese », 8 Agosto 1859, N.º 302.

(21) V. Sedute Consiglieri del 4, 11 Agosto in cit. Reg. Delib. pag. 296 e seg.

(22) V. « Storia di Savona » del cit. A. Bruno, pag. 192-3.

(23) Dal Giugno al Settembre furono spese L. 42.038. V. fascicolo cit. delle Convenzioni.

(24) V. Seduta Consigliare del 18 Luglio 1859 in cit. Reg. Delib., pag. 266.

(25) V. « Il Diario Savonese », 2 Settembre 1859, N.º 323.

(26) V. « Il Saggiatore », 6 Settembre 1859, N.º 97.

(27) Savona dedicò alla sua memoria il Corso di circonvallazione.

(28) V. Sedute del 30 Settembre e 14 Ottobre in cit. Reg. Delib., pag. 353 e seg.

(29) V. Reg. cit., pag. 399.

(30) V. id. pag. 421.

(31) V. N.º 371 dell'11 Novembre 1859.

(32) V. « Il Saggiatore », 17 Novembre 1859, N.º 126.

(33) V. « Il Diario Savonese », 29 Novembre 1859, N.º 279.

(34) V. Reg. Delib. cit., pag. 429 e seg.

(35) V. Reg. Delib. cit., pag. 477 e seg.

(36) V. « Saggiatore », N.º 135 e 136.

(37) V. Reg. Delib. cit., pag. 513.

IL BEL SAN PARAGORIO NOLESE

Nel medioevo ogni città voleva avere un edificio sacro, che slanciandosi al cielo rappresentasse la sua fede e le sue speranze.

La chiesa di San Paragorio, ricca di attrattive, è senza dubbio il più eloquente testimonio della pietà e della grandezza dei nolesi, la sintesi più splendida delle loro glorie, consacrate nelle pagine immortali della storia del nostro bel paese.

Costrutta con singolare magnificenza di pietrame sopra una antichissima Cripta, certo rudere di un tempio pagano, presenta nel complesso ed in ogni sua parte i caratteri della Basilica latina, forma che fu adottata dalla primitiva Chiesa perchè più conveniente alle cerimonie e alla liturgia cristiana, quando in seguito all'immensa rivoluzione operata dal Grande Costantino, nell'anno 324, essa usciva libera e conquistatrice dagli oscuri recessi delle catacombe.

Questa chiesa vetusta è fra gli esemplari migliori di architettura cristiana primitiva, solo che è priva del suo portico o *narthex*, di cui vedonsi le vecchie tracce nella facciata.

Nel XV secolo, e probabilmente subito alla caduta dell'opera, il cui ornamento decorativo doveva essere certamente splendido, venne aperta una porta lateralmente al tempio e fu decorata da un portico, o vestibolo assai elegante, ma che stride alquanto col carattere arcaico del rimanente.

Questo maestoso artistico portico è costruito sopra due pilastri ottagonali di pietra nera scalpellata, adorno di mensole di marmo elegantemente intagliate, con archi a tutto sesto formati di pietra nera e di marmo bianco, con fronti d'un mattone diligentemente finito da una bella cornice.

Sotto il vestibolo, o portico, vedonsi gli stipiti della porta, anch'essi fatti di pietra nera scalpellata, con lungo ed esile colonnato di marmo bianco, col l'architrave di pietra verde, con le cornici della lunetta e con diverse altre decorazioni, che una mirabile arte ha ivi collocato, dando a tutta l'opera un risalto meraviglioso.

Questo portico non è il solo ornamento che trovasi al di fuori della chiesa medesima, poichè dai due lati orientali adornasi di tre sepolcri di famiglie antiche della città, monumenti molto ragguardevoli nel loro genere, che appartengono al XIII secolo.

I due primi formano un piccolo portico, sorgono l'uno vicino all'altro e sono formati d'un basamento, di un colonnato e di un arco. In mezzo del basamento v'ha la tomba chiusa da coperchio quadrato, sulle due estremità si elevano le colonne di marmo, l'una a poca distanza dall'altra, e sopra queste vi è il volto e sul volto il restante edificio terminato da una cornice.

Queste opere rare nel genere hanno ancora la loro bellezza architettonica che s'accorda benissimo con quella del portico. Esse risplendono per altri pregi artistici, e questi sono due dipinti del quattrocento eseguiti sul muro da abile artefice; e sotto de' quali se ne scoprono degli altri più antichi ancora, dipinti da riferirsi all'età in cui furono eretti i monumenti, cioè al 1300.

Il terzo mausoleo è eguale agli altri; ma però differisce per la materia, non essendo fatto in muratura ma di pietra nera e di marmo bianco, con una scultura posta in cima dell'arco, la quale rappresenta l'*Agnello di Dio*.

Dentro dell'arco vedesi una lapide di marmo scolpita in caratteri gotici, e dice così:

« — ✠ MCCLXXII die XX augusti
Sepulcrum domini Gandulphi De Gasco
et ejus haeredum »

Questo è il mausoleo onorato dell'antica nobile famiglia dei Guasco, che nel 1193 (come risulta da autografa pergamena), dopo aver difeso e tutelato i diritti tutti di libertà contro il dominio feudale dei Marchesi Del Carretto di Savona, in omaggio ispirato ai due più vasti ideali dell'umanità, Religione e Patria, volle cogli eredi suoi riposare all'ombra benefica del Protettore suo, il santo martire Paragorio.

Di fianco al vestibolo trovansi quattro antichissimi sarcofaghi dove riposano le ceneri di cittadini nolesi. Di queste tombe pagane, vedonsene di quasi eguali in Roma nei chiostri Vaticani e nella necropoli gallica di Marzabotto tra Bologna e la Porretta.

L'esterno della vetusta, storica chiesa di S. Paragorio, sia dalle pareti delle navate, che da quella del Coro e delle due Cappelle è tutto di pietra biancastra, connessa colla massima diligenza. La parete del coro è molto meglio lavorata ed anche più ornata. Al di sopra degli archetti sono murate ciotole di mezza maiolica, apparentemente di arte araba, assai interessanti per la decorazione.

L'interna struttura di questo Tempio è un bell'insieme ordinato e diviso secondo l'antica disciplina della Chiesa ne' primordi del cristianesimo.

Infatti v'ha il regolare peristilio pei neofiti e catecumeni separato dai veri cristiani, simbolo sublime della Chiesa spirituale dell'antico Santuario; come pure l'antico fonte battesimale, non che il candido suo pulpito o ambone da cui viene spiegato il santo Vangelo. Detto ambone è in marmo con ricco ed artistico lavoro ad intrecci, nastri, rosoni e foglie, di forma e tipo del secolo IX, e costituisce uno dei più cospicui ornamenti dell'edificio. V'ha la Cripta sotto il presbiterio della navata centrale, rudere di un tempio pagano. Il campanile è impostato sopra l'abside della navata meridionale. Nel muro di questa navata vi è murata, dall'epoca della costruzione della chiesa, una tomba ad *arco-solio*, con un sarcofago rozzamente scalpellato e senza iscrizione. Il soffitto della navata maggiore è di legno lavorato e decorato da fregi e simboliche pitture. Su tavolette sono rappresentate mezze figure di vescovi e di angeli; sui coprigiunti vedonsi rose, pesci, denti di sega, punti, righe, greche e fogliami correnti. I colori usati nelle figure sono il bianco, il nero, il giallo su fondo morellino; nei coprigiunti il minio, il bianco, il nero ed il celeste. Il presbiterio ha il muro decorato da tredici nicchie, specie di arcature concave, che poggiano su di un sedile in muratura. Questi seggi costrutti intorno all'abside, servirono già pei Canonici e gli altri Corali.

Dalla parte del Vangelo, murato nella parete, ammirasi il già tabernacolo degli Olii Santi di puro marmo statuario pregiatissimo per la castigatezza

del disegno e per l'amore grandissimo col quale venne condotto; porta la scritta:

Vincentius De Ast Episcopus Naulensis
Nepos Julii II.

Per l'antichità sua è pure da ammirarsi la cattedra pontificale in legno, del primo vescovo della Diocesi di Noli, Guglielmo Contardi, genovese, che esiste così sino dall'anno 1239, e che recentemente munita di cristalli fu collocata in luogo sicuro ed eminente del tempio, all'esterno del Museo dei cimeli della stessa chiesa per essere conservata quale curiosa ed interessante reliquia del medioevo.

La nuova cattedra, in cornu Epistolae, è una copia identica dell'anzidetta.

La sacra Icone, che rappresenta la Vergine santissima, S. Paragorio, Parteo, Partenopeo e Severino nolesi, soci martiri, è una tavola pregevolissima del quattrocento.

Nella parete del coro tre bellissimi affreschi rappresentano il Crocifisso Divino, e i Principi degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, dipinti del medioevo da tenersi nel massimo pregio per la storia delle arti belle.

Dicesi che il Crocifisso in legno, sito secondo il rito antico della chiesa all'ingresso del presbiterio, sia ancor più antico dell'Icone dell'altar maggiore.

Fra le tante belle ed antichissime memorie di un prezzo inestimabile pei nolesi, v'ha il santuario del *Volto Santo*, effigie miracolosa del SS. Redentore Crocifisso, scolpito in legno, vestito di lunga tonaca e coronato d'argentea corona.

Questa statua colossale non può esser bella perchè fatta in una età in cui l'arte o era decaduta ovvero ancora in embrione, ed è stata trasportata dall'Oriente, ove i nolesi trafficavano. Infatti, nel 1098, al tempo delle Crociate, gli uomini di Noli seguirono colle loro 72 navi le flotte dei genovesi, quando questi ultimi, giunti a Mira, città della Licia, rapirono le sacre Ceneri di S. Giovanni Battista e le trasportarono con generale entusiasmo a Genova.

V'ha chi disse, ed è verosimile, che questo Crocifisso sia passato in tempi ben noti, dalla Siria agl'Imperatori Bisantini, da questi a qualche Podestà o Console di Noli, e quindi sia l'opera di uno scultore della scuola Siriaca. « Dans ce siècle — dice l'Ampère — qui fut celui des Iconoclastes, beaucoup d'objets pareils durent être transportés en Occident par ceux qui fuyaient la persecution des empereurs isauriens ».

Esso non è un gran che diverso da quello di Lucca in Toscana, in Liguria da quello dell'Abbadia di Corvo sulla sponda destra del Magra, e di Santa Giulia al Centauro, presso Sestri Levante, non che da alcuni di certi paesi d'oltralpe, come ad esempio di Louvain, di Ratisbona, di Reims, di Langres, di Saint Denis.

Nella chiesa di S. Paragorio adunavasi il popolo ogni qualvolta doveasi compiere qualche atto importante della vita pubblica: ed altresì per invocare protezione dal suo santo Protettore nelle sventure e nelle battaglie, per sciogliere l'inno di ringraziamento nelle glorie e nei trionfi. Essa chiesa conservò il titolo di Cattedrale per ben 333 anni, vale a dire dal 1239 sino all'anno 1572, epoca in

cui venne elevata a Cattedrale la chiesa di San Pietro dietro il paese.

Nel volgere de' secoli, l'opera edace del tempo e più ancora i mutamenti barbari, assurdi avevano menomati i pregi di questo Tempio vetusto a segno che ai nostri di ben poco, nell'interno, conservava del primitivo aspetto.

Il terremoto del 1887 danneggiò il bel monumento, che dichiarato nazionale, ebbe le cure sapienti e solerti dell'illustre Alfredo d'Andrade, anima del salutare risveglio in Italia, come in altre parti d'Europa, per l'arte antica e con essa per il ritorno ai principii puri dell'architettura medioevale.

Il R. Governo, aderendo alle vive istanze dell'insigne archeologo, e all'ardente desiderio dei nolesi, essendo allora Ministro della Pubblica Istruzione Paolo Boselli, nostro caro ed antico Deputato al Parlamento, accordava i mezzi occorrenti al completo ristaurò; per cui oggi a Noli, trovasi il vetusto Tempio di S. Paragorio sapientemente, con classica serenità, restituito al suo armonico organismo, alla sua unità artistica e cronologica, quale vedevasi 1200 anni fa.

Il Regio Governo, con Decreto 28 dicembre 1890, mettendo questa antichissima chiesa sotto la nazionale tutela si dimostrò geloso custode dei patrii monumenti, del grande e invidiato legato della gloria d'Italia, terra classica delle arti belle, nutrice ed ospite eterna del genio, destinata a custodire il fuoco sacro nel consorzio dei popoli civili.

Gli studiosi delle belle arti, come i cultori delle memorie storiche e gli intelligenti d'archeologia hanno tutti largo campo di studio e ammirazione in questo sacro edificio, che è senza dubbio il più eloquente testimonio, la sintesi dell'antica pietà ed opulenza dei nolesi; quindi per conoscerne l'importanza, non manchino di fermarsi a Noli e di visitare il nostro Tempio monumentale.

Can. LUIGI DESCALZI

Camogli e il naviglio mercantile

Per la marina mercantile, Camogli non è solo la culla gloriosa di un glorioso passato, ma rappresenta anche nell'ora attuale un elemento importantissimo.

Per vero, quasi un terzo della marineria, ascritta al compartimento di Genova, può considerarsi appartenere agli armatori della piccola città della riviera di Levante e così un quarto circa della marina italiana a vela.

Merita bene l'onore di una trattazione anche breve, anche sommaria, in modo particolare se si considera l'attuale crisi, il dissidio tra gli armatori e la gente di mare: nei momenti difficili è saggio costume pellegrinare ai templi de' Numi per ottenere forza nelle contese, ispirazione per le opere, fiamma e luce di progresso.

E si ricordano volentieri altre crisi nella storia marinara delle nostre terre, felicemente superate: le crisi delle assicurazioni, le crisi per la tutela contro la pirateria, dalla quale sorsero le Compagnie del porto di Genova, le crisi per l'adozione del vapore contro o a lato delle navi a vela.

Oggi non deve spaventare nessuno, il conflitto economico, morale e disciplinare tra armatori e marinai. Quando un paese

come il nostro presenta correnti emigratorie permanenti e temporanee sempre vive, quando le ragioni coloniali sono più che mai in progresso, la marina mercantile non ha nulla a temere, chè le colonie e l'emigrazione stanno per la prosperità odierna, come nel passato stavano le famose colonie di Balacava, di Caffa, di Trebisonda, a monopolizzare quasi tanta parte del commercio fra l'Europa e l'Asia; come nel passato i fondaci, i quartieri di Soria, di Tunisia, di Tripoli prosperavano il commercio sul Mediterraneo.

Non si ha nulla da temere da un qualunque esperimento cooperativistico o da un ritorno sereno e calmo degli uomini di mare agli antichi armatori.

La questione — si sa — è scottante e troppo viva: giornali e periodici tecnici la studiano intus et in cute: serenamente qui si formula l'augurio della pacificazione degli animi, pacificazione sempre adatta ad un proficuo lavoro ed a più alto progresso. Colla storia alla mano, ci rifugiamo nel delizioso porto di Camogli.

Luigi Augusto Cervetto scrive di Camogli: « Splendido quadro di ville ridenti costrutte nei punti più pittoreschi, di ulivi che si alternano con le rose, di verdi pinete, di mirti, di faggi, che coprono di un'ombra protettrice il dorso del bel promontorio di Portofino, intorno a cui è continuo il biancheggiare di candide spume, leggiadro contrasto con le tinte vivaci delle ville che dal mare salgono a popolare in bizzarri modi le deliziosi pendici ».

Sulla fertile terra di Camogli, già aveva nei « Viaggi » scritto il Bertolotti: « L'occhio mai non si sazia di contemplare dall'alto del monte Ruta l'immensa copia delle piante fruttifere d'ogni maniera che vestono i colli soprastanti a Camogli. E pari torna la meraviglia e il diletto a chi riguarda i lietissimi poggi del golfo di S. Margherita. Se non che di mezzo alle cento coltivazioni qui sorgono tratto tratto i pirameggianti cipressi che paiono allogati da un pittore di paesi per far meglio spiccare l'allettevol prospetto ».

Ma la gloria e la ricchezza della simpatica città proviene specialmente dal mare.

Gli eruditi hanno scritto pagine e pagine sulle sue origini come centro marinaro. Al solito, alle cose molte serie hanno unito altre cose molto ingenue. Rispettando la ricerca scientifica, si richiamano le varie circostanze per le quali si può ritenere che nove secoli prima di Cristo la pittoresca insenatura, patria di arditi marinai, era nota ai Greci come la rappresentante dell'Occidente. La ragione più seria dell'antichità si può trovare nel suo nome: Comulio o Cemulo. Questo era semplicemente il soprannome che i popoli Sabini e i popoli dell'Etruria amano dare al dio Marte, il culto del quale era singolarmente diffuso nelle terre di Edolo e presso i popoli di Valcamonica, come afferma dopo larga ricerca scientifica il Grutero. I popoli di Valcamonica, che si dicevano appunto Camuli, nell'ubbidire alla liturgia dei Pelasgi ed anche degli Etruschi, usavano una stranissima maniera di assicurarsi la tutela della Divinità. Attorno al suo simulacro disponevano delle salde catene: la permanenza del Nume, impossibilitato alla fuga, era certezza di protezione e di vittoria, qualunque fosse stato l'assalto dei nemici.

La tradizione marinara, nei secoli, si mantenne sempre viva: tutti gli uomini qui sono marinai.

Il primo documento di marina mercantile si può a curiosità ed a pregio qui riprodurre: esso risale al 30 giugno 1158.

In esso si narra che « Primo de Camogi » riceveva una quantità di travi da Bertolotto, il quale poneva il valore di esso per fondo allo scopo di far società con Primo de Camogi. « Ego Primus de Camogi accepi a te Bertoloto quondam Al-bati tot trabes quae valent bitoum quatuor et decem et has portare debeo, in reditu predicto capitali tibi tradito in danariis de proficuo medietatem habere debeo, hoc Bertolotus confessus est.

Ai lontani posteri Primo da Camogli, l'antico armatore, compare in grazia di un altro documento, sotto la condanna che l'undici del mese di novembre del 1159 i Consoli gl'inflissero, perchè egli ricusava di pagare all'arcivescovo la decima del mare.

Egli era ritornato dalla terra di Sicilia colla nave carica di grano: ma, secondo le consuetudini del tempo, tre mine di grano toccavano all'arcivescovo. Per spirito di avarizia e di ribellione, Primo rifiutò il pagamento. Ma la sentenza dei consoli lo raggiunse e lo obbligò alla sottomissione all'autorità ed alle decime.

Nel tempo che seguì crebbe il commercio marinaro: e crebbero pure gli atti ed i contratti che pervennero fino ad oggi. Eccone taluno. Il 27 agosto 1161 un certo Midolotto affidava alcune sue merci a Ludovico de Camogli, perchè ne facesse traffico in lontane contrade.

Il 17 settembre 1213 Ugo Figari riceveva da Gandolfo, arciprete di Camogli, alcune somme in società da recarsi colla sua barca in Oriente. Nel XIII secolo il commercio si estende dalla Sicilia verso l'Oriente; e presto gli arditi capitani sapranno affrontare le tempeste dell'Atlantico e varcare gli immensi spazi del Pacifico, con la stessa intrepidezza ed accortezza colla quale sanno evitare gli scogli del Mediterraneo. Il piccolo porto patrio, che a stento può accogliere dieci navi, lancerà presto per le acque dei mari del mondo grossi bastimenti a decine. Non è vasto il porto, ma è difeso, però, da robuste scogliere, tanto che resistette nel 1344 agli attacchi ed agli oltraggi che tentarono i partigiani di Galeazzo Visconti e di Nicolò Fieschi. Ma i nemici ritornarono parecchie altre volte contro il castello di Camogli. E con esito fortunato, perchè nel 1386 il castello fu distrutto. Per il 1428 esso è riedificato, ma fu nuovamente rovinato nel 1470 per le molestie dei Fregosi e in seguito rifatto a tutela del Comune, cosicchè nelle notti tenebrose le scolte ritornarono ad accendere i fuochi sul colle per segnare la via ai naviganti.

Da documenti del 1460, risulta che l'ufficio del Banco di San Giorgio affidava la capitaneria dei sobborghi di Caffa a Nicolò di Camogli. Inoltre risulta da un documento del 21 febbraio 1471 che un altro Nicolò da Camogli detto Cheruibio faceva il corriere ed era stipendiato dalla Comunità di Caffa.

Ecco gli armatori di Camogli già occupati nei traffici colle colonie. Da questo momento la marineria mercantile assume un'importanza grandissima, pronta alle difficoltà delle imprese e delle speculazioni, quasi sempre vittoriose tra le rivali concorrenti di altri paesi.

E gli armatori sentirono lo spirito di corpo e fondarono le compagnie che passarono alla storia per la saldezza dei propositi e degli statuti e per la larga base finanziaria colla quale facevano fronte agli attacchi dei pirati che infestavano i mari e le spiagge circostanti.

Non solo il naviglio della piccola città si spingeva alla pesca, all'acquisto di sale nelle isole vicine nel Mediterraneo, ma sapeva con avvedutezza mettere in pratica il motto di Colombo « *Buscar el levante por el ponente* »: non solo gli armatori sapevano unirsi a tutela contro gli aggressori, pirati o avversari o insidiosi del loro commercio, ma anche pensavano — grandioso fatto economico superiore ai tempi ed alle idee — di assicurarsi con un fondo sociale contro gli infortuni. Non abbisognavano del soccorso estraneo; e l'esempio di superba indipendenza potrebbe illuminare anche oggi le piccole e grosse contese per le quali si perde di vista l'idea nazionale.

La crisi dell'assicurazione rimaneva così soffocata con orgoglio. Ma felicemente l'energia del popolo riuscì a superare un altro pericolo per le finanze ed i traffici.

Era l'epoca del vapore. A che servirebbero nei porti, indi innanzi, tutte le navi a vela? Le discussioni si accessero violente. Si lanciarono le più terribili maledizioni. Molti armatori soffrirono perdite ingenti; ma seppero con dignità e silenzio aspettare giorni migliori. E i giorni più lieti vennero. Le navi a vela continuarono a servire per altri viaggi, per altri scopi svariati. A prova, ecco le ultime statistiche del naviglio mercantile italiano con la bella cifra di 5.513 navi, delle quali 4.713 velieri e 800 piroscafi. Possono sembrare realmente curiose le dispute che intorno al 1868 la stampa francese, per mezzo del « *Semaphore* », ingaggiò a proposito di un'inchiesta nella marina mercantile francese, dalla quale risultava una patente inferiorità nella produzione e nel rendimento delle navi a confronto di quelle italiane quasi ancora tutte a vela, specialmente nei piccoli porti delle riviere. La nazione italiana sorta da poco, si era affermata subito superiore nei mercati mondiali. E gli armatori continuarono intrepidamente nelle costruzioni di velieri e nella costruzione di vapori, a seconda del bisogno.

Essi avevano presente, nella loro praticità, le parole vere e profonde che formavano quasi il precetto della nuova scuola marinara: la navigazione a vela rappresenta la strada carrettiera, come quella a vapore la ferrovia. Le ferrovie hanno tanto maggiori redditi, quanto più una nazione, con uno sviluppo economico ragguardevole, possiede un perfetto sistema stradale. E gli armatori, specialmente liguri, non ebbero torto. Le difficoltà più non sorsero su quel punto.

Sorsero altre difficoltà: le opere umane, per vero, hanno sempre i segni d'imperfezione, d'imprecisioni, danno sempre campo a maggior perfezzibilità. Il passato glorioso dia luce!

Sia, nella chiusa, lecito un augurio di progresso. Nella marina mercantile, l'Italia occupava il sesto posto, nell'anno 1868, prima ancora della Francia: dopo tanti anni e tanti sacrifici, anche nell'ora odierna di crisi, occupa il medesimo posto con 5513 navi e con la stazza lorda di 1.300.000 tonnellate.

Dopo le spese e i sacrifici di trent'anni, l'on. Bettolo, dolorosamente, ancora affermava in un discorso: « ...l'Italia posta sulla via delle comunicazioni interoceaniche vede intensificarsi nei suoi porti il movimento del piroscafi stranieri e rendersi quasi padrone dei nostri traffici internazionali, dei quali appena un quarto è affidato alla bandiera nazionale. Causa, poi, la scarsità di navi atte a sostenere la concorrenza delle bandiere estere, poco meno del cinquanta per cento della nostra emigrazione verso l'America del Nord è

ancora assorbita da Società straniere, mentre il ricco trasporto dei passeggeri di classe è, in ben minima parte, esercitato da piroscafi italiani ».

Tutte le forze vive e potenti sono chiamate all'opera, per il progresso della patria bandiera che già aveva monopolizzato il commercio de' mari d'oriente e di occidente, per virtù propria e con proprio danaro.

Gli audaci velieri, i piroscafi delle società grandi e piccole, ritornino a staccarsi numerosi e possenti dal lido, verso gli oceani e verso i mari. I grandi della storia marinara delle antiche repubbliche saluteranno, come numi tutelari, le bandiere: saluteranno, dai colli delle piccole terre costiere, le bandiere trionfatrici dei nuovi commerci e dei nuovi mercati.

ARMANDO RODINO

Schiaffi e carezze alla Superba

L'autore dell' "Esprit des lois",

Adieu, Gênes détestable;
Adieu, séjour de Plutus:
Si le ciel m'est favorable,
Je ne vous reverrai plus.

Adieu, bourgeois et noblesse
Qui n'as pour toutes vertus
Qu'une inutile richesse:
Je ne vous reverrai plus.

Adieu, superbes palais
Où l'ennui, par préférence,
A choisi sa résidence:
Je vous quitte pour jamais.

Là le magistrat querelle
Et veut chasser les amans
Et se plaint que sa chandelle
Brûle depuis trop longtemps.

Le vieux noble, quel délice!
Voit son page à demi nu,
Et jouit d'une avarice
Qui lui fait montrer le cu.

Vous entendez d'un jocrisse
Qui ne dort ni nuit ni jour,
Qu'il a gagné la jaunisse
Par l'excès de son amour.

Mais un vent plus favorable
A mes vœux vient se prêter.
Il n'est rien de comparable
Au plaisir de vous quitter.

CHARLES DE MONTESQUIEU

(« Adieux à Gênes en 1728 » — Cette pièce il la fit étant embarqué pour partir de Gênes, où il disoit s'être beaucoup ennuyé, parce qu'il n'y avoit formé aucune liaison, ni trouvé aucun de ces empressemens qu'on lui avoit marqués partout ailleurs en Italie).

Spigolando nella vecchia "Gazzetta",

Cent'anni fa.

2 luglio 1814

Ieri verso mezzogiorno è stato varato a mare dal vicino cantiere della Foce un vascello di 74, la cui costruzione già molto avanzata all'epoca dell'occupazione di questa piazza, è stata terminata per conto del governo inglese da costruttori genovesi.... Eranvi presenti S. E. l'Ammiraglio Pellew, con quasi tutti i capitani e ufficiali della marina inglese: molte dame e forestieri distinti e un concorso immenso sulla spiaggia, sulle alture vicine e sui rampari della città che dominano il cantiere.

6 luglio

Il *Morning-Cronicle* riporta una lettera curiosa del signor Vallabrique, marito della celebre signora Catalani all'impresario de' concerti di Londra, in cui egli stabilisce la seguente tariffa per diversi cantanti. Per sua moglie (la Catalani) 500 ghinee per sera; la Ferlendis 20 ghinee; il sig. Tramazzani e il celebre Braham 30 ecc, Questa tariffa (dice il giornalista) non avrà altro effetto che di spaventare l'impresario.

9 luglio

L'asse ereditario della defunta Imperatrice Giuseppina in mobili e immobili, detratti i debiti, si fa ascendere ancora a 14 milioni; la terra di Malmaison vi è compresa sul calcolo di 130 mila fr. di reddito.

13 luglio

Il vice-ammiraglio sir Edward Pellew, ora lord Exmouth, ha fatto vela ieri mattina da questo porto sul vascello ammiraglio il *Caledonia* con tre altri vascelli e una decina di grossi trasporti. Quando S. E. domenica mattina diede l'ordine di levar le ancore e annunciò che si tornava in Inghilterra, non può esprimersi la gioia manifestata dagli equipaggi vedendosi prossimi a rivedere la patria dopo tre e più anni di assenza.

16 luglio

Si fa noto ai medici della Liguria, i quali volessero aspirare ad una *condotta*, che va a stabilirsene una in Villanova d'Albenga. Gli attendenti dovranno dirigersi, o personalmente, o con lettere al Rev.do Felice Longhi, Parroco in detto luogo, il quale s'incarica di promuoverli, e raccomandarli ai suoi parrocchiani. Lo stipendio sarà in proporzione maggiore, se i medici si obbligheranno peranco all'esercizio della piccola chirurgia.

20 luglio

È accaduto lunedì scorso un accidente disgraziatissimo e sommamente raro per le sue circostanze. La giornata era serena, nè v'era alcuna apparenza di burrasca, quando verso un'ora dopo mezzogiorno, sentesi un colpo di fulmine, seguito da altri e nulla più, e continua quindi la giornata tranquilla senz'altra meteora nè di nuvole, nè di pioggia o vento; senonchè dopo poco s'intende la sinistra notizia che il fulmine aveva colpito e steso morto a terra sopra un'altura presso il forte di *Richelieu*, un giovine ufficiale inglese, tenente del 14° reggimento, e ferito gravemente un sergente che gli era vicino.

30 luglio

Teatro di Campetto. — La Comica Compagnia Garello darà un corso di rappresentanze nel Teatro Campetto, a cui avranno libero accesso i sigg. Abbonati annui. Essa comincia domani, domenica, con una rappresentazione di genere faceto. Prezzo in platea soldi 10; ringhiera soldi 14.

Un vecchio bilancio di Savona.

È del 1642. Il documento non abbisogna di glosse; e il lettore, ricordando che Savona era *convenzionata** con Genova, troverà la spiegazione di alcuni punti, che, s'egli non tenesse presente ciò, gli riescirebbero forse oscuri.

Calcolo dell'Essito et Introito della Città di Savona per l'anno pres.^{te} 1642.

La Comunità di Savona deve per partiti et jncanti pagati nella vendita delle di contro gabelle . . . L.	1134,—,—	Havere in la gabella di Maccina . . . L.	1300,—
E per la parte che spetta all'Ill.ma Camera della gabella del pane bollato L.	4055,—,—	E in detta di pezo . . . »	2000,—
E per la parte di Ancoraggio spettante alla Darzema L.	1180,—,—	E in gabella de forni . . . »	2500,—
E per la gabella dell'aumento de macelli che spetta al mantenimento della Darzema . . . L.	10000,—,—	E in detta di formaggio . . . »	332,—
E per debiti sopra la gabelletta, li quali non sono per anche estinti, et il reddito di essi importa L.	1670,—,—	E in detta di fornace . . . »	152,—
E per il reddito di L. 120000; che si sono presi sopra detta gabelletta per servizio delle due gallere che si sono offerte al Senato Ser.mo (1). . . L.	4800,—,—	E in detta di Canne . . . »	2000,—
E per L. 1530 resto di L. 8000 di detta gabella che se ne dovrà estinguere tanto capitale conforme alli ordini del Consiglio Confermati dal Senato Ser.mo L.	1530,—,—	E in detta di Neve . . . »	502,—
E per il salario dell'Ill.mo Sr. Gov.re in soldini L.	3200,—,—	E in detta di vino prohibito . . . »	302,—
E per interesse di moneta L.	160,—,—	E in detta di Ancoraggio . . . »	2704,—
E per salario dell'Ill.re S.r Vicario, Cancelliero Criminale, Sindico in Genova, del barigello e dieci famigli, del Portiere, traglietta e Centrachi; Cancelliero e sotto Canc.ro della Comunità, de Sig.ri Maestri rationali, di due medici, portalettere, organista, piggioni di case per il Vicario e Cancelliero Criminale et altro conforme l'anno 1641 . . . L.	6907,15,8	E in detta d'Olio e grascia . . . »	402,—
All'Ill.ma Camera per la tassa delle gallere, olio e guardia del Boscho et altro, e staglij all'Ill.mo S.r Gov.re in moneta di Cartularo . . . L.	4148,11,—	E in detta di pesci . . . »	4000,—
E per interesse sopra detta partita . . . L.	1125,—,—	E in detta di copetta . . . »	4650,—
E per L. 1000 moneta di soldini che si pagano all'Ill.mo S.r Gov.re per li luoghi del q. Sacco . . . L.	1050,—,—	E in detta di peaggio . . . »	404,—
Alli Padri delle Scuole Pie ogni anno durando l'obbligo anche per anni 6 ¹ / ₂ L.	400,—,—	E in detta di sara[to?]. . . »	101,—
E per spese straordinarie che importano le avarie conforme l'anno 1641 . . . L.	8752,—,—	E in detta di pan bollato . . . »	13600,—
E per tanti importano li redditi che si pagano alli luogatarij per tutto il presente anno 1642 nelli quali non è compreso quello si paga sopra la gabelletta, cioè per le L. 4800 che sono L. 26871,13,2 da quello deduttone le soprad. L. 1670 comprese vi restano L.	25201,13,2	E in detta de Macelli . . . »	9404,—
E per tanti costerà l'ammissione (sic) del S.r Giovanni Giancardo in Roma di ordine del Senato Ser.mo per dui mesi solamente . . . L.	2000,—,—	E in la gabella di Compera che non si è per anche venduta che si calcola per il presente anno . . . »	2500,—
E per tanti importano le piggioni di case che si pagano a particolari conforme l'anno 1641 per servizio della soldatescha nella qual somma non si mette quelli siti per servizio di detta che sono della Comunità de quali ne perde il reddito L.	1872,11,10	E in l'affitto de fondachi che si calcola possa dare la gabella . . . »	12000,—
E per tanti resteranno debitori li S.ri forieri di detto anno per denari spesi Commissionati p. servizio della foreria senza esservi compreso le coperte e sacconi haunti dall'Ill. Camera L.	5000,—,—	E in lo legato di Domenico Gentil Rizzo . . . »	350,—
	L. 84486,11,8	E in quello del q. Ger.mo Sacco . . . »	400,—
		E in la parte delle condanne Criminali che spetta alla Comunità e si calcola possi essere . . . »	200,—
		E in la gabella di aumento de Macelli . . . »	10000,—
		E in detta delli scudi 10 per mezarola di vino . . . »	8000,—
			L. 77803,—

« Ecco Ill.mo Signore il stato di questa Comunità aggravata da una continua spesa di foreria, che come vede la fa star sotto ogni anno di denari effettivi compresi il prezzo de coperte e sacconi, e redditi che manchano alla medesima Comunità per li siti occupati L. 12000, che se non si viene una volta all'executione della tassa dell'uguaglianza, conforme ha ordinato il Ser.mo Principe, non è possibile che la povera Comunità si possa reggere e tirar avanti.

V. S. Ill.ma Hora consideri se li cittadini che non vogliono che si vendano le casse di abbondanza e vino hanno zelo di carità verso la loro patria, mentre da questa si potrebbe cavare le L. 6000; come V. S. Ill.ma benissimo sa che sarebbe di grandissimo sollevamento stante il sbilancio in chi mette continuamente detta foreria e creda che viene difficoltà questo negotio solamente da quelli che cavano dalle moderne casse questo utile per loro proprij etc. »

* *

Partite di danari presi dalli molto Ill.ri SS.ri Antiani, e Maestri Rationali della presente Città di Savona a ragione di quattro per cento l'anno per doverli spendere nella fabbrica delle due Galee esibite alla Ser.ma Rep.ca di Genova. e prima si sono presi ad interesse come sopra del 1642 a 24 marzo dal M.co Ufficio di Nostra Sig.ra di Misericordia scudi ducento d'oro in oro delle cinque bone stampe . . . s. 200,— e più dal detto M.co Ufficio scudi tre cento di moneta da l. 4 per scudo . . . s. 300,— e a due aprile dal sudetto Magnifico Ufficio scudi quattro cento moneta di Genova corrente . . . s. 400,— e a 9 detto dal M.co Gio. Giacomo Nasello doppie cento settantacinque Spagna . . . d.° 175,— e a 16 detto dal M.co Francesco Ferrero doppie cento di Spagna . . . d.° 100,— e a 23 detto dal M.co Ufficio de poveri doppie sei cento di Spagna . . . d.° 600,— e a 16 detto dalle Monache di Santa Chiara scudi ducento dieci di moneta corrente . . . s. 210,— e a 28 detto dal Nob. Vincenzo Bozeto doppie cinquecento Spagna . . . d.° 500,— e a detto dagli eredi del q. M.co Gio. Vincenzo Verzelino doppie ducento cinquanta Spagna . . . d.° 250,— e a 9 Maggio dalle Monache di Santa Chiara doppie 100 di Spagna . . . d.° 100,— e a 12 detto dal M.co Francesco Ferrero doppie cento dodici, e mezza Spagna . . . d.° 112¹/₂, e a 14 Maggio 1642 dal M.co Gio. Francesco Conradengo Niella come curatore generale dato alli beni della q. Pelota Conte, e di Antonio e Benedetto suoi figli doppie cento settanta sette e mezza di Spagna . . . d.° 177¹/₂,

Tutti li sudetti danari presi come sopra sono nella Città di Savona, et appresso il N. Gironimo Scarella depositario della M.ca Comunità.

Vi è ancora una partita che si è accettata in Genova dalla Mag.ca S.ra Maddalena Nasella Spinola di scudi mille novecento d'argento della Corona di Genova, li quali stanno in que[sta?] Città a disposizione de SS.ri Antiani e Maestri Rationali, stando a 4 per cento, e comincia il reddito a 9 aprile del corrente anno.

AMBROGIO PESCE

(1) Su questo punto, si veda il documento che pubblico dopo il presente.

(*) Si veda a tal proposito in questo stesso numero l'articolo dell'Avv. Alessandro Cortese sul « Caratteristico connubio di emblemi civici (Genova-Savona) secondo un affresco scoperto in Savona nell'anno 1913 ».

ALBO LIGUSTICO

GIACOMO GAVOTTI

Moriva in Firenze, il 20 luglio 1870, moriva nella classica terra dell'arte e dei fiori. Giovinetto, nel Collegio della Missione in Savona, avea coltivate le lettere e la pittura che dal P. G. B. Magliani in poi avea avuto nobile e fervido impulso. Il versatile, profondo ingegno lo aveva posto fra gli eletti ed ogni cosa facea di lui presagire fiorite promesse.

Compita la sua cultura, chiamato dall'età, dal nome, dal censo ai vortici della gran vita, preferì pace, solitudine, tra i sorrisi dell'arte, fra le pagine classiche dei nostri Maggiori, figlio amoroso, fratello buono e soave.

E l'arte gli fu amica, gli fu luce e riposo: lavorò per chiese neglette, per Opere pie, per i cari, gli amici. E quando il lume degli occhi scemò, si limitò allo scalpello e in Firenze vibrò l'anima sua in cento figurine, nei ritratti, in quelle opere poderose che il genio suo carezzava e che morte immatura troncò.

E nella nobile arte fu scolaro a Giovanni Duprè, l'immortale illustratore di Francesco: più che scolaro gli fu amico, di quella amicizia che scende da ideali, da fedi comuni. In casa Duprè conobbe artisti, letterati, poeti. Si unì di tenera amicizia con Augusto Conti. Il grande filosofo l'onorava spesso delle sue visite, gli donava libri. Oh! come traspare bello, sereno il mutuo amore nelle lettere del Gavotti! E non sarebbe prezioso cimelio il volume con questa dedica di Augusto Conti: « *Al carissimo sig. Marchese Gavotti — artista vero — Ricordo di A. Conti* » ?

In quell'ambiente, fra la consuetudine di quelle anime privilegiate, il genio di Giacomo Gavotti scorrea tutta la teoria dei fantasmi più perfetti, degli ideali più sublimi, e maturò così l'*Ora del Genio* e, sopra tutto, quell'*Umanità che risorge in Cristo*, che volea eseguire nel marmo ed offrire a Genova sua per decorarne il fronte del monumentale Staglieno.

I suoi disagi crebbero negli ultimi anni e l'anima sua nutrita ai puri fonti del bello, purificata dal dolore si fece più sensibile, più spirituale, più inquieta a perseguire la sua via. Sprizza, nella vece assidua delle speranze, dei desideri infiniti, l'armonia del poeta. Chiede, così, al cuore, in una sua lettera:

Qual gente che affolli novella fatale,
Pulsando irrequieto nell'afa letale,
O cuor, che mi chiedi? quell'ansia perchè?
La notte va lenta volgendo le stelle,
E lente e pensose van l'ore sorelle
Con suono d'argento mutando di piè:
Tu invece m'avvampi siccome un rimorso,
Mi stringi a spavento con rapido corso,
Oh povero cuore, che chiedi da me?

Ma quell'anima assetata di bello, di bontà, d'elevazione non poteva non coltivare quell'affetto che di quel trisagio

sublime è sintesi ed espressione: l'amore di patria. Quest'amore il Gavotti pose presso a quello di Dio: libertà, unità per condurre il popolo italiano sull'antica via della gloria latina.

Udiamo le sue nobilissime espressioni che stanno scritte in una sua lettera da Firenze del 31 ottobre 1868: « Con più si va all'unità più la moralità umana nel suo complesso progredisce perchè vi sono più forze di conservazione e diminuiscono quelle di distruzione, più forze di produttività e meno inerzia, più moto e meno stasi. Dio è uno e l'umanità deve essere una..... »

« Poter dire infine: io ti dò Colombo e tu mi dai Michelangelo: tu ti commovi alle mie sventure, io alle tue; non vi sono più barriere, non stemmi, non diffidenze che ci dividano: siamo due in una carne! E così via via di tutti gli Italiani! E questo non è preludio che poi un giorno divenga lo stesso fra nazione e nazione?..... ».

Lo spirito presago valica gli spazi, i tempi, antivede teorie, previene uomini e sistemi e quel ch'è oggi tormentato desiderio di popoli, di dottrine, di scuole, di governanti, trova nel Gavotti uno dei primi assertori nella piena regale d'un entusiasmo, nella profonda, sapiente meditazione che sogliono plasmare quelle anime privilegiate che richiamano, in ogni tempo, l'umanità ai suoi destini.

E nel fine della sua attività cadde Giacomo Gavotti come fiore di campo mietuto nel fervore dei suoi colori e del suo profumo. E come quelle corolle vaghe, olezzanti sono tormenti di pittori e di poeti, come quella superba bellezza attrae ed ispira, così la memoria del Gavotti vive nel regno della bellezza, della bontà, della patria carità, memoria che non morrà perchè a quegli ideali soltanto si formano e crescono i grandi artisti e i nobili cittadini.

F. N.

Caratteristico connubio di emblemi (Genova-Savona)

secondo un affresco scoperto in Savona nell'anno 1913

L'anno scorso, sul declinar dell'estate, mentre si procedeva al restauro degli attuali Chiostrì della Cattedrale di Savona, sono venuti alla luce alcuni affreschi e precisamente sulla parete di destra, rispetto a chi accede da Piazza del Vescovato a detta Cattedrale.

Giova notare che questi Chiostrì sono avanzi in parte degli antichi del vetusto Convento di San Francesco e che la Cattedrale fu eretta nel 1589, dove prima esisteva la Chiesa dei Minori Conventuali, portata a compimento nel 1604, consacrata al culto li 24 aprile 1605.

Uno degli affreschi presenta un conservatissimo Agnello giacente, accostato da un'asta trasversale la cui parte superiore porta due bandieruole, l'una coll'arma di Genova (d'argento alla croce di rosso), l'altra coll'arma di Savona, nella forma antiquiore (una lista verticale bianca in campo rosso, il che araldicamente corrisponde allo scudo di rosso al palo d'argento).

Tale arma è ancora oggidì visibile sui sigilli, sulle monete, sui monumenti figurati, ed è quella che spiccò sulle bandiere delle nostre torri, sul Palazzo di Giustizia e sulle galee degli intrepidi navigatori savonesi. Il tipo di questo agnello giacente mi richiama al bassorilievo in pietra nera emerso dalle macerie delle demolite mura di San Giovanni, oggi conservato nello scalone della Pinacoteca Civica, ove l'agnello campeggia entro cerchio formato da nastro pieghettato a gala ed accostato da due scudi, uno dei quali porta l'arma del Comune di Savona, nella sua forma migliore, e l'altro, quella del Podestà in carica. Quest'ultimo scudo è attraversato diagonalmente da una banda caricata d'un leone rampante a sinistra, arma della famiglia Zoagli.

Il bassorilievo è frammentato e privo nella parte superiore dell'asta portante la bandieruola colla croce di Genova. Quale il significato di questo agnello?

Il chiarissimo archeologo savonese, commendator Vittorio Poggi, nell'elaborato suo saggio storico-araldico « L'arma del Comune di Savona », dopo aver detto delle modificazioni avvenute nell'arma civica, viene a trattare dell'insegna dell'agnello pasquale od « Agnus Dei », assunta sul patrio sigillo dal governo popolare di Genova nel 1257, dove figura come stemma ufficiale della Repubblica, colla leggenda: « Plebs Iani magnos reprimens est agnus in agnos ».

Il Poggi aggiunge inoltre:

« Divenne poi distintivo di tutti i Comuni della Riviera convenzionati con Genova, in base ai principî di Diritto pubblico allora vigente in Liguria, secondo il quale le terre delle due Riviere furono distinte in suddite della Repubblica, e con essa convenzionate. Non senza ragione si ravvisò da taluni un'analogia di dipendenza politica, fra le condizioni in cui si trovavano allora, rispetto a Genova, i Comuni convenzionati e quella in cui versavano, rispetto all'antica Roma, le città alleate del Lazio. I Comuni della Liguria, sudditi a Genova, ricordano le città latine « sub ditione Romae »; i Comuni convenzionati con Genova hanno molte affinità colle città latine « iunctae foedere scripto ». Si comprende facilmente come quelle città e terre convenzionate, nel novero delle quali erano Savona, Noli, Albenga, Oneglia, Portomaurizio, Sanremo, Diano, Laigueglia, Albisola, ecc., trovassero il loro tornaconto nel regime delle Convenzioni ed usassero di buon grado l'arma dell'Agnus Dei genovese, tanto più se prima della stipulazione delle Convenzioni ed indipendentemente dalle stesse, non avevano un'insegna pubblica ed ufficiale della loro individualità politica. Ad es. Albissola, ancora oggidì ostenta come insegna della propria Comunità l'effigie marmorea dell'Agnus Dei, murata sulla porta della sede municipale. Per contro è naturale che i Comuni, i quali già prima delle Convenzioni vantavano una storia gloriosa, come Savona, ed avevano perciò un'arma propria e ben nota, non si adattassero ad usare uno stemma, che rappresentava per loro una diminutio capitis. E tale appunto era Savona, che conservava le convenzioni colla metropoli, come altrettante catene fabbricate coll'astuzia e ribadite colla violenza e

contro l'osservanza delle quali essa non cessava di protestare e di reagire. Ciò stante, l'arma dell'agnello pasquale fu sempre malvista e di uso precario. L'unico esempio del suo uso ufficiale, sui monumenti pubblici, ad oggi, è proferto dal bassorilievo in pietra nera murato nello scalone della Pinacoteca civica di Savona ».

L'Agnus Dei, ossia la pittura murale venuta alla luce nei Chiostri, di cui sopra, pur non avendo carattere ufficiale, offre, come dissi, la particolarità dell'asta colle due bandieruole di Genova e di Savona, ossia una caratteristica unione di emblemi civici, tanto più caratteristica per il fatto delle ostilità perenni tra le due Repubbliche. A giudicare dallo stile dell'affresco, ritengo sia opera del XIV secolo.

Non è possibile stabilire se l'unione dei due stemmi sia un semplice capriccio dell'artista, quasi che egli abbia voluto, ispirato da sentimento cristiano, benaugurare alla concordia, alla fratellanza delle due vicine, o se abbia voluto alludere a determinato fatto storico, per esempio, a quel periodo di quiete interna ed esterna, in cui la marina savonese, unita a quella di Genova, ebbe a distinguersi per bravura nelle varie imprese, oppure, a quell'impresa di Chioggia, nella quale morì da eroe, su di una galea, Bartolomeo Vegerio, assieme ad altri valorosi savonesi.

Vorrà significare un atto di amistà da parte di Genova, verso Savona, in ricompensa degli aiuti ricevuti?

* *

Le storie savonesi non dicono forse che da Savona fu intitolata una via a Famagosta e che il Senato genovese ebbe a dare solenne testimonianza dell'aiuto prestato dai Savonesi?

A parte il valore delle mie congetture, la scoperta non è priva d'interesse, epperò ho stimato opportuno renderla di pubblica ragione, senza punto occuparmi, pel momento, del pregio artistico o meno dell'affresco.

AVV. ALESSANDRO CORTESE

Bibliografia nostrana

- Michele De Marinis — *Anton Giulio Brignole-Sale e i suoi tempi* — Studi e ricerche sulla prima metà del seicento — (Genova — Libreria Editrice Apuana G. Lusuardi).
- A. Issel — *La Villetta Di Negro e il Museo Geologico* — (Genova — Libreria editrice moderna).

ARTICOLI DA VIAGGIO

GIOVANNI CAMPANELLA

GENOVA - Piazza Grimaldi 27 - GENOVA

VALIGIE CON NECESSARIO

BAULI COLUMBUS

BAULI PER AUTO

✻✻ CAPPELLIERE ✻✻

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

STABILIMENTO
TIPOGRAFICO

CASA FONDATA NEL 1797
TELEFONO NUM. 66

FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4 (da via Luccoli)

✻✻ EDITORI ✻✻
PROPRIETARI

della Guida di Genova e Liguria ANNUARIO GENOVESE (Lunario del Signor Regina)
della Raccolta di POESIE DIALETTALI del satirico Martin Piaggio
della CUCINIERA GENOVESE di Gio. Batta e Giovanni, padre e figlio Ratto

STAMPATI COMMERCIALI PER AMMINISTRAZIONI, PER BANCHE,
SOCIETÀ DI ASSICURAZIONI E DI NAVIGAZIONE

EDIZIONI DI LUSO E COMUNI
FABBRICA DI REGISTRI

ADOPERATE
PER LA VOSTRA RECLAME

Cliches

DELLA RINOMATA DITTA
CIGLIA & LAENGERER

SALITA BATTISTINE N° 8 INT. 9

GENOVA

TELEFONO: 30-72

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— **X Edizione** —

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles
Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING



ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADON D. 58-1 - GENOVA Telefono 48-47

MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheliti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Iinfatismo (affezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Artrilismo. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXII

Numero 8

31 Agosto 1914

SOMMARIO

Il palazzo di S. Giorgio ed il primo molo di Genova (*Sac. G. Parodi*)

Albo ligustico: Antonio Ansaldo (*G. M.*)

Il romitorio del Deserto sopra Varazze (*Dott. Filippo Noberasco*)

Le ville e i giardini genovesi del principio del sec. XVI
(*Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

Società ligure di Storia Patria

Tre libri di poesia, tre poeti liguri (*A. R.*)

I mezzi di comunicazione di Genova di 75 anni fa (*F.*)

San Paragorio illustre patrizio nolese (*Can. Luigi Descalzi*)

Dalla terra di Colombo: Lettere peruviane (*Petrus*)

Dall'omaggio all'Impero, sulle prime monete della zecca di Savona, al
sentimento italiano dei Savonesi (*Avv. Alessandro Cortese*)

Intorno a un contratto artistico del 1462 (*Ambrogio Pesce*)

Schiaffi e carezze alla Superba

Bibliografia nostrana

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale
per l'igiene della bocca, la conservazione
dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca
e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA

CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione

la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia

con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

"AUGUSTA"

Unione Nazionale Fonderie Caratteri e Fabbriche Macchine

TORINO

Grandioso Assortimento di Caratteri per
Opere e di Fantasia = Iniziali = Fregi =
Vignette = Ornamenti in stile moderno

Macchine Tipografiche e Litografiche moderne:

IDEALE - OPTIMA - RAPIDA - MIEHLE - LAMPO

MACCHINE LITO-CROMO-OLEOGRAFICHE

Laboratorio di Galvanotipia e Stereotipia

FILIALE DI GENOVA - VIA S. DONATO 4

FELICE PASTORE

VIA CARLO FELICE, N. 72

== GENOVA ==

Pelliccerie confezionate

*** ultimi modelli ***

RIPARAZIONE E CONFEZIONE

— su misura —

FABBRICA

OMBRELLI *

OMBRELLINI

Ventagli - Pelletteria



**OGNI BANCHIERE HA IL DOVERE DI
STATO ECONOMICO ABBONARSI ALLO**

LA PIÙ AUTOREVOLE E DIFFUSA RIVISTA
FINANZIARIA D'ITALIA

ABBONAMENTO ANNUO L. 20

CON DIRITTO AD UNA COPIA DEL NOSTRO "ANNUARIO"
MILANO - VIA S. VINCENZINO N. 16

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA · CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Il palazzo di S. Giorgio ed il primo molo di Genova (*Sac. G. Parodi*) — Albo ligustico: Antonio Ansaldo (*G. M.*) — Il romitorio del Deserto sopra Varazze (*Dott. Filippo Noverasco*) — Le ville e i giardini genovesi del principio del sec. XVI (*Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — Società ligure di Storia Patria — Tre libri di poesia, tre poeti liguri (*R. R.*) — I mezzi di comunicazione di Genova di 75 anni fa (*P.*) — San Paragorio illustre patrizio nolese (*Can. Luigi Descalzi*) — Dalla terra di Colombo: Lettere peruviane (*Petrus*) — Dall'omaggio all'Impero, sulle prime monete della zecca di Savona, al sentimento italiano dei Savonesi (*Avv. Alessandro Cortese*) — Intorno a un contratto artistico del 1462 (*Ambrogio Pesce*) — Schiaffi e carezze alla Superba — Bibliografia nostrana.

Il palazzo di San Giorgio ed il primo molo di Genova

Leggenda o Storia? - Il « Divino Olivieri » da Genova - S. Andrea di Sestri Ponente - Le tre grandi opere dell' Olivieri - La Casa preesisteva al Palazzo di S. Giorgio - Fr. Filippo da S. Donato, cisterciense, successore dell'Olivieri - Quindici anni per il primo Molo - Le ceneri di S. G. B. nel Porto, 1207 - Nomi del Palazzo - Uffici installati tra le sue mura - Sessantasette anni di controversie per la sua conservazione - La frase del Gregorovius..... non è sua! - Carducci e Aleardi - I restauri del 1913.

Non era ancora apparso in Toscana il genio del Buonarroto - Michel più che mortal Angiol Divino - a celebrare l'autore della commedia divina col sonetto « Dante Alighieri son, Minerva oscura - d'intelligenza e d'arte..... », ed un genio, a lui non secondo, avea già avuto dai suoi stessi coetanei il titolo di *Divino*. Posteriore a Guglielmo Embriaco, precedeva con il lampo di sua luce radiosa i Doria ed i Colombo nella superba sua patria, quale alunno di quell'arte medioevale, di cui, fino ad anni fa, si credea non restasse altro monumento che il monumentale suo palazzo, il palazzo di S. Giorgio. Questo Genio era il *Divino Olivieri*.

Se levato sopra un masso, vestito di bianca lana, come un allievo di S. Bernardo, in atto di dirigere cento e cento operai e manuali, sulla sinistra del porto di Genova (tra le Grazie della Vergine e la Malapaga degli uomini) io additassi un monaco di Cîteaux, residente in una badia della riviera occidentale; e se un altro al suo posto ne ponessi, come suo successore; se entrambi in armonioso contrasto li facessi comparire sotto gli archi grigi, dalle bianche colonnine, fiancheggiati dalle reti murali rosso fiamma dei mattoni sestresi dell'onorato palagio di S. Giorgio, sembrerei uno scrittore di Fioretti cisterciensi, o di cronache medioevali, se non del tutto un accozzante leggendarista. Eppure quel che parrebbe a prima vista un episodio poetico è un fatto storico inoppugnabile dell'arte e della fede genovese suffragato da lapidi marmoree e da contratti notarili.

Fra Oliverio da Genova dell'ordine benedittino - cisterciense, fu un valentissimo architetto, così eletto e apprezzato dai suoi medesimi coevi, che gli venne per essi applicato il raro Titolo di *Divus Acumine*, cioè di divino per l'altissima sua intelligenza. Egli fioriva nella (*nuova*) Badia della Colombara (ora proprietà degli eredi Edilio Raggio, già Peirano, già Vivaldi Pasqua, già Riseti) intitolata da S. Andrea di Sestri, e fondata il 5 Nov. 1131, per impulso del mellifluso S. Bernardo di Clairvaux. I Genovesi entusiasti della predicazione pastorale di Bernardo, concorsero potentemente per la nuova badia bernardina. S. Andrea divenne un astro fulgidissimo del medio evo, giacchè pronunciare un tal nome è lo stesso, che designare per quei tempi un vivaio delle arti, un focolare di virtù sociali, civili e religiose, un luminare di scienza, una palestra di ingegni, un recinto di monastica perfezione, un traduce dei codici antichi, un prodigio infine d'umana energia!

Ecco varii documenti in proposito:

Nel 1210, 7 luglio, tra 18 monaci presenti ad un atto di vendita di una loro terra in Chiavari, oltre il Marchese Giacomo di Ponzone, vi sono compresi un Simone *bottai*, un Simone *ferraio*, un Alberto *vestiario* (sarto) un Ansaldo *cantiniere*, un Alberto cantore, un Ottobono tesoriere, un Giovanni sacrista ecc. oltre il portinaio, i monaci addetti alle *grangie* di Erzelli, ai mulini di Varenna, ai boschi di Gavi ecc. senza tener conto degli ammannuensi, dei copisti, dei miniatori, dei legatori, dei maestri, dei professori, del priore, dell'abate ecc.

Il divino Olivieri o *Oliverius*, poi ci si mostra nel 1239, ma in un documento nel 1254, 29 dicembre, è denominato *da Genova* (e forse da Piazzalunga nella parrocchia di S. Donato, come il suo correligioso, collega e successore fr. Filippo architetto, di cui diremo fra poco).

Se la gratitudine umana si contentò di farne il nome appena appena in un'opera, che la falce del tempo non anche distrusse, pure gli archivii cominciarono benchè lentamente a spolverarsi ad onore del grande architetto cisterciense e genovese; e il divino Olivieri già si mostra nelle pagine della Storia Documentata dal 1239 al 1260, come ideatore ed impresario di grandi opere. Egli fu autore a) del MOLO; b) del PORTO e c) del PALAZZO del Capitano del Popolo (1260). Tre opere romane! I nomi che le filze ed i registri notarili applicano, quasi stupefatti, all'Olivieri sono

quelli di OPERARIUS (architetto), giacchè non erano ancora famigliari tra noi i nomi di *Maestri* (della valle) d'*Antelamo* o di *Mazacana* venuti a noi dal Lago Maggiore e dal Lago di Lugano; di OFFICIARIUS (sovrintendente governativo) e di MINISTER (direttore e capo tecnico amministrativo) MODULI et PORTUS (del Molo e del Porto) (V. *Sestri Antico* p.p. 96, 124, 130, 134 in *Atti della Soc. Lig. di Storia P. Vol. XXXIV*). Con tutto questo però non si può nascondere che la *Casa* già preesisteva e molto prima del monumentale Dicastero. L'Olivieri ridusse, trasformò, rinnovò, rifece, nobilitò nella sua bella forma la *Sede del Governo*. È il palazzo medesimo che lo dice epigraficamente: l'Olivieri *acumine divus jussum me transtulit entis in usum*. Infatti il Boccanegra (Guglielmo) nel 1251 sedeva già nel Consiglio del Governo di Genova: aveva già una Casa Bancaria a cui si ricorreva per denaro, con il tasso dell'otto per cento, dagli stessi Conti di Tolosa e da altri.

Nel 1247 veniva eletto Capitano del popolo (Cfr. *Sieveking: La Casa di S. Giorgio*, P. I, p. 62).

Crediamo però, attraverso la luce che ci sprizzano i documenti, che l'opera del Molo sia stata ideata e cominciata varii anni prima, che non il Palazzo di S. Giorgio. Egli infatti, l'Olivieri, comprava, fin dal 16 marzo del 1257, alla presenza dello stesso Guglielmo Boccanegra, una terra con casa e CAVA di PIETRE in Carignano, da un certo Alfachino Guglielmo; stipulava un secondo contratto allo stesso scopo di estrarre delle pietre, per anni *dicianove*, nel 1260 (18 maggio) per lire cento in Albaro, dopo di avere tentata un'altra cava nella medesima località, in gennaio dello stesso anno. E questo, disgraziatamente è l'ultimo documento, finora conosciuto, che ci riveli il suo nome, avvegnacchè dopo tale anno egli non comparisce più nè come architetto, nè come monaco cisterciense di S. Andrea di Sestri, secondo la Riforma di S. Bernardo. A lui succedette, nell'opera specialmente del Molo e del Porto, un concittadino ed un correligioso dello stesso monastero, che si rivela a noi, come tale, fin dall'anno 1247, in *Fr. Filippo da Genova*.

* *

Fr. Filippo da Genova traeva i suoi natali in Piazzalunga, parrocchia di S. Donato in Genova. Egli era figlio di Nicolò e di Albina, ed avea per fratello un Nicoloso, il quale, tra le sue disposizioni testamentarie, lasciava quella di voler essere sepolto all'ombra della Badia di S. Andrea di Sestri Ponente.

Fr. Filippo è nominato architetto del Molo, in un atto del 1270, 28 marzo, e nel 1276, 15 giugno, comparisce Priore di detto Monastero. Il contratto firmato per dicianove anni dal divino Olivieri nel 1260, cessava nel 1279 il 16 marzo; ma l'opera forse era già compiuta ed egli si ritirava là donde più volte era uscito, per servire col suo genio e con la sua attività nel magistero dell'arte architettonica la sua patria. (*Sestri A*, p. p. 142, 146, 158, 159).

* *

Senonchè, a questo punto pare che ci venga rivolta dal lettore una domanda: Prima del Molo di Fr. Olivieri e di Fr. Filippo, il porto di Genova era totalmente aperto all'infuriar del mare, oppure era già premunito da qualche argine che servisse di Molo?

Noi rispondiamo: Da qualche disegno attribuito *jure vel injuria* a quel tempo sembrerebbe certo che un braccio alla sinistra del Porto con direzione *sud-ovest*, da ponente a levante, già si levasse a difesa di Genova.

Chè anzi, secondo il P. Persoglio « la fabbrica del *Molo Vecchio* sarebbe stata cominciata sotto i Consoli, forse circa il 1132, e dalla mirabile perizia di Fr. Olivieri di Sestri attivata, nel 1247, e terminata poi nel 1823. « D'altraparte i cronisti ci narrano come nel 1207 l'Arcivescovo Ottone portasse egli stesso le Sacre Ceneri del Precursore sul Molo, per ottenere dal cielo, mediante una tanta intercessione, la calma dell'agitato mare. Quindi, a nostro parere, l'opera artistica e solida dell'Olivieri si rese forse necessaria per qualche disastro immane cagionato da furienti tempeste, per cui, oltre la rovina delle navi, anche l'argine del vecchio molo ne sarà andato distrutto (*S. Gio. Batta ed i Genovesi* p.p. 216, 225).

Con tutto questo, se il nome di Fr. Filippo era fino a non molt'anni fa taciuto ed ascoso, quello dell'Olivieri era appena susurrato, ed il Boccanegra Marino, solo, avea lode di Autore del Porto nel 1283 (*Donaver, Storia di Genova I*, p. 253) o nel 1284, secondo altri; (l'Alizeri - *Accademia*, vol. I p. 28 - lo chiama nome storico per l'opera del molo e di un acquedotto).

* *

Ciò presupposto, giova sapere i varii nomi, che un tale Palazzo si ebbe nel volger dei secoli, secondo i varii ufficii che furono collocati ed esercitati tra le sue mura. Il primo è quello di *Palazzo del mare* per la sua ubicazione, essendo costruito sulla riva del mare; fu chiamato poi (dopo il sec. XIV) *Palazzo della Dogana*, e più tardi *Palazzo di S. Giorgio*. Questo edificio fu principiato, nel 1260, sotto il primo Boccanegra per servire, come dicemmo, da palazzo del Capitano. Molti ufficii nei secoli XIV e XV fecero uso delle sue stanze, così v. g. i *Padri del Comune*, gli *Ufficii della Mercanzia e della Garanzia*, i *ministri*, l'*Ufficio della provvigione sopra le Agende di Corsica*, i *maestri razionali*, i *revisori delle vecchie avarie*, l'*ufficio di S. Giorgio*; il pian terreno serviva ad uso della Dogana. (*Ch. Sieveking, P. II*, p. 91).

In ultimo, nel 1407, cominciò a servire per la celebre società delle compere donde si nominò il Palazzo delle Compere e dei Banchi di S. Giorgio.

* *

Senonchè a darci un'idea dell'importanza storico-artistico-finanziaria che ebbe ed ha tuttora un tale monumento basterà accennare alla mondiale controversia e contenzione di animi che si destò e si accese circa la sua conservazione nel secolo passato (1822-1889). Una consolante conseguenza di tale dibattito si fu che prevalendo il buon senso, il Palazzo venne dichiarato (finalmente!) monumento insigne e prezioso per la storia civile dell'Arte. La parte però che gli sorge dietro verso il mare, nobilmente restaurata e ridonata del Medaglione di S. Giorgio, venne scoperta l'8 Giugno 1913.

Il Gregorovius lo chiamava il *Palazzo della più antica Banca di Europa*, ma una tale espressione è parte del titolo medesimo di un'opera originale del principe Wiszniewski Adamo « *Histoire de la Banque de S. George* - la plus

ancienne Banque de l'Europe » edita in Parigi negli anni 1862 e 1865, prima che il Gregorovius desse in tale sentenza. *Unicuique suum!*

*
* *

Se nel presunto palazzo del Podestà di vico Neve, stretto fra Soziglia e S. Matteo, dai sette archi, dalle mura di pietra concia, sedettero alteri i consoli ed i Podestà di Genova, oh! non meno fieri s'assiserò nel palazzo dell'Olivieri, i capitani ed i Padri del Comune, i Finanzieri, gli Ufficiali, gli Attuarii ecc.

Tra quegli anditi, in quelle sale, sotto quegli archetti, fra quelle quadrifore dalle snelle colonnine echeggiarono più volte le voci della vittoria, il *Viva S. Giorgio*, venuto da Curzola, dalla Meloria, dai mari di Corsica e di Sardegna, di Cipro e di Scio, dall'Egeo e dal mar Nero, da Beirut a Gibilterra. Mario Boccanegra costruì nel 1291 il palazzetto del Comune tra S. Matteo e S. Lorenzo; il Vannone, quello che ora domina la piazza Umberto I; Francesco Gandria, la *Lanterna*; l'Alessi lanciò in alto la cupola di Carignano, ma nessuno fu detto: il *Divino!*

Nè quelle linee nè quella severità di archi han ripudiato gl'incensi della poesia italiana. Nò! Quel Carducci arcigno, che non disdegnò di toccar la sua cetra ad onor della « dolce Fanciulla di Jesse tutta avvolta di faville d'oro » ha voluto unire il suo canto a quello dell'Alfieri per magnificare la mole dedicata al santo, vera insegna e guida della Liguria, all'« Eccelso Cavalier di Cristo Atleta » (*B. Gentile Falamonica*, p. 340). Sotto l'affresco di S. Giorgio, a sinistra di chi entra nel Palazzo, si leggono i due versi:

« Io vo' vedere il Cavalier de' Santi
Il Santo io vo' veder dei Cavalieri »

Ecco perchè il grande monumento di Finanza e di Governo, di Arte e di Storia, di Poesia e di Gloria fu tolto a rappresentare, come un mosaico o un poema, la nostra Liguria, con la sua riproduzione nel Padiglione ligure in Roma, in occasione della Mostra Nazionale del 1911. *Post fata resurgo!*

*
* *

Intanto, in rapporto allo Storico palazzo, il Ministero della P. Istruzione pubblicava nel 1889 uno splendido lavoro, essendo allora viva più che mai la questione se esso si dovesse o no demolire per ampliare di cinque metri e mezzo la strada del Commercio! E la querela è vecchia assai! Se ne occupò persino Alfieri Alfieri. Essa cominciò nel 1822; si riaccese tra il 1861 e il 1864, più fortemente nel 1875 ed ardentissima nella metà del 1889. I restauri però ultimati l'8 giugno 1913 apposero un suggel che ogni uomo sganni, sopra la vitalità del magno Palazzo, che scoprendo ogni giorno fratelli e contemporanei d'intorno a sè, cresce ognor più nella speranza di vivere immortale tra la meraviglia dei sapienti, la compiacenza del popolo, la bellezza dell'arte e l'insegnamento della storia.

Sac. G. PARODI.

ALBO LIGUSTICO

ANTONIO ANSALDO

Camogli ne ha onorato or non è molto la memoria accanto a quella del suo Simone Schiaffino e il Prof. Piero Sturlese ne ha illustrato la vita e l'opera in un nobile discorso. Perchè invero il capitano Antonio Ansaldo fu uno dei figli più integri e singolari di quel nido d'albatri che dalle asperità di Portofino ha tratto, attraverso i secoli, le virtù dei suoi nati. Occhio vigile, membra salde, cuore intrepido e volontà audace, di quella carducciana « audacia tenace ligure, — che posa nel giusto, ed a l'alto — mira e s'irradia ne l'ideale ».

Dapprima marinaio sulla nave natia, poi cospiratore, poi « Carabiniere Genovese », poi « Cacciatore delle Alpi ». Sul lago di Garda arrempa e cattura una cannoniera austriaca, sul vapore « Dante » della compagnia Rubattino coopera validamente alla Spedizione dei Mille, dalla prora dell'« Ardita » muove a cannoneggiare la fortezza di Gaeta, ultimo baluardo borbonico. « La pirocannoniera *Ardita* (così il rapporto dell'Ammiraglio) non potendo più oltre soffrire di starsene sulla linea di blocco spettatrice inoperosa, venne a chiedermi il permesso di partecipare al combattimento. Non appena glielo ebbi accordato, che fu veduto quel legno avanzarsi contro le batterie nemiche, portarsi a breve distanza e cominciare il fuoco coi due suoi cannoni. Stette ferma per più di un'ora; presa a bersaglio da ogni parte, fu costretta a retrocedere e raggiungere la squadra, con avarie nell'attrezzatura e nell'esterno del bordo, e forata da parte a parte da una granata ».

Ma per meglio conoscere di qual tempra fosse questo alacre « garibaldino del mare », basti un fiero episodio di quella sua vita che fu tutta un viaggio avventuroso tra scrosci d'uragani e aurore di vittoria.

Ascoltiamo lo Sturlese:

« Una guerra accanitissima si combatteva nell'America meridionale. Il piccolo stato del Paraguay, che, per necessità di espansione, avea voluto uscire dalla cerchia de' suoi fiumi e avvicinarsi in qualche modo al mare, era stato attaccato da tre Stati, di esso ciascuno più potente, potentissimi insieme, dall'impero del Brasile e dalle Repubbliche dell'Argentina e dell'Uruguay.....

Il comandante Ansaldo, che dal Marzo all'Agosto 1869, avea compiuto un'altra importante missione a bordo dell'« *Ardita* », durante i torbidi politici, che mettevano a pericolo la vita e le sostanze di molti italiani, sul rio Uruguay, a Salto, a Paysandù, a Mercedes, ricevette ordine di risalire il rio Paraná e recarsi ad Assunzione, dove più gravi circostanze reclamavano la presenza di una nave da guerra, dopo la fuga del dittatore Francisco Solano Lopez, l'ingresso degli alleati nella capitale e la costituzione di un Governo provvisorio.

Il conte Della Croce, ministro italiano in Buenos Ayres, conchiudeva le istruzioni generali, che inviava al comandante dell'« *Ardita* », con queste parole:

« Da quanto ebbi l'onore di esporle, Ella si sarà penetrata che la missione affidatale al Paraguay ha preso ora il carattere di una vera missione politica; e che la S. V. è

chiamata al disimpegno di un ufficio tanto onorifico quanto difficile ed importante ».

Pare che il console italiano Lorenzo Chapperon non si fosse tenuto estraneo alle vicende politiche, che avevano agitato il Paraguay durante la lunga guerra, e che l'archivio consolare contenesse importanti segreti.

Preso a sospetto dal Governo provvisorio, si trovava in condizioni più che mai difficili e pericolose.

Onde il Governo italiano aveva deciso la soppressione del Consolato e con essa l'asportazione dell'Archivio, sollecitando ripetutamente la partenza del sig. Chapperon.

Il quale, con lettera del 7 Nov. 1869, invitava il comandante dell'« *Ardita* » a provvedere alla sua sicurezza personale e a quella della sua famiglia, dando loro immediato ricovero a bordo della R. Cannoniera.

A questa già aveva consegnati lo stemma del Consolato e la bandiera, e tre cittadini italiani, Pietro Bianchi, Eduardo Sottili e Carlo Magni, che il console aveva tratti dai lancioni brasiliani, dove stavano da 20 mesi in istato d'accusa, e li teneva sotto la sua responsabilità, fino alla definizione della loro vertenza.

I bauli coi documenti, sotto l'indirizzo del console italiano di Buenos Ayres, erano stati scortati da marinai dell'« *Ardita* » al bordo del piroscafo italiano « *Venezia* » comandato da Angelo Arena.

Ma il Governo provvisorio, al quale era sfuggito il Console, non volle lasciarsi sfuggire i documenti.

All'atto della partenza del « *Venezia* » e mentre si trovava a bordo il guardiamarina Pierla, latore di un plico pel capitano, s'accostarono due lancie della capitaneria, montate da due ufficiali e da una dozzina di marinai armati; i quali, malgrado le fiere proteste dell'ufficiale (non del capitano Arena) sequestrarono e asportarono cinque bauli del Consolato, allontanandosi e lasciando altri tre bauli, perchè sopraggiungeva una lancia armata dell'« *Ardita* », richiesta di urgenza, ma non arrivava in tempo a fermare la barca della Capitaneria.

Dinanzi a così sfacciata violazione del diritto internazionale, il comandante Ansaldo agì da vero Garibaldino del mare.

E poichè il capitano del « *Venezia* » gli era parso prima reticente, poi apertamente favorevole alle autorità paraguaiane, chiamatolo al suo bordo con le carte del piroscafo, ve lo tratteneva, facendo partire il « *Venezia* » sotto gli ordini del suo Secondo.

Sequestrava pure una lancia della Capitaneria di Assunzione, con due marinai, la bandiera e diversi oggetti che erano a bordo.

Quindi reclamava, in modo perentorio, la restituzione dei bauli e denunciava, in persona, il fatto all'ammiraglio brasiliano Dos Santos, in iscritto ai capi degli eserciti alleati, generale Emilio Mistre e S. A. Imper. il Principe Gastone di Orleans, Conte di Eu, generale in capo brasiliano.

Le parole accorte e fiere del Comandante dell'« *Ardita* » sembrano scritte da un diplomatico con la punta di una spada.

Assunzione del Paraguay, 27 Nov. 1869.

« *Monsignore!*

Un atto di odiosa violenza è stato testè commesso dalle autorità del Paraguay, che hanno avuto l'audacia di impadronirsi, ieri 26 Novembre, a bordo del vapore italiano

« Venezia », degli archivi del Consolato italiano di S. M. al Paraguay, che io mandavo al Console del Re a Buenos Ayres.

Un siffatto attentato meritava un castigo esemplare e immediato, che io non avrei esitato a infliggere con tutti i mezzi di cui posso disporre, se non fossi stato trattenuto dalla deferenza che ho verso la bandiera brasiliana e argentina, che sventola a terra a fianco di quella del Paraguay, come ne informai subito il sig. ammiraglio brasiliano. Ma voi comprenderete, come io non posso lasciare impunita una siffatta ingiuria, che il mio Governo considererà certamente come un casus belli; ed è per questo ch'io credo di dovervi prevenire, al fine di evitare ogni sorta di malinteso riguardo alle operazioni che io mi troverò nella necessità di fare ».

Con questa e con altre lettere brevi, recise, taglienti, delle quali ogni parola rintuzzava un periodo della gonfia e rumorosa prosa argentina e brasiliana o del capo del Governo provvisorio Serapio Machain, il Garibaldino del mare, dopo una settimana di schermaglie a parole, pronto e disposto agli estremi rimedii, coi fuochi accesi e la nave in assetto di combattimento, accettava l'invito ad una conferenza sulla nave ammiraglia brasiliana « *Prencesa* », dove si trovò innanzi, oltre ai generali alleati, il Ministro plenipotenziario del Brasile, sig. Paranhos, rinomato diplomatico, gran parlatore, accorso a dar man forte ai generali, i quali non apersero bocca, sperando che le arti di lui avessero facilmente ragione del marinaio italiano. Questi protestò contro l'intervento ingiustificato del diplomatico, affermò che non avrebbe accettato discussione che sui fatti accaduti, ascoltò in silenzio la lunga palinodia.

Ma quando udì la conclusione che si voleva ridurre a concessioni troppo minori di quelle che egli aveva domandato, scattò in piedi e fece atto di ritirarsi. E all'altro, che gli chiedeva che cosa intendeva di fare, rispondeva: « *Io farò uso di tutti i mezzi che sono in mio potere e naturalmente tirerò anche delle cannonate alla città* ».

Il sig. Paranhos protestò, dicendo che, quando la squadra brasiliana voleva bombardare Montevideo, il ministro italiano sig. Barbolani vi si era opposto, e che quindi nel caso presente gli alleati dovevano agire nello stesso modo.

« *Fate come credete*, risponde il Comandante, *non m'importa affatto; il più grosso cannone che tengo è la bandiera* ».

« *Ma*, replicò il sig. Paranhos, *Lei non può dichiarare la guerra!* »

« *Eccellenza*, risponde l'Ansaldo, *che molti dispacci al sig. Console di S. M. cav. Chapperon siano stati perduti nel Paraguay e che quindi taluno ne abbia in qualsiasi modo preso conoscenza, lo credo; ma nessuno ha potuto avere in vista le mie istruzioni, poichè non sono state smarrite*.

Quindi dichiaro alle loro Signorie, all'Impero del Brasile e alla Rep. Argentina che rappresentano, che vado a tirare dove credo di poter colpire il Governo Provvisorio e i suoi funzionari ».

Risposta degna d'un eroe di Plutarco, che ottenne all'Ansaldo la soluzione della vertenza a onorevoli patti e che compendia tutta la furezza adamantina di una razza.

G. M.

Il romitorio del Deserto sopra Varazze

Moriva Giulio II, una delle figure più complesse del Pontificato, e se portava la Chiesa a centro della civiltà di quell'era, meditava ricondurla ancora alle prime origini dell'evangelica perfezione. Fu sua gloria il Concilio lateranense.

Di riforma abbisognava la Chiesa, sviata nei suoi ministri e in tanti istituti dall'andazzo molle e colpevole del tempo. La ricchezza posseduta dall'alto clero, la ricchezza desiderata dal basso, avea prodotto in quello mondanità, lussurie, passioni, in questo avarizie e desideri mal celati di riscosse. Vescovati e Capitoli perivano nella mondanità più sensuale: la nobiltà della casta era la tessera delle prelature e scusava la nobiltà dei caratteri. Il basso clero, che stava di contro, formando quasi un « proletariato ecclesiastico », sedotto a godere dagli eccessi delle alte cariche, ignorante e talvolta ignobile, cedeva alla sordidezza, allo strazio del ministero, rivalendosi sui fedeli smunti spesso e scandolezzati. (1).

Similmente, in misura, però, minore, avveniva negli Ordini Monastici. Le abbazie pullulavano di nobili indegni ed erano dette « gli ospedali della nobiltà ». Le ricchezze e il fasto dominavano in molti monasteri: la mitigazione, la rilassatezza delle Regole avevano contribuito agli abusi. (2)

Tra questi disordini si trovò Leone X e non seppe maturare una riforma radicale. La politica e il fasto lo trattennero e non lo scossero gli appelli dei grandi che presentavano la ruina (3). Poco poté fare il retto Adriano VI, rimasto non più d'un anno sulla Cattedra di Pietro. Nulla tentò Clemente VII, pio e fiacco. Sotto di lui Lutero tolse alla Chiesa il nord d'Europa.

Mentre i degni sentivano tutta l'amarezza dell'ora che volgeva, sorgeva la salute. Essa discese dagli Ordini Religiosi. Sentirono per i primi la mondanità che li snervava e le sollecitudini umane che ne attraversavano l'essenza delle Regole primitive. E sorsero o istituti nuovi o riforme degli esistenti (4). L'opera dei riformatori fu sentita dovunque e spesso trasmodò, anzi, e lunghe e dolorose furono le controversie tra gli Ordini mendicanti specialmente e il clero secolare (5). Vinse, però, lo spirito riformatore e gli Ordini Religiosi e nuovi e riformati rinnovarono la Chiesa (6).

Tra questi fu l'Ordine Carmelitano che, mitigato nel 1431 da Eugenio IV e convolato a quelle comodità che la prima Regola non consentiva, chiamato inadeguatamente alle austerità originarie, nella seconda metà del Sec. XV, dal B. Giovanni Soreth, dal Martigonio, dal Riccardo (7), trovava la via della riforma per opera di Santa Teresa e di S. Giovanni della Croce, prima colle Carmelitane Scalze, per Breve del 6 febbraio 1569, poi coi Carmelitani Scalzi nel 1568-9 (8).

I nuovi riformati posero ben presto radice in Liguria, a Genova in cui facevano spesso capo nei loro viaggi dalla Spagna, dove l'Ordine andava diffondendosi, a Roma, al Pontefice, alle varie Congregazioni.

La prima fondazione seguì in Genova il 1.º dicembre 1584 ad opera di P. Nicolò Doria in località oltre il Portello, col voto unanime del Senato e dal nome dell'esistente cappella si disse di S. Anna. Questa ed altre case d'Italia erano nel 1597 separate dalla Provincia di Catalogna e costituite in Provincia autonoma. Nel 1600 era fondato il convento di Loano, nel 1613 il secondo in Genova, detto di S. Maria della Sanità (9).

Or come dalla Regola si fa obbligo ad ogni Provincia di avere un Eremo, onde i Religiosi possano acquistarvi maggiore perfezione (10), così fu per questa di S. Anna e

si pensò costituirlo sulle orme di quello ch'era sorto in Spagna, a Bolarque, nel 1592 (11), curandone l'erezione al « Deserto » sopra Varazze.

Su questa fondazione, a parte accenni in altre opere, si possiedono due Manoscritti: uno, dei primi lustri del Sec. XVII, conservato nella biblioteca del Convento carmelitano di Loano, l'altro, recente, e custodito nell'Archivio parrocchiale di S. Ambrogio a Varazze. Ci saranno guida sufficiente.

La prima idea di quest'Eremo sorse nel 1614 nel Capitolo generale dell'Ordine e il Convento di S. Anna pose a disposizione un primo fondo di 500 scudi. E come le simpatie per Carmelitani erano molte, si ebbero da parecchie parti offerte di terreni. Noli, a mezzo del suo Vescovo Carmelitano, Timoteo Berardi, offriva le sue proprietà sul Capo: così facea S. Remo, così il marchese Paolo Spinola pei suoi feudi di Masone. Furono, però, rifiutati e fu scelta la poetica località del Deserto. Essa è a monte di Varazze e vi si va per Via Bianca: vi si sale ancora da Cogoleto per la Via Consortile, e s'adagia tra i rivi di Malanotte e Serra: luogo d'incanto e di pace.

Furono sottoscritti in brev'ora 2000 scudi, specie tra la nobiltà genovese: concorse poscia il Banco di S. Giorgio prima con 3000 scudi, poi con 8000 lire. La Comunità di Varazze, il 20 dicembre 1615, presieduta dal priore Antonio Pipere, con 121 voti favorevoli e 4 contrari, concedeva ai frati un appezzamento presso la Bandita, onde il Cenobio rimanesse libero per ogni parte (12). Il domani i Carmelitani presero possesso del sito.

Gli istrumenti di compera e la concessione della Comunità di Varazze aveano però una clausola; il consenso del Senato. Senonchè esso, sbalestrato fra congiure, fra le insidie di Spagna, di Carlo Emanuele I, si oppose, pretestando la sicurezza dello Stato (13). Intromessisi autorevoli Senatori accondiscese, purchè il posto fosse esaminato e, salva una piccola parte, fosse all'ecclesiastica sostituita la giurisdizione secolare. Successero altri contrattempi e fu di giovamento ai frati Giulio Pallavicini, governatore di Savona.

Spianate le difficoltà fu, sugli ultimi del 1615, preso possesso del sito, iniziati i primi lavori, principiata indi poi la costruzione della Chiesa. Il 6 aprile 1616 seguì la solenne inaugurazione. Fu una festa grandiosa cui intervennero gli abitanti del vicinato, la nobiltà genovese su due galere, una della Repubblica, una di Carlo Doria, quella savonese col Pallavicini, il Vescovo di Noli, i Religiosi, un complesso di 8000 persone (14).

Il 29 agosto dell'istesso anno gran parte del Cenobio era compiuta: fu terminato completamente il 16 luglio del 1618. In questo giorno fu benedetta la Chiesa dal venerabile Fra Domenico Razzola, Preposito Generale, famoso a quei tempi per santità e come taumaturgo (15). Vi si stanziarono 10 Padri e 4 Fratelli.

Questo Cenobio, che s'intitolò a S. G. Battista, copriva un'estensione di 133 ettari, parte a vigna, parte a bosco ceduo e ad alto fusto. Il corpo centrale del fabbricato misurava m. 62,50 per 48. Le abitazioni coprivano m.² 1343, la chiesa 206, il cortile interno 3206. Dinanzi la Chiesa, a maestrale, eravi il piazzale d'ingresso (16). Nella Chiesa e Cenobio sono lapidi ricordanti le liberalità di Livia Balbi, G. B. della Chiesa, Geronima Multedo, Camilla Doria, Livia Grillo, Giovanni Lomellini, Bartolomeo Saluzzo.

Nell'agro erano i romitori di S. Giuseppe, di S. Francesco d'Assisi, della Concezione, della Nunziata, dell'Assunta, della Natività di N. S., della Misericordia, doni rispettivamente dei nobili Veronica Serra, Bartolomeo Saluzzo, Francesco Saluzzo, Carlo Doria, Duca di Tursi.

E come il luogo aperto potea prestarsi a facili incursioni o di male intenzionati o di donne, cui, per Breve di Gregorio XV, era stata comminata la clausura, pena la scomunica, fu, nel 1638-9, fatta la cinta di m. 2200 per 1250 in muro alto m. 2,50. Il Senato volle avere una chiave delle due porte cui impose le armi della Repubblica e una scritta che ne consacrava il dominio (17).

La Chiesetta del Romitorio, arricchita di molte indulgenze riscoteva dai valligiani dei dintorni una grandissima venerazione. Era oggetto speciale del culto un Crocifisso prodigioso.

Esso era venerato nel bagno di Algeri, nella cui Chiesetta era stato posto da un portoghese fatto schiavo dai Barbareschi. Trascinato dalla plebaglia per le pubbliche vie, fatto segno ad ogni più misera manomissione, era corsa tradizione tra gli schiavi cristiani che avesse dato sangue dalle trafitture inflitagli. Compro a peso d'oro, avea costituito l'ornamento più caro della Cappella dei prigionieri.

Un Carmelitano, schiavo anche lui, P. Michelangelo Marchese da Portofino, allorchè si riscattò, potè averlo e ne adornò la Chiesa dell'Eremo (18).

La vita del Romitorio era divisa tra la meditazione, la preghiera corale, la disciplina, la mortificazione, le radunanze spirituali. V'era ancora il tempo fisso per il lavoro manuale e la cultura degli orti (19). I carmelitani lavorarono altresì ad elevare una selva modello di castagni, abeti, faggi, roveri, elci, pini e cipressi.

In quest'opera sistematica di rimboschimento si distinse uno degli ultimi abitatori dell'Eremo, P. Eugenio Badano da Sassello (20).

Nel poetico Eremo passarono molti frati di santa vita e di gran momento nell'Ordine. Se ne hanno le biografie nel citato « Decor Carmeli », P. III e nell'« Enchyridium Chronologicum Carmelitarum Discalceatorum » di P. Eusebio dello stesso Ordine (21).

Questo Cenobio, sopravvenuta la Repubblica democratica ligure e, poscia, l'annessione alla Francia, non fu chiuso e restò in attività con alcuni pochi altri Conventi carmelitani. Riprese la sua vita normale nel 1815 (22), per finirla definitivamente coll'ultima soppressione delle Corporazioni religiose d'Italia.

E resta ancora oggi l'Eremo, abbandonato, solitario tra le selve che i frati crebbero con pazienza benedettina e nelle albe nivali, nei tramonti maliosi, in quella pace pittoresca, profumata del nostro aprico, aperto Apennino, pare levarsi uno svariare lene di salmodia, una teoria di frati benedicienti fra la pace dei cuori semplici e la festa solenne della natura!

Dott. NOBERASCO FILIPPO

(1) V. Ludovico Pastor: « Storia dei Papi », Vol. IV, Parte I, vers. italiana, Roma, Tip. Desclie e C., 1911, pag. 193.

(2) V. Pastor, Vol., part. cit., p. 195 e seg.

(3) V. Pastor, Vol. cit., Introd., p. 4 e seg.

(4) V. G. Hergenröther: « Storia U. della Chiesa », Trad. del P. E. Rosa S. I., Firenze, 1906, Vol. V, pag. 345 e seg.

(5) V. G. Hergenröther, Op., Vol. cit., p. 350 e seg.

(6) V. L. Pastor, Op., Vol. cit., Introd., p. 7 - 8.

(7) V. « Vita di S. Giovanni della Croce di P. Alessandro di S. Teresa », Roma, Tip. F. Cuggiani, 1891, pag. 49 e seg. e « Vita di S. Teresa » Milano, Tip. L. Eucaristica, 1909, Vol. I, pag. 216 e seg.

(8) V. cit. Vita di S. Teresa, pag. 259 e seg. e cit. Vita di S. Giovanni, pag. 66 e seg.

(9) V. Catalogo dei Carmelitani Scalzi della Provincia di Genova. M. S. posseduto dal Convento di Savona.

(10) V. « Costituzioni dell'Ordine », Roma, Tip. Menicanti, 1847.

(11) V. « Cronache dell'Ordine », vers. it., Bologna, Tip. E. Dozza, 1662, Tomo 2., Libro VII, pag. 556 e seg.

(12) V. due cit. MM. e Vol. degli Ordin. all'anno nel civico Archivio di Varazze.

(13) V. « Storia Popolare di Genova » di M. Bargellini, Genova, Tip. E. Monni, 1870, Vol. II, pag. 181 e seg.

(14) V. MM. SS. cit. e « Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri di Savona » di G. V. Verzellino, Savona, Tip. Bertolotto e Isotta, 1885, Vol. II, pag. 177.

(15) V. « Decor Carmeli » di P. Filippo della Trinità, Lione, Tip. A. Iullieron, 1665, Parte III, pag. 9 e seg.

(16) V. spec. cit. M. S. dell'Archivio parrocchiale di S. Ambrogio.

(17) V. Reg. Decr. in civico Archivio di Varazze.

(18) V. Centone in cit. Biblioteca del Convento di Loano.

(19) V. « Instructiones Eremitarum Fratrum Discalceatorum », Roma, Tip. Succ. Mascardi, 1669.

(20) V. M. S. cit. dell'Archivio parrocchiale di S. Ambrogio.

(21) Roma, Tip. Rocco Bernabò, 1737.

(22) V. cit. Catalog. dei Carmelitani Scalzi della Provincia di Genova.

Le ville e i giardini genovesi del principio del Sec. XVI ⁽¹⁾

Gran ville hemmo dattorno a rà città
Re que vensan con l'arte ra natura,
Chi han sempre belle scioi, frutta e verdura
E pareixi teirestri son ciamè;
E in queste ville hemo paraixi assè
Grendi, e ben feti per architettura,
Con fontanne belle ota mezza
De marmaro scorie, e naturè.

FOGLIETTA - Rime

Il Foglietta cantava le belle ville che l'Alessi e i suoi imitatori avevano costruito lungo il lido marino da Nervi a Sestri e sui colli delle due vallate del Bisagno e della Polcevera, sulla collina di Albaro, il *terrien paradis*, per il dolce ozio dei genovesi, accanto a quelle che già da più secoli vi esistevano, vedute e magnificate dal Petrarca, lodate da Jean D'Auton, celebri per i « *beaux jardins de plaisance, pleins d'orangers et de grenadiers* ».

Tralasciamo per ora lo studio delle ville Alessiane, ormai sufficientemente illustrate dal Dum, dal Reinnhardt, per dedicarci alle ville del sec. XV, e del principio del sec. XVI, alle case di campagna del periodo storico di Luigi XII, che noi abbiamo sempre trattato, coll'intento di aggiungere qualche elemento archeologico a quanto il Belgrano e il Bertolotto hanno scritto in proposito, e di salvare infine dalla distruzione certa gli ultimi ricordi di quelle costruzioni, che si trovano ancora nelle zone minacciate dai nuovi piani regolatori.

Una di queste ville - quella dei Lavagna (via Lavinia n. 51) nota per una robusta torre - è già caduta per la necessità di un piano regolatore assieme al campanile dell'antica chiesa di San Nazzaro (sec. XII). Quale ricordo di questi due monumenti rimane nel Civico museo di storia ed arte, una fotografia molto confusa, una colonna munita di un capitello recante gli stemmi di varie famiglie patrizie in memoria della casa dei Lavagna, ed una pittura fedelissima di Federico Maragliano per la celebre torre di San Nazzaro.

Altre ville restano tuttavia in piedi a Sampierdarena e sulla collina di Albaro; alcune note per l'elenco dei monumenti della Liguria, altre ancora del tutto ignote nell'archeologia ufficiale, conosciute solo dai pochi intenditori dell'arte regionale.

Le costruzioni ancora conservate ci permettono di poter descrivere con una certa fedeltà gli ambienti interni, e le decorazioni della parte esterna mediante l'esame dei monumenti e il confronto con i documenti iconografici di quel tempo.

La descrizione del giardino invece è molto difficile malgrado i vaghi accenni dei poeti Antonio Astegiano e Giovanni Maria Cattaneo, e di altri letterati.

Le ville più antiche ripetevano la costruzione del castello, e della casa genovese del sec. XIV, ancora immutata in tutto il sec. XV e fino ai principi del Cinquecento, quando si costruirono le prime case della rinascenza. Esse consistono di un corpo di fabbrica di pianta quadrata, massiccia di costruzione, composto generalmente di due piani oltre il piano terreno, munita, a volte, di torre ora unita alla costruzione principale ora staccata, come appare dagli esempi che si trovano in Albaro e dalle pitture del principio del sec. XVI.

Una loggia, (fig. 1 e 2) simile a quella che decora il palazzo scolpito nel portale del San Giorgio uccisore di draghi dal Gaggino a Palazzo delle Compere, rende meno pesante il fabbricato, aprendolo con due e più archi sopra due facciate



(Fig. 1) Tipo di villa genovese con torre (Albaro).

da quella parte dove si trova, a volte, un altro corpo di costruzione che in alcune ville si innalza sul tetto a forma di torre con decorazione di merlatura e di caditoie, in altre invece forma un terrazzo ed in altre ancora è unito e coperto dal tetto del fabbricato principale.

Il tetto a quattro spioventi molto rilevati, fasciato da ardesie, con il fumaiolo quadrato da un lato, era coronato da una serie di merli guelfi, muniti di decorazioni di archetti; coronamento questo che si ritrova solamente nelle antiche pitture, mentre le ville che ci furono conservate presentano sul tetto un piccolo e semplice attico in muratura.

Le facciate non hanno oggi alcun particolare decorativo importante per la loro ricostruzione, poichè gli adattamenti successivi, gli intonachi e le susseguenti tinteggiature distrussero in gran parte gli elementi decorativi che dovevano rendere meno monotona la parte esterna di questi importanti ville.

La celebre ancona del Masone conservata al Louvre, la tavola del *San Giorgio* di Levanto, alcune pitture di Ludovico Brea, per citare le poche fonti, sono ricche di riproduzioni di ville genovesi, fra le boscaglie delle pianure irrigue che formano il paesaggio interessante delle loro composizioni queste costruzioni concordano con le ville dipinte nei dintorni della nota veduta di Genova di Cristoforo Grassi.

La facciata delle ville più antiche in generale - tranne in qualche caso speciale nel quale poteva ripetere la decorazione pittorica della rinascenza - era semplice e consisteva, come l'hanno a noi tramandata le opere dell'arte, di una superficie ora tinteggiata in bianco, o a zone alterne di bianco e di nero, sulla quale erano aperte al primo piano le trifore architravate con occhio nel muro e le trifore ad occhio dell'ultimo piano: una fila di archetti divideva i due piani come nelle case medioevali.

Altre ville - di costruzione posteriore - avevano invece le finestre dall'apertura rettangolare, ed erano ornate dal portale e da decorazioni architettoniche, in materiale o dipinte, altre invece come la villa Imperiale, che Lorenzo Cattaneo aveva fatto murare pochi anni prima che il re Luigi vi fosse accolto festosamente, presentano altre forme e ricordano il tipo di costruzione del cinquecento che precede le ville alessiane.

La divisione interna degli ambienti delle ville era semplice: un vasto atrio al piano terreno che mette in due o quattro camere dalla caratteristica volta a vele o a parasole

decorata dalla chiave centrale. Dall'atrio si parte l'ampio e leggero scalone di ardesia, voltato su archi che poggiano su colonne, adorno di una balaustrata marmorea e della volta a botte e a crociera decorata e dipinta.

Al primo piano corrisponde un uguale numero di ambienti, che si ripete, in dimensioni più anguste, al piano superiore, al quale si accede da una scaletta di servizio.

Le volte dei saloni sono, in generale, a forma di parasole ed a vele decorate da pitture campite su sfondi rossi, azzurri, rilucenti d'oro, oppure presentano, come si può arguire dagli interni dipinti dal Masone nei suoi quadri religiosi, il soffitto a cassettoni di legno con rosoni colorati nelle inquadrature. Il pavimento era composto di quadrelle di marmo bianco e di pietra nera disposte a scacchiera, e lungo le scale rette da colonnine doriche si fasciavano gli zoccoli colle piastrelle di maiolica dai vivi colori.

Per rendere più evidente la visione dei saloni e delle camere di queste ville genovesi si dovrebbe ancora parlare dei paramenti, dei mobili, ma rimettiamo questo studio ad un altro articolo.

Ricorderemo pertanto ancora a questo riguardo la miniatura de « *La Complainte de Gennes sur la mort de dame Thomasine Espinolle genevoise ecc.* » conservata nella biblioteca naz. di Parigi, che rappresenta la camera funebre della bella Tomasina: il cadavere della fanciulla disteso sul cataletto e pianto dalle sue dame è collocato in una delle camere da letto della sua villa, che porge sull'ampio loggiato.

Si accede alla loggia dall'atrio del piano superiore e dalle altre sale: la loggia è sempre collocata a mezzogiorno, nel punto ove la veduta è più bella, per il gaudio delle ore d'ozio del signore: essa in generale è composta da colonne o da pilastri sui quali è voltato un arco rotondo.

Descritte così sommariamente le ville genovesi, dovremo occuparci quindi dei giardini tanto cantati dai poeti. Distingueremo subito il giardino propriamente detto dall'orto e dal terreno coltivato, con una divisione che si è mantenuta costante ancora ai nostri giorni nelle ville del Polcevera e di Albaro, per meglio interpretare la meraviglia dei poeti e degli scrittori e per non confondere le opere dovute all'ingegno umano con quelle casuali della natura.

Dobbiamo considerare - per comprendere le parole del Petrarca - che la riviera di Albaro era selvaggia come quella di Sori e di Portofino. Le pinete (l'ultimo residuo si conserva nella villa Quartara, ritrovo di varie generazioni di pittori genovesi) si estendevano lungo il litorale non ancora guastato dalla via pedonale, esistente prima dell'attuale Corso d'Italia, che ha mutato così radicalmente la topografia di quella deliziosissima regione colla monotonia di una moderna opera di ingegneria.

I pini lambivano il mare che penetrava in piccole grotte naturali: la natura aveva mille aspetti fantastici; questo era il paese dei satiri e il delizioso soggiorno delle sirene decantate dai poeti. Dal mare, come si può osservare ancora oggi, per lunghi tratti di superficie si stendevano poi dentro terra gli oliveti, e i terreni coltivati dei contadini fin quasi presso la casa dove vi è l'orto chiuso, e il giardino propriamente detto. Le ville erano dunque costruite dentro una vastissima proprietà, incantevole e pittoresca per paesaggio, che però non si può confondere col parco e col giardino

creato dai giardinieri dei sec. XVII e XVIII in alcune ville genovesi, (villa Rostan, villa Pallavicino, Pegli - villa Scassi, Sampierdarena - villa Gavotti, Finalmarina - villa Paradiso, villa Cambiaso, Albaro, villa Imperiale di S. Fruttuoso, ecc.).

Il giardino, come si nota studiando le attuali ville di Albaro e della Polcevera, e le fonti iconografiche del secolo XVI, era quindi piccolo, si apriva sul davanti della casa e consisteva di un praticello fiorito colla fontana come si vede nel quadro dell' *Annunciazione* del Masone o di varie aiuole simmetriche attorno ad una fontana centrale con boschetti e viali, zampilli d'acqua, vivai, uccelliere, serragli di animali, piante rare e qualche volta cimeli antichi. Dietro il palazzo si trovava un piazzale - come si nota ancora oggi sul vero e in tutti i quadri - dal quale si accedeva all'orto e alla villa, come si designa comunemente in Genova il terreno coltivato, in cui, come canta Antonio Astigiano,

*Non desunt uvae, non deest viridantis ulivae,
Citrullique arbor tempus in omne ferens;
Non desunt lauri, non apta papavera somno.
Non desunt hortis cerea pruna suis;
Non deest praestantis cucumer, nec melo saporis,
Non deest ullum oleris suave bonumque genus;
Non pulchrae violae, non candida lilia desunt,
Non deest narcissus, flosque hiacintus ibi;
Ne voger ulterius, non ulli denique flores,
Ullaque non desunt poma, nucesque sibi.
Non deest aspectus Pelagi jocundus aperti,
Omne voluptatis hic reor esse genus.*

Prima di descrivere il giardino del palazzo Fieschi ove pure Luigi XII fu accolto, ricorderemo una fontana di quel tempo, documento rarissimo per l'archeologia genovese, dipinta nel fondo dell' *Annunciazione*, opera del Masone conservata nella chiesa di Santa Maria di Castello, che riproduciamo (fig. 3).



(Fig. 2) Giardino e loggia cinquecentesca dall'«Ancona di San Giorgio» attribuita al Sacchi. — Chiesa di Levanto.

Abbiamo delle notizie abbastanza diffuse di un giardino genovese al principio del secolo XVI in un operetta, assai rara, del famoso Paolo Pansa precettore di Gian Luigi Fiesco. Si tratta appunto del giardino, chiuso nel palazzo di via Lata, dove l'autore raduna una schiera di gentiluomini e di dame e li fa ragionare, in quella maniera un po' accademica che tanto piaceva ai cinquecenteschi. E in fondo di tutti i discorsi trova l'amore, un amore un po' casui-

stico e filosofico che nulla ha di comune con quello più reale e sentito del *Decamerone*.

La scena in cui si svolgono questi ragionamenti «gentili» appare qua e là toccata in rapidi accenni che mostrano la perfetta e pratica conoscenza di chi li faceva: infatti il Pansa dimorò a lungo nel palazzo dei Fieschi già celebre prima della Congiura. Sinibaldo, padre di Gian Luigi, vi aveva profuso tesori e lo aveva ancora abbellito dopo che Luigi XII, alloggiandovi, ne era rimasto entusiasmato.

Tutti sanno dell'atrio, istoriato con le imprese di famiglia: nelle lunette figurava il «bossolo» col motto «adspicit unam», l'elefante, gli alcioni, i combattimenti della favola. Massiccie cordonate inquadravano le volte corse da nervature cesellate in lavagna nera, convergenti nei serravolta di cui uno superstite, col motto *Sinibaldus*, è murato nel palazzo n. 8 di piazza S. Maria in via Lata.

Queste notizie corrono più o meno in tutti i racconti della Congiura, segnatamente in quello del Celesia. Ma le *Cariniane* di Paolo Pansa ci introducono nel segreto del giardino e dell'orto che spaziava oltre l'atrio, là dove ora un po' di vegetazione rachitica stenta all'ombra, nelle intercapedini delle altissime case.

Logge a colonnine inquadravano il perimetro dell'orto scompartito in aiuole colme di viole, fiore emblematico della località (*violarium*) come lo chiamavano i contemporanei, a dispetto della giusta etimologia (*).

La fontana irrigava, traboccando dalla conca marmorea, una rete di piccoli canali di pietra e di marmo che seguivano il disegno delle aiuole.

Alberi di frutta, svariati, si alternavano con piante d'ornamento che largivano «ombre deliziose» agli ospiti.

Dall'insieme degli accenni sparsi in queste *Cariniane* si può facilmente indovinare il carattere del giardino di via Lata.

Non si trattava certo di un giardino «all'inglese» come si usarono e chiamarono poi: nulla di quella vegetazione era lasciato al caso; ma tutto, rigorosamente compartito in sagome regolari a figure geometriche, costituiva un complemento architettonico dell'edificio che lo circondava, secondo l'uso classico, alla romana. Era insieme un *hortus* e un *pomerium* con qualche gusto pompeiano, quel recesso tranquillo in cui il grave Pansa, un prete umanista e petrarcheggiante, radunava le sue dame; e fu in quella scena fredda e regolare che in un pomeriggio di primavera «apparve l'amore» in persona, alle gentili ospiti, che immagineremmo più facilmente in un paesaggio «romantico» alla maniera del 1830!

Sinibaldo Fiesco oltre che di botanica si diletta di raccogliere marmi antichi: le sue galere gliene portavano dalla campagna romana ed egli ne decorava le loggette e il giardino. Quando il palazzo fu distrutto dopo la Congiura, nel 1547, tutte queste ricchezze perirono, i marmi andarono venduti e solo due cippi, più negletti, raccolti fra le rovine trecent'anni dopo dal Varni, passarono al nostro Museo di Storia e d'Arte.

Possiamo con la massima probabilità trovare in essi due avanzi del giardino di Sinibaldo Fiesco.

Il rivale di Gian Luigi, il Principe, aveva anch'egli il suo giardino a Fassolo, e noi possiamo ancora aggirarci



(Fig. 3) Fontana in un giardino genovese alla fine del Sec. XV dal polittico di G. Masone «L'Annunciazione». Chiesa Santa M. di Castello - Genova.

fra quelle piante, che però non sono certo le originali: solo le fontane sono del tempo, con uno sfarzo di divinità marine ricordanti il signore del luogo che amava di posare a Nettuno.

Del resto anche tutte le altre famiglie più o meno famose e potenti del cinquecento ebbero i loro *orti*, non solo, ma quel sentimento gentile che ha sempre attirato la nostra popolazione verso la bellezza dei fiori, metteva spesso una nota di colore e di freschezza intorno e sopra le aspre mura ancora medievali della Superba e i più umili dei plebei avevano i loro piccoli giardini pensili e i minuscoli orti nelle intercapedini delle case.

ORLANDO GROSSO
GIUSEPPE PESSAGNO

(1) BIBLIOGRAFIA — *Belgrano*, La Vita privata dei Genovesi. — *Girolamo Bertolotto*, Genua. Poemetto di Giovanni Maria Cattaneo. Atti S. L. S. P. Vol. 24. — *Petrarca*, Lettere tradotte a G. Fracassetti, Famigliari, Itinerario. — *Jean D'Aulon*, Cronache. — *Foglietta*, Rime, O. Grosso...

(2) Crederemmo inutile insistere sulla vera etimologia di Maria in via Lata (il titolo della chiesa di Santa Maria in via Lata in Roma, assunto dal Cardinale Fiesco, che nel 1333 fece edificare la chiesa omonima nei suoi possedimenti di Carignano) se non solo il Bonfadio nel 500 col suo *Violarium* e *Viola* e *Violato*, ma anche altri autori più recenti, con fantastiche etimologie, non complicassero inutilmente la questione.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

3 agosto 1814

Teatro Campetto. — Dimani, giovedì, *Accademia di violino e corno da caccia*.

La signora Rosalia Tognini, oriunda toscana, e nata a Parigi, ove suo padre erasi trasferito a servizio di S. M. Luigi XVI in qualità di professore di fagotto, essendo stata da detto suo padre applicata di buon'ora, prima per capriccio e poi seriamente, al violino e al corno da caccia, istrumenti che è raro vedere usati dal gentil sesso, vi si è perfezionata in tal modo da sostenere il confronto co' migliori professori... L'accademia che essa darà al teatro di Campetto sarà composta: di una *Sinfonia* a grand'orchestra: di un concerto a solo di violino di Rode, eseguito da detta sig.ra Tognini: di un concerto di corno da caccia di Duvenoy, eseguito dalla stessa.

6 agosto

Madama Bertrand, moglie del generale di questo nome, che ha seguito l'Imperatore Napoleone all'isola d'Elba, si è qui imbarcata ieri l'altro sopra un legno inglese, accordatole dal Comandante in capo, per andare a raggiungere il suo consorte.

9 agosto

Per reprimere i disordini che vanno succedendo lungo il litorale per contrabbando, il Governo ha spedito della forza ne' scorsi giorni, nei diversi punti dello stato e ordinato l'arresto degli autori principali.

13 agosto

Accademia ligustica di Pittura, Scultura, Architettura ed Ornato.

Mercoledì scorso, 10 del corrente, sotto la presidenza del sig. Antonio Brignole-Sale, Principe dell'Accademia, sono state deliberate le medaglie grandi d'argento ai sottoscritti giovani concorrenti, che hanno riportato il premio, cioè: in *Pittura*, sig. Gius. Piaggio; *Architettura*, sig. A. Ravaschio; *Ornato*, Giac. Corte.

17 agosto

Varietà. — Il poeta Waller avea composto un bel poema in lode di Cronwel, al tempo che questi erasi eretto in Protettore. Quando poi Carlo II venne ristabilito, Waller fece de' versi in sua lode, e glieli consegnò. Il Re, dopo averli letti, gli disse: Voi ne avete fatti de' migliori per Cronwel. *Non posso negarlo*, rispose Waller; *ma V. M. dee sapere che i poeti sono più felici nelle invenzioni che nelle verità*.

20 agosto

Il 31 luglio, il sig. de Malleville fece a Saint Cloud, alla presenza di *Monsieur*, parecchie esperienze.

Questo meccanico, mediante una macchina di sua invenzione, si tenne, per lo spazio di 55 minuti, al fondo del bacino del gran getto di acqua; vi pranzò e vi scrisse una pagina in 4.° che fu presentata al Re.

31 agosto

L'Ill.mo Magistrato de' Padri del Comune con proclama del 26 corr. previene i cittadini che ad oggetto di mantenere la pulizia delle strade della città, ha rimesso in attività il corpo de' *rumentari* o spazzini, che sono per squadriglie e sotto diversi capi, a ognuno de' quali sono assegnate diverse strade ecc. e intima quindi che niuno porti ostacolo all'esecuzione delle loro incombenze, e che se qualche individuo volesse far parte di detto corpo, debba presentarsi alla cancelleria del magistrato suddetto.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Il sig. Silvio Cozzio, vice console d'Italia in Odessa, ha gentilmente inviato al Presidente della Società Ligure di Storia Patria, March. Imperiale, una sua opera manoscritta, quale contributo alla Mostra storica dell'Esposizione a cui prese tanta parte la Società stessa.

Quest'opera è divisa in cinque parti:

1.^a Cenni storici sul dominio dei Genovesi in Crimea, cogli elenchi dei consoli di Caffa, di Soldaia (colle correzioni fatte dal Prof. Iurgevich a quelli già dati dal Canale), di Cembalo, di Cerchio, della Tana, di Sebastopoli e di Nopa;

2.^a Lapidì genovesi trovate in Teodosia, in Sudak, a Cembalo;

3.^a Lapidì genovesi trovate in Teodosia nell'anno 1814.

4.^a Opere in numismatica, relative a monete genovesi in Crimea;

5.^a Brevi cenni sulle origini delle città di Odessa e della sua colonia italiana.

Come è noto, fra i collaboratori a quella Mostra ebbero parte considerevole due personaggi russi, il Dottor Luigi Nolly, Direttore del Museo Civico di Teodosia ed il generale Medico Dott. Cesare Belielovsky, Consigliere di Stato dell'Impero Russo. Ora siamo lieti di annunciare che in seguito a pratiche del benemerito Presidente della Società, per l'opera da loro prestata, furono entrambi insigniti della Commenda della Corona d'Italia.

A. M.

Tre libri di poesia, tre poeti liguri

Una scuola letteraria, austera oltre la linea tracciata dal passato e dalle consuetudini, preferisce non parlare del movimento intellettuale contemporaneo: vuole che il tempo renda le prose e le poesie stagionate come gli orci di Cecubo nelle cantine di Orazio. Soltanto vien concesso ai giornali e alle riviste l'articolo alla lesta, alla brava, per l'unico scrupolo librario. Per sincerità, si dice. Ma, per sincerità, è lecito contraddire all'austera scuola letteraria, anche nelle sue formule di concessione pietosa. Può ben giudicarla la vita chi la vive: può giudicarla nei suoi assertori ideali. Non ha il tempo, nel suo galantomismo proverbiale, che rimonta al grande Sofocle, non ha, in vero, sempre giustiziato od assolto o esaltato il merito e il buon nome di questo o di quel poeta o prosatore, a dispetto delle parole aspre o adulatrici dei contemporanei?

La critica della posterità non deve vietare il libero pensiero e il tranquillo giudizio sull'odierna attività letteraria, sia questa il suono di una cetra o una pagina di vita vissuta o di passione. Durante gli ozi estivi o autunnali, ai monti o al mare, si può aprire benissimo qualche libro di canzoni - per svago, istruzione e conforto - tra i molti volumi che gli editori in questi giorni licenziano con lodevole zelo al pubblico. Gli editori potrebbero assumere tutti, senza distinzione, tra maggiori e minori, un motto per le ultime pubblicazioni poetiche: « omaggi alla divina poesia ». La divina poesia, madre di azioni grandiose, di eroi e di martiri, sorgente di dolcissime lacrime e di sorriso e di conforto, può, a buon diritto, avere un tempio, può avere un culto, può avere dei sacerdoti.

Spalancate le porte! Avanti, avanti nel tempio! Tre giovani officianti sono agli altari: tre volumi di poesia: « Dalle rive d'Italia » versi di Umberto Monti (casa Editrice L. F. Cogliati, Milano); « La luce lontana » liriche di Giovanni Costanzi (Fratelli Treves; editori, Milano); « Valle chiara » canti di Carlo Pastorino (Editore, Lorenzo Rinfreschi, Piacenza).

Per ordine, dirò brevemente sulle tre fatiche, sulle tre voci che si elevano, per ironia della sorte, dalla nostra città, da questa alacre Genova, che taluno vuole così prosaicamente dedita anima e corpo, spirito e materia, ai traffici che fanno sonanti i cantieri.

*
* *

La Rassegna Nazionale aveva già rivolto ad Umberto Monti parole lusinghiere per qualche breve poesia di semplicità efficace ed aurea, come i *Notturni*, la *Donna*, il *Canestro*.

Egli aveva delicatamente accentato i piccoli trilli: e le piccole lacrime le aveva genialmente rimate; anzi, musicate. Era la sua un'arte semplice e mite: niuno sforzo e niuno sfarzo studiato. Ma nessuno si duole che sia così. Le penombre odorose riposano, come talora affaticano le grandi luci.

E le parole lusinghiere venivano scritte per le sue prime liriche. Le nuove poesie di Umberto Monti meritano lode maggiore: esse hanno più alto suono, poichè lasciando i

temi gentili e famigliari, cantano oggi della patria e delle ragioni umanitarie. Il canto non è perfetto ancora: ma piace ed è ricco di promesse.

Occorre pensare che è sempre un poeta il narratore delle gesta patrie e delle gesta umane, un poeta con tutti i suoi sentimenti, le debolezze, le nostalgie.

Il giovane Umberto Monti ama, per evitare equivoci, dirci qualcosa del suo uomo:

Ben vidi una sera il poeta
passare su fiori di stelle,
su gli orli di cento pianeti
coi piedi di vento e sentii,
come un piovare d'arpe, nel cuore
avido scender le chiare
lucenti parole di lui...

Passava e dov'egli passava
co' piedi, per forza natia,
zampillavano, liete di risa,
le fonti, tra l'erbe di maggio;
sotto la sua bianca mano
eran più belli gli armenti,
eran più candide e pure
le pastorelle col bianco
guarnello. Ah, quand'egli passava
sopra le nostre città,
un velo saliva pei cieli
che copriva le colpe degli uomini,
che leniva i dolori dei vivi,
che molceva il pianto dei morti
e la fatica fuggiva
dai muscoli fatti d'acciaio.

Non è la maschia figura che i versi carducciani a noi tracciano rudemente: ma è una forma distinta di poeta che ama idealizzare le fatiche, le pene e le gioie degli uomini.

E quest'umile amore è amore vivo. Sentite:

Se vuoi m'accosterò senza rumore,
piano siccome stella che s'accende,
porrò non visto presso te le tende,
terrò sì poco posto nel tuo cuore.

Le mie parole non faranno vento,
non l'udirai che in sogno a notte fonda,
nel silenzio dei tempi senza sponda
affonderanno, senza mutamento.

Sentirai l'alba accarezzarti, intorno
avrà l'aroma e non vedrai la pianta;
solo per te la primavera santa
porterà fiori e per il tuo soggiorno.

Sarò la luce che non lascia gli astri
e non consuma, sarò prisma o vetro,
che riflette e non macchia: sarò dietro
il cenno d'invisibili vincastri

quel che tu vuoi, ma non ti dileguare...
L'amor mio t'incorona e non ti tocca;
oh non temer, non cerco la tua bocca,
lasciati solamente, o pia, adorare.

Ad una visione di grandezza nazionale la poesia del Monti assurge nel sonetto per il secondo congresso degli Italiani all'Estero. Ritornino a schiere gli audaci - egli canta -, ritornino a schiere rumorose a parlare del modo « con cui sepper nel mondo arduo affrancarsi ».

« Tornino un poco, col pensiero almeno.
Guardino il mondo di sul Campidoglio
in un'alba di cielo più sereno ».

Roma è il cuore, il cervello dell'Italia. Anche in altro canto la visione di Roma seduce.

« Ancor favelli, o Roma, che a destini
nuovi traesti un popolo sepolto:
tu che intero non hai ancora svolto
il rotolo dei libri sibillini.
E tu la pace guidi ove si curvi
a latina virtù barbara gente:
la buona pace che sparge semente
d'opere e studi e vomeri ricurvi ».

Un'onda di fraternità strana se si vuole, ma calda, scorre da capo a fondo nella poesia: « Partecipando ad un concorso ». Parmi conveniente riportarla nei punti più salienti:

« Possibile? Per questo ci han dunque qui raccolto,
ci han qui fatto venire dagli ultimi confini
d'Italia, per sedersi a sparsi tavolini
per odiarsi in segreto, sorridendoci in volto?
Io non lo credo. Al mondo c'è pur tanta materia
di lavoro lucroso, d'onesti guiderdoni
e qui voce sussurra per i tepidi androni:
se tu vinci, fratello, io torno alla miseria.
Ah no, spezzo la penna. Questa sala d'esami
mi sa di luogo infetto, e quest'aria è nefanda.
Io scappo via, ritorno alla mia scorribanda
per colli, monti e mari, in cerca di chi m'ami
e un pane l'avrò sempre; dimanderò; de' guai
meglio, assai meglio all'anima l'odissea volontaria,
che quest'odio diffuso nel tepore dell'aria.
In una lotta umana in non vincerò mai ».

La tecnica di Umberto Monti, tolto qualche neo, ha già molto progredito: col prossimo volume rinvigorisce l'ala e con essa la lode.

* *

Giovanni Costanzi, appena ventenne, ha al suo attivo già un volume di versi. A quale luce lontana tende l'azzurro occhio del giovane che vede i suoi sogni poetici raccolti in elegante e ambita veste libraria e presentati alla moltitudine dei lettori dalla lusinghiera prefazione di Gabriele D'Annunzio:

« Voce chiara, cuore profondo,
animo ardentissimo » ?

Quale sarà il meriggio - per usare una espressione della sacra scrittura - di questo giovane che ha la letizia di tanto mattino?

Sarà, senza dubbio, degno dei Numi tutelari, perchè si ritiene sinceramente che l'ingegno di Giovanni Costanzi è ingegno poetico di grandi promesse, specie se verrà confortato dallo studio. Noi non attribuiamo certo, come taluno potè pensare, ad un cattivo giuoco dell'equinozio della passata primavera, questo poetico nascimento e questo battesimo. E auguriamo, per amore alla poesia e alla nostra città, che davvero il giovane artista riesca a sollevare, un giorno, il « Sacro Catino » pieno di sangue ribollente, o, in termini poveri, sappia domani fare onore alla firma degli onorevoli avallanti della sua cambiale poetica. Per ora sentiamo qualche buon metro, e qualche buon verso lodaremo.

Altri pur disse che le poesie di Giovanni Costanzi sembrano un sapiente intingolo: un po' di Carducci, un po' di Pascoli e molto molto D'Annunzio.

Giudizio troppo severo! Si pensi al giovane di venti anni che ha sulle spalle tutto ancora il fardello della scuola e della prima coltura! Il poeta affretta il passo, cerca, tende alla vetta: ma è tanto e tanto grave il peso! Contutociò il Costanzi ha scritto dei versi, qua e là, eccellenti. Per essi molto occorre perdonare: perdonare parecchie canzoni pregevoli per la forma, ma di contenuto comune o soverchiamente noto all'officina poetica: perdonare la sobrietà di espressione che denota talora scarsità di fuoco poetico.

Eccone alcuni dei migliori:

« Son uomo: ascolta. E se mi volli audace
raffigurar nel mio folle mattino,
or su l'omero il capo ti reclinò,
ch'è vespro, e tutto strugge il tempo edace.

Ma tu ridammi la mia dolce pace,
ridimi ancor del tuo riso divino:
fa ch'io risenta, su me stesso chino,
il sangue ai polsi rifluir squallace.

Io non temo la morte; il mio dolore
temo; il mio pianto che nessun conforta;
l'atroce solitudine del cuore.

Vedi, t'imploro. Guardami, ti voglio:
sii d'altri, ma sii mia: che, dunque, importa?
t'amo, e nell'amor mio muore il mio orgoglio ».

Si potrebbe anche citare qualcuno fra gli otto sonetti wagneriani, degni di lode.

* *

Ma tant'è: la preferenza va data alla poesia imperfetta, negletta, ma sentita e vera, di « Valle Chiara » di Carlo Pastorino.

Carlo Pastorino attrae maggiormente, anche se di questo giovane si possa malignare un poco, ripetendo la maldicenza dell'intingolo preparato con mano saggia: del Pascoli, del Pascoli e poi ancora del Pascoli.

Spirito solitario ma sereno, come la montagna ligure su cui vive, egli tuttavia sa dare espressione, dolcezza e luce a quanto lo circonda e forma oggetto del suo canto.

Motivi vecchi, nuovi motivi: voci di culla, voci dei campi, tenere lacrime famigliari: tutto si sente con piacere. Un maggior sentimento nostalgico, con po' di filosofia amara fatta di ricordanza e di rimpianto, e il giovane avrebbe fatto qualche passo verso la scuola toscano-piemontese, che ha per capo Guido Gozzano, scuola di non dubbio avvenire.

Ma il Pastorino soltanto ci culla deliziosamente col canto: dà ai suoi quadretti una struttura garbata, signorile; senonchè, semplice e superficiale, non riesce a fare alcuna filosofia.

Ne « Il tutto », invano si cerca di afferrare la visione filosofica:

« Ho piegata la testa sopra un braccio
ed ho disteso il braccio sopra l'erba
e ho sentito l'odore della terra
ed ho ascoltato il ritmo dalla vita
nella natura. L'occhio tra sottili
fili d'erba vedeva il tremolare
lento dell'acqua in mezzo all'alveo pieno
e una carezza blanda blanda come
la morbida carezza di una piuma
salia dall'onda a ricercarmi il cuore;
tutti i sensi nuotavano in un sogno
voluttuoso, in un soave sogno
col palpito leggero del mio cuore
e col tranquillo canto di un fringuello ».

Luce, cuore, dolcezza. Nella sua terra, infatti

« le rame dei pioppi biancheggiavano lungo la riva
e le giovani fronde con lene ondulamento
nella carezza dei profumati venti di maggio
bisbigliavano ai nidi le fresche canzoni della primavera ».

Il poeta, che è un mite figliuolo, che ha nel cuore una bontà serena, non dovrebbe dolersi del consiglio di evitare certe frasi o troppo strane o comuni, certi versi troppo pedanti o pesanti o d'imitazione.

« L'ora del pianto » ha dei gravi peccati di questa specie: eppure l'ultima poesia del libro doveva riuscire un gioiello: era in essa tanto dolore filiale!...

La freschezza della natura impone rispetto: semplicità, semplicità, non artificio! La poesia acquista pregio, quando, per sostanza e per forma, s'avvicina alla sincerità della natura. E aggiunge sincerità a sè stessa. E rende grandi i poeti. Carlo Pastorino lo ricordi.

A. R.

I mezzi di comunicazione di Genova di 75 anni fa

Le comunicazioni terrestri erano fatte colle *vetture*, attaccate da due cavalli, le *bastardelle*, attaccate da tre, le *berline* da quattro e finalmente coi *velociferi* o diligenze per i servizi postali. Per ogni posta il cavallo avea L. 1,50, il postiglione cent. 75, il mozzo 21.

Genova avea servizi regolari con Torino, il mercoledì, venerdì, domenica, con Milano, due volte la settimana, con Nizza, in prosecuzione per Marsiglia, e per la doppia via della Riviera e d'Asti-Ceva, con Ginevra, attraverso il Sempione, con Altorf, per il S. Gottardo, con Piacenza e Lucca. I *passaggi* pei colli alpini richiedevano uno o due cavalli di rinforzo, d'inverno s'aggiungevano uno o due bovi.

Frequenti e bene stabiliti erano i servizi col Mediterraneo. Per Marsiglia s'avevano partenze il 9, 19, 29 d'ogni mese. E s'avevano queste tariffe: I classe L. 110, I classe comune L. 102, II classe L. 62: le merci pagavano L. 10 per quint.

Per Livorno le partenze avvenivano l'8, 18, 28 di ciascun mese e per le tre classi pagavansi rispettivamente L. 62, 55, 35; per Civitavecchia si partiva negli stessi giorni e si spendevano L. 124, 115, 75. Pur negli stessi giorni si faceva partenza per Napoli e si pagavano L. 172, 163, 97. Per Cagliari si avevano parecchie partenze mensili.

Erano assai noti a quel tempo i pacchetti napoletani « Maria Cristina » di 160 cavalli, « Francesco I » di 120 e i toscani « Maria Antonietta » di 160 cavalli e « Leopoldo II » di 150.

I migliori alberghi di Genova erano: L'« Albergo di Londra », « Il grand' Albergo d'Inghilterra », « Le quattro Nazioni », « l'Europa », « la Pensione svizzera », « l'Aquila d'oro », « la Croce di Malta ».

Si contrattava in lire, in pezzi da 2 e da 5, in pezzi d'oro da 10, 20, 40, 80, 100. Erano pure in corso le quadruple di Genova da 82,94, le doppie di Savoia, di Luigi di Francia.

Questi, in succinto, i mezzi di comunicazione dei nostri padri, la poesia della diligenza, dei viaggi diuturni, quando una corsa per Milano riusciva per tanti e tanti quale un avvenimento. Oggi la civiltà ha raggiunto rapidità e comodità insuperabili, ma quella poesia è sparita per sempre. Sull'altare della modernità muore l'epopea dell'antico.

F.

San Paragorio illustre patrizio nolese

Nel numero passato descrissi l'esterno e l'interno della vetusta, storica chiesa di S. Paragorio.

Gli studiosi delle belle arti, come i cultori delle memorie storiche e gli intelligenti d'archeologia visitando questo bel tempio, decretato Nazionale, dopo tutto, domandano chi fosse S. Paragorio, e se veramente sia stato esso nolese.

Per l'insistenza degli amici miei, i quali con dolce violenza mi costringono, adesso pubblico queste sommarie notizie al riguardo, nella fiducia di far cosa grata a quanti s'interessano di Noli e di detto santo, e colle parole dell'Alighieri:

« Vagliami il lungo studio e il grande amore ».

Paragorio, illustre per patrizia dignità di sangue « *Nobilem fuisse* » dice il Ferrari (1), trasse i natali in Noli circa l'anno 278 di Cristo, tenendo lo scettro del Romano Impero Dioclesiano e Massimiano Ercole: «... ex Oppido Nauli, quod est in Liguria orae occidentalis maritimae discesit Paragorius, in quo natus fuit, anno reparate Salutis, biscentesimo septuagesimo octavo », così il Rabano ed altri antichi storici (2).

Nell'età di circa venti anni, Paragorio coi servi suoi, pure Nolesi, Parteo, Partenopeo e Severino, e poscia degnissimi colleghi (3), lasciarono il natio suolo avviandosi serenamente alla volta di Roma, col fermo proposito di offrire il loro braccio e il loro valore al Romano Imperatore.

Benignamente accolti e appresi in breve tempo il maneggio delle armi e la militare disciplina, siccome era loro fervido desiderio, vennero mandati in Africa per raggiungere la Tebana Legione (4) di cui era duce supremo il grande atleta Maurizio.

Ben tosto i nostri nolesi eroi davano singolar prova di valore nella sanguinosa e micidiale guerra mossa al Romano Impero dai Re e dai Principi Asiatici collegati ai danni di Roma; guerra da cui la signoria della vittoria usciva ancora una volta trionfatrice.

Frattanto, mentre le romane soldatesche fiaccavano nell'estremo oriente le orde asiatiche, una violenta quanto fiera sommossa si scatenava nelle Gallie contro la potenza più formidabile e il giogo di Roma, e in tanto frangente Dioclesiano, richiamato l'esercito dall'Asia e dall'Africa, tosto lo spediva a sconfiggere senza tregua i ribelli, affidandone il supremo comando al collega Massimiano; e inorgogliuto per le molte e strepitose vittorie conseguite da un esercito ben ordinato, agguerrito, concepiva il disegno di sottomettere all'Impero suo l'intera Gallia.

Non poco ritardo cagionava a Massimiano il cammino verso la Gallia Cisalpina per ivi congiungere all'esercito la Tebana Legione.

L'esercito formidabile, pel numero e pel valore dei soldati, concentratosi presso Pinerolo, muoveva verso la Gallia Transalpina. Superate con faticosa ascensione le Alpi Cozie, giungeva a Martigny (l'antica Octodurum) nel Vallese.

L'armata romana non aveva anco sacrificato agli Dei, per averli propizii nella titanica lotta, quando Massimiano dava ai Galli Borgognoni la grande battaglia nella quale fu terribile il coraggio spiegato dall'una e dall'altra parte; ma l'armata romana ne riportava una completa vittoria; nel

quale conflitto si è molto distinta pel suo valore la Tebana Legione in cui si trovavano *Paragorio, Porteo, Partenopeo e Severino*.

« L'armée Romaine n'avait pas encour sacrifiée a sex Dieux, quand Maximien a donné cette grand bataille aux Gal Borgogneses dans le quelle fut terrible le combat soutenu avec courage d'une part, et de l'autre, mais l'armée Romaine en reporta une complète victoire, et dans le même combat il est beaucoup segnalée par le son valeur la Legion Thebaine, ou se trouvait *Paragaurio, Porthée, Parthennopeè et Severin* ». (5).

La bravura nel combattere, così bene dimostrata dai Tebani, rese Massimiano furente di collera, il quale dispose subito ogni cosa per distruggerla, e non per altro se non perchè la medesima era rimasta intieramente cristiana.

« La bravoure du combattre si bien demonstraè par les Thebains fit monter Maximien tant en colère, que mit desuit tout en ordre pour arriver a destruire la dit Legion, et non par d'autre motif, que d'être restè tout entier Chrestienne ». (6).

Massimiano nel condurre nelle Gallie la Legione Tebana erasi proposto due fini egualmente iniqui: assicurarsi cioè la vittoria con soldati cristiani di provata fortezza, la maggior parte dei quali era invecchiata nelle armi; e allontanare questi dall'avita fede mediante il contatto e la familiarità coi soldati pagani, e per mezzo degli apostoli estirparli.

Ma quest'ultimo diabolico tentativo andavagli pienamente fallito, avendo gl'invitti, tetragoni campioni giurato di dare il sangue e la vita per la santa fede.

Massimiano rallegratosi coi capi dell'esercito, ordina tosto pubbliche solenni feste e sacrifici di ringraziamento agli Dei pel concesso patrocinio alle armi e alla maestà del Romano Impero e per averli propizii nella guerra con cui intendeva sottomettere al suo volere tutta la Gallia.

Ma la Tebana Legione non prende parte al profano rito; si allontana di là e vada ad accamparsi presso Martigny.

Ciò inteso da Massimiano e dai commilitoni, la Legione è richiamata con ingiunzione di tosto partecipare ai pubblici omaggi da rendersi agli Dei dell'Impero. E i cristiani con unanime cuore si dichiararono pronti ad ubbidire ai sovrani comandi, ma irremovibili nel proposito giuramento di non volersi contaminare dinanzi al vero Dio con profani riti e di voler piuttosto suggellar col proprio sangue la loro viva, ardente fede in Gesù Cristo.

Così libera, solerte e coraggiosa risposta esacerbava a tal punto l'instinguibile odio di Massimiano, che questi apriva contro i cristiani la più sanguinosa, feroce e universale persecuzione che avesse fino a quel tempo afflitta la chiesa, la quale dalla maggior parte degli storici è considerata come la decima e l'ultima che fra lo scorcio del terzo ed al principio del quarto secolo inondò di sangue cristiano la terra e fu detta l'era de' Martiri.

Ordinava l'ingrato e perfido tiranno che un per ogni dieci soldati della Tebana Legione venisse estratto a sorte e trucidato sotto gli occhi della medesima legione schierata, sperando che lo spettacolo orrendo della carneficina avrebbe trionfato almeno della fortezza dei superstiti. Ma gli illustri eroi, confessori di Cristo, tenendo alto il vessillo della Croce, dopo nobile, accurata rimostranza, e una chiara esposizione della loro fede e delle immortali loro speranze, con una morte assai gloriosa coronarono il corso della mortale esistenza.

E poichè la strage di tanti invitti, tetragoni soldati non aveva affatto smossa la saldezza dei superstiti, Massimiano ordinava altresì un secondo eccidio che per lui non aveva miglior esito del primo, avendo i cristiani preferito, come i primi, la morte alla disgrazia immensa di perdere Dio, per ubbidire agli uomini. Massimiano allora, crudele fra i crudeli, cieco di furore pronuncia la terribile sentenza di morte contro l'intera Legione.

I pochi sopravvissuti all'immane eccidio rifuggiansi nell'alta Savoia presso gli Allobrogi e nella Svizzera, mentre altri fra i più illustri, tra i quali Paragorio e Compagni sono deportati in vari luoghi, colla speranza di allontanarli dalla cattolica fede,

Paragorio, Porteo, Partenopeo e Severino, martiri nostri deportati nell'isola di Corsica (*Cynos o Cirno*), subito quel Pretore tenta la lor fede con promesse e lusinghe di varii onori, ma inutilmente.

Provati col carcere, colla fame, colla sete, dopo che i tormenti d'ogni genere non giungono a smuovere la loro costante ed indefessa cristiana fede vengono tutti votati all'estremo supplizio che con invito animo affrontano addì sette settembre dell'anno 304 di G. C. Paragorio in età di circa 25 anni.

In Noli, ogni anno, il giorno 7 di settembre se ne celebra solennemente la festa con intervento del Rev. Capitolo della nostra chiesa Cattedrale, della popolazione e di molti forestieri.

Una antica Tavola pregevolissima del quattrocento, soprastante al maggior Altare, presenta le figure della Vergine santissima col Bambino, coronati di argentea corona, circondata dai santi Martiri nolesi, fra i quali, S. Paragorio è raffigurato a cavallo, a foggia di nobile e signore. che impugna il vessillo dell'antica nolese repubblica, e Parteo, Partenopeo e Severino gli sono intorno ed a piedi come suoi servi, (*Ex primioribus familiis ortus Paragorius, atque nobilitate gaudebat: Caeteri autem sui, erant famuli. Ita Robanus et alii*).

Le medesime immagini si riscontrano nella volta ogivale di un arco-solio appoggiato al muro laterale nord-est della chiesa medesima e in un affresco meno antico soprastante alla porta della città; parimente, e non è molto, cioè prima che uno strato di calcina lo coprisse, potevasi ammirare nell'antica Loggia del Palazzo Municipale.

Nello stesso Palazzo è custodita l'insegna militare, munita di cristalli collocata in luogo sicuro ed eminente per essere conservata quale curiosa reliquia, delle gloriose gesta dei Nolesi e della loro indipendenza.

Essa fu fatta eseguire in tutta seta finissima (croce bianca in campo rosso), con pittura dei Santi nostri antichissimi protettori Paragorio - Eugenio, con deliberazione del 31 gennaio 1788 del *Magnificum Magnum Concilium Capitem domorum Civitatis Nauli*.

L'immagine di S. Paragorio può ancor ammirarsi in ismalto nel reliquario stupendo ove conservasi una insigne reliquia di S. Eugenio, prezioso lavoro di oreficeria del XIV secolo, epoca in cui lo smalto diventa parte decorativa e raggiunge la perfezione sua, quando questo ramo dell'arte cristiana, abbandonato il mezzo arco, adotta l'ogiva, la guglia, le colonnette e assurge allo stile *gotico brillante*.

Il Castelnano nel suo *Martirologio universale*, afferma senza ambagi, essere i detti Santi nati in Noli e aver riportato in Corsica la corona del martirio.

Il Rabano, scrittore apertamente sincero ed imparziale dice: « È certo che i santi Paragorio, Parteo, Partenopeo e Severino, gloriosi Martiri della Lagione Tebana, appartengono alla città di Noli ».

Ciò è confermato ancora una volta dal Pontefice, Papa Gregorio XIII che nella sua Bolla del 1572, chiama *Noli la città di S. Paragorio* «..... et Sancti Paragorii Civitatis» (7).

Can. LUIGI DESCALZI

- (1) V. Ferrari « Catalogo dei Santi ».
 (2) V. Petrus De Pizzarelli « Compendium vitae sanctorum martyrum ».
 (3) V. Ferrari cit.
 (4) V. Petrus De Pizzarelli cit. V. Cesare Cantù - Stor. Univ. Terza Ediz. Vol. V pagg. 41-42 (Torino 1884).
 (5) V. Raussoine « Histoire des premiers siècles de la Eglise, tome I, page 599 ».
 (6) V. Raussoine cit.
 (7) V. Can. Luigi Descalzi (Stor. di Noli - Seconda Edizione illustrata pag. 511).

Dalla terra di Colombo

Lettere peruviane.

La società canottieri « Italia ». — Questa giovane istituzione marinara mancava nel numero delle nostre iniziative; la nostra colonia sentiva la necessità di fondare una Società collo scopo di rin vigorire le energie fisiche dell'elemento giovine italiano e di educarlo al sano principio igienico dell'antico nostro adagio: *Mente sana in corpo sano*. Così quando nel 1904 fu presa la bella iniziativa, essa suscitò in tutti un'onda di vivissima simpatia e fu accolta dovunque con grande entusiasmo, specialmente dalla nostra stampa locale che non tralasciò occasioni per fare della buona e sana propaganda incitando i restii, se taluno ve n'era nella colonia, e difendendo fuori di essa, a tempo e luogo, energicamente e vittoriosamente, la bandiera dell'Istituzione.

I fondatori, nella gran maggioranza liguri, vollero denominare questa società nautica di esercizi sportivi « *Canottieri d'Italia* » in omaggio alla patria lontana e a simbolo augurale di vittorie.

La sede fu stabilita in Callao, e terminata l'organizzazione e costituito il programma, s'iniziò dovunque e in tutti una corrente favorevolissima di aderenze, che allargò in quel momento di legittimo entusiasmo giovanile la cerchia dei soci e con questi i mezzi finanziari necessari al conseguimento di quello scopo tanto efficace all'educazione e alla ricreazione. Infatti dopo due mesi dalla costituzione, e cioè il 30 novembre 1904, l'elenco sociale aveva raggiunto la cifra di 230 soci fra Lima e Callao, cifra che andò sempre aumentando così che ora il sodalizio conta 600 soci; di più, i continui trionfi riportati nella già lunga serie di regate internazionali ne consolidarono ed estesero la compagine e la forza in tal guisa che esso cammina, oggidì, all'avanguardia delle altre società dello stesso genere in questi paesi.

Tutto questo aumento di benessere e di prestigio morale e materiale si deve soprattutto agli sforzi perseveranti delle varie amministrazioni che si succedettero nel governo della società, le quali, — dalla prima presidenza del sig. Osella, durata fino al 30 ottobre 1905, a quella del signor Agostino Ferrari principata il 15 dicembre 1905 e cessata il 15 ottobre 1906; dall'altra del sig. Gio Batta Alavena che tenne la onorevole carica per un lungo e glorioso periodo di 6 anni, dal 16 ottobre 1906 al 3 novembre 1912, all'attuale del dott. prof. Luigi Maccagno, — non omisero fatiche, non badarono a sacrifici, per salvaguardare non solo gli interessi sociali, finanziari ed economici del sodalizio, ma, compenetrando della loro missione, iniziarono e proseguirono con

maggior audacia programmi e riforme tendenti al bene e al progresso collettivo.

La serie luminosa e suggestiva delle vittorie ottenute nelle molteplici gare principia col 5 maggio 1905 nella baia di Chorrillos e si svolge successivamente in modo da segnare in pochi anni un fecondo e glorioso cammino. La Società, oltre a rafforzarsi in ogni nuovo trionfo e ad aumentare di prestigio, oltre ad estendere la sua influenza in mezzo all'elemento sportivo di qui e a procacciarsi aderenze e simpatia fra la colonia e la stampa locale italiana, fece anche sentire la sua voce in Patria, dove giunse l'eco delle sue nobili idealità patriottiche e marinare.

Oggi le sue sale si adornano, altissimo onore, di un ritratto con autografo dei Reali d'Italia.

Callao, luglio 1914.

PETRUS

Dall'omaggio all'Impero, sulle prime monete della zecca di Savona, al sentimento italiano dei Savonesi

PATRIAE MEMORIA DULCIS

Livio.

Nel quadro non ampio, ma ben delineato, che la monetazione savonese presenta, sono raffigurate, a grandi tratti, le vicende del comune ghibellino.

Innanzitutto, l'apparire delle sue prime monete segna l'indice sicuro, il documento inoppugnabile dello sviluppo di un organismo autonomo; ed esse diventano le prime gemme, che rivelano la vitalità della pianta, nutrita in terreno rigoglioso, fecondo, risvegliantesi ai primi tepori della primavera italiana.

La serie numismatica savonese s'inizia con pezzi di basso argento o mistura, assai rozzi, dalle lettere massiccie, ma chiare, dal tipo limitato a dispositivi epigrafici, dettati dal solo nome di LUDOVICUS (Ludovico il Bavaro), dal quale proviene il privilegio di zecca⁽¹⁾, od unitamente al titolo a lui spettante, di REX, oppure dal nome SAONA o SAONENSIS COMUNIS, col pieno sviluppo nelle espressioni delle libertà locali, per lo spiegare dell'emblema araldico (scudetto civico col palo), per la posa altera dell'aquila spiccante il volo. Le monete, quando non dicono LUDOVICUS - LUDOVICUS REX - SAONA e SAONENSIS COMUNIS, hanno SAONA IMPERIAL'⁽²⁾.

Ecco, ridotta alla più semplice espressione, la fede comunale. Non è d'essa la nobile manifestazione che proruppe dal petto dei nostri padri, sempre forti e generosi, tanto più significativa, quanto è minuscolo il disco metallico che la racchiude?

Questo rudero, che ha resistito all'edacità del tempo, muto testimone di lotte, di speranze, di virtù, d'ignominie, rammenta oggi ai tardi nepoti, che Savona fu ghibellina, ma per amore di libertà, di quella libertà che essa amò quanto il mare che infrange i suoi flutti sulle coste smaglianti della ligure riviera, e ricorda che il nome di LUDOVICUS era allora la personificazione dell'ideale politico.

I molteplici privilegi concessi al comune di Savona dagli Imperatori di Alemagna (nel 1191 da Enrico VI, nel 1222, 1227, 1246 da Federico II) provengono tutti dalla sua fedeltà all'Impero.

Quello di Ludovico il Bavaro (15 luglio 1327) rappresenta un beneficio nuovo e più rilevante, perchè il comune consegue una individualità propria anche negli scambi monetari, mentre si libera dal metallo straniero. Ben sappiamo quanto fu prospero, nella storia economica di Savona, il secolo decimoquarto.

Dicono gli storici che la maggior parte dei cittadini s'impiegava allora in apparati navali.

Dall'anno 1350 al 1470 e poco dopo, in alcuni frammenti di lettere, in contratti, si sono trovati i nomi di molti capitani di galere, di panfili, di cocche, di navi. In questo tempo, drappi di seta, panni, tele, terraglie, frumento, pesci, frutta, mattoni, alimentavano traffici importanti, che mettevano in evidenza la marineria della repubblica di Savona.

In cotanto benessere, nel raggiungimento di un beneficio ambito, sorge spontaneo il pensiero della riconoscenza e dell'omaggio, a chi ne fu la ragione. E l'omaggio di Savona a Ludovico il Bavaro, ossia al benefattore, non poteva mancare.

Eccolo perciò espresso sulle prime monete.

Ma si potrà obiettare: la fedeltà che i Comuni del Medio Evo solevano giurare agli Imperatori, si riduceva ad una parvenza di sommissione, che non mutava affatto gli ordinamenti delle repubbliche. Le leggende LUDOVICUS e LUDOVICUS REX, sulle monete di Savona, sono un omaggio platonico dettato dall'uso delle zecche italiane, posteriori al mille, in virtù del quale si esprimeva, sulle monete, il nome del sovrano concedente il privilegio di zecca.

Ed allora si dovrà pur dedurre che la dicitura SAONA IMPERIAL' fu apposta per ostentazione.

Ciò non è vero. Per convincersene, fa d'uopo compulsare gli archivi, scorrere le storie locali e si troverà nelle aspirazioni e nelle opere dei Savonesi esplicito sempre il pensiero di Dante, Petrarca, Cola di Rienzo, che Savona, baluardo del partito ghibellino, perdè bensì la sua autonomia, non già la ligure fierezza, la sua devozione alla causa politica sposata.

Questa devozione si è poi tramutata in nobile sentimento d'affetto verso Casa Savoia; le aspre fatiche sui mari hanno temprata la fibra dei figli di Savona ai cimenti pel santo ideale patrio, per il compimento del Regno d'Italia.

Innumerevoli ne sono gli attestati.

Lo storiografo locale, Giovanni Vincenzo Verzellino, in « *Memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona* » (Savona - Tip. D. Bertolotto e C. - 1891 - Vol. 2° pag. 113), descrive le solenni e memorabili feste, celebrate in occasione della venuta in Savona (2 luglio 1585) di Carlo Emanuele I, coll'Augusta sua sposa, Caterina d'Austria e di Spagna.

Tale avvenimento fu ripetutamente magnificato dagli storiografi savonesi, anche pel fatto che detta manifestazione richiama la memoria al Pindaro savonese, a Gabriello Chiabrera, autore dell'*Amedeide*, il quale, vuolsi, abbia dettato il *vobis hic litus amicum*, sul ponte del naviglio costruito per ricevere, nel porto, gli ospiti illustri e tutte le altre iscrizioni del naviglio stesso, così pure quelle all'ingresso della città.

Non debbo omettere il saluto del benemerito sindaco, fu Paolo Assereto, a Vittorio Emanuele nel 1857, sulla piazza Garibaldi, l'accoglienza fatta nello stesso anno ai principi Umberto ed Amedeo, il concorso alla sottoscrizione per un milione di fucili al Generale Giuseppe Garibaldi, l'indirizzo alla città di Milano, l'adesione al voto nazionale per la liberazione di Venezia nel 1859, il concorso alla spe-

dizione di Sicilia nel 1860, quello per il monumento a Camillo Cavour, per la Corona d'Italia a Vittorio Emanuele II nel 1871, l'attività delle donne savonesi nel 1862 per la confezione delle camicie rosse, per l'apprestamento di filacce nel 1866, il plebiscito di amore, di riverenza, di compianto, all'annuncio dell'orrendo delitto, di cui fu vittima a Monza, nel 1900, il Re Umberto I.

Dulce et decorum est pro patria mori. — Ben esprime il detto oraziano la lapide, nel vestibolo del Palazzo Civico, dettata dal rev. prof. Cesare Beccaria, dedicata ai savonesi caduti nelle patrie battaglie:

DEI CITTADINI SAVONESI CHE DEVOTI ALLA GRANDEZZA DELLA PATRIA DIEDERO IN BATTAGLIE MEMORABILI IL SANGUE REGISTRA IL MUNICIPIO I NOMI NOBILITATI DALL'EROICA VIRTÙ DEL SACRIFICIO. ANNO 1897.

AVV. ALESSANDRO CORTESE

(1) « Cum igitur nostri et Sacri Romani Imperii fideles dilecti Cives civitatis SAONE premissis prerogativis renitere lucidius dinoscantur. Ipsi et toti Comuni Civitatis predictae hanc gratiam facimus et concedimus specialem, quod ipsi in civitate sua Saone prefatam monetam imperialem cuiuscumque conditionis seu numismatis cudere potuerint et facere sicut et quando eis placuerit, auctoritate nostra Regia eis presentibus tradita libere fabricari ».

(Dall'originale in pergamena, collazionato alle Pergamene sparse, entro apposito stipo, nella sala di radunanza della Giunta Comunale di Savona).

(2) Confr. i numeri 2, 3, 4, 7, 8 (Tavola I in *Dissertazione sulle Monete di Savona*, di Domenico Promis - Torino - 1864).

Confr. i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 (pagine 574 e 575); i numeri 1, 2, 3, 4, 5 (pagina 577) in *Corpus Nummorum Italicorum*, di S. M. Vittorio Emanuele III, Re d'Italia.

Intorno a un contratto artistico del 1462

Il documento che pubblico qui sotto non è senza interesse. Fu anche stampato dall'Alizeri; ma poichè, venutomi esso fra mano nelle mie ricerche, e avendo voluto verificare se e che cosa ne dicesse questo scrittore, vidi che certe induzioni che egli tentò di trarre dal suo contenuto sono errate, ho stimato utile ripubblicarlo, non tanto, quindi, per le lievissime differenze di lettura, di valore paleografico minimo, quanto per sostituire alle induzioni suddette, conclusioni di fatto che mi sembrano più esatte.

Si tratta di un quadro che Gaspare Maineri ordinava ad un egregio pittore, Bernardo Re, con le seguenti clausole convenute fra le parti: 1.° Il lavoro doveva essere fatto su legno di buona qualità e bene stagionato, e delle dimensioni di palmi 7 di lunghezza per 16 di larghezza. - 2.° Doveva contenere determinate figure, in numero di 24 (se non 26, ove si volesse tener conto che il contratto nomina prima e separatamente l'Angelo Gabriele; e più avanti l'Annunciata, la quale esige la presenza dello stesso Angelo, o meglio Arcangelo; e lo stesso dovrebbe dirsi degli Apostoli da rappresentarsi probabilmente tutti e dodici, quantunque più addietro si nomini separatamente S. Giovanni Evangelista). 3.° I colori dovevano essere fini - la prevalenza è all'oro e all'azzurro - e il lavoro bello e ricco. Al quale proposito il genere venne sufficientemente determinato col modello di un altro quadro, cui stava attendendo l'artista. - 4.° Il prezzo era di lire 30. - 5.° - Il tempo lasciato al pittore, di circa tre mesi. - 6.° La sanzione consisteva in una penale di lire 25 al contravventore.

L'Alizeri, considerando che tra le figure vi erano quelle dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista, avanzò la supposizione, pur dicendo essere temerario parlarne con asseveranza, che il quadro fosse destinato alla Chiesa dei

Cavalieri di S. Giovanni, o a qualche confraternita. Ma se egli avesse tenuto conto del cognome del committente, e di una cancellatura che si scorge nel documento, avrebbe forse fatto qualche altra supposizione, sia pure senza potere mostrare quella relativa sicurezza, che è possibile a chi scrive qui.

In verità l'argomento dei due Santi ricordati è troppo vago e debole di per sé solo; ed io credo che quanto ora dirò basti a dimostrare che il committente volle farne dono ad una chiesa fuori di Genova, ma sempre nello Stato genovese: più precisamente a quella dei P. P. Domenicani di Ovada.

Anzitutto, il donatore, che ricorreva ad un noto artista di Genova, era ovadese. Nella carta, si nota, anzi, la cancellatura delle parole « Luigi », cui venne sostituito in soprallinea il nome di Gaspare, e « di Ovada ». Luigi era appunto il padre del Gaspare, il quale ultimo aveva però la cittadinanza genovese. In secondo luogo il Gaspare fu Luigi, con testamento fatto in Ovada e tuttora esistente nell'archivio di quella famiglia, lasciò precisamente erede universale il Convento dei Domenicani di quel luogo. E da ultimo, tolta la Vergine e gli Apostoli, il cui culto non presenta particolarità piuttosto per un centro che per un altro, essendo oggetto di venerazione universale, i Santi indicati nel quadro hanno quasi tutti, e sono molti, chiese dedicate *ab antico* in Ovada. Essi sono i SS. Michele, Lorenzo, Martino, Giovanni Battista, Ambrogio, Gaudenzio, Stefano. Ed anche la Vergine Annunziata vi ha e vi aveva già assai prima un Oratorio.

Il Convento dei Domenicani fu soppresso all'epoca napoleonica; e di quel quadro, come di molte altre cose, non ho notizia; ma non mi pare dubbio che a quello, e non ad altra chiesa, esso fosse destinato.

Il lettore troverà nel documento ulteriori notizie non prive d'interesse, come le indicazioni sulla disposizione delle figure e quella della preparazione di un quadro per la chiesa di S. Francesco di Genova, ora distrutta.

AMBROGIO PESCE

† M^o CCCC^o LXII die 29 madij in terciis Maystro Benardo re, jmpentore si a promiso a Gaspero maynerio, de fare una maihesta longa parmi VII et larga sexe de bony lignamy sechi et de boncheso cum le ymagine osia figure jnfrascripte, zioè prima in mezo la figura de nostra dona sancta maria cum lo so figlo in brazo et de sopra lo crucifixo, da la banda dritta sanzoane evangelista, de sopra l'angelo gabriel, e la sponda Santo Michael, santo Laurencio, et santo Martino, da la parte senestra sancto zoane baptista, de sopra la nuntiata, et da la sponda Santo Ambroxio, Sancto Gaudencio et sancto Steffano, et in fondo la tora cum li apostoli, et questa maihesta tuta la debe fare de colori fini zioè de azzuro et de oro fino cum le soe stelle de oro, jmperfecione et beleza de figure et ricche de oro como è quella maihesta de santo Jacomo laquale fa a lo presente in la gesia de santo Francischo, et questo per prexio de libre treginta sive XXX de monea de zenoa et quella de dare livera et fabrichata como se contene de sopra per tuto lo meise dagosto proximo da venire, et per pagamento de le dite libre XXX a lo presente lo dito gasparo a pagato a lo deto Maystro benardo libre X, et così restano de acordio li diti Maystro Bernardo et Gaspero et questo soto pena de libre XXV le quale pagase la parte che non observasse a la parte chi observasse.

Actum Janue M.^o et die suprascripto in Apoteca dicti M. Bernardi presentibus testibus ad hoc vocatis et rogatis Gaspar de Aqua et Bartholomeo Bonino cultelerio civibus janue.

Schiaffi e carezze alla Superba

Il Titano della Musica

Io non ho mai visto nulla come questa Genova! È qualcosa di indescrivibilmente bello, grandioso, caratteristico: Parigi e Londra al confronto con questa divina città scompaiono come semplici agglomeramenti di case e di strade senza alcuna forma. Davvero non saprei dove cominciare per darti l'impressione che mi ha fatto e continua a farmi tutto ciò: io ho riso come un fanciullo e non potevo nascondere la mia gioia!... Vi giunsi la sera verso le 6 e fissai subito una stanza dalla quale ho immediatamente innanzi il porto e il mare.

L'Hôtel consta di due palazzi, il palazzo Grimaldi e Fiesco, trasformati ora in albergo.

Io alloggio nientemeno che al sesto piano, perchè di lì si ha la miglior vista: fin quassù le scale sono di marmo, tutti i pavimenti sono a mosaico con antica magnificenza.

Ieri sera mi feci condurre attorno dal signor Raffaello (così si chiama il mio servitore). Dio! Come mi stupirono questi palazzi che spesso son l'uno vicino all'altro e tutti belli, grandiosi, superbi. I loro primi proprietari, gli orgogliosi e valorosi nobili di Genova, sono tutti o estinti o impoveriti e i palazzi son venduti o affittati per usi comuni. Così nel primo piano del palazzo Brignole c'è un magazzino di seta: nel portico e nella corte con giardino c'è un caffè: vi ho mangiato gelati, bevuto caffè e fumato un sigaro: una divina notte sotto gli oleandri in fiore alti come le case.....

Stamattina spalcai le imposte: mi trovai dinanzi la città, il porto, il mare, nella piena luce del sole: il mare sterminato, azzurro come i laghi svizzeri: è tutto un viluppo di navi, alberi, vele: col mio famoso binocolo ho seguito una grossa nave dal lontano orizzonte fino nel porto e la vidi prendere il pilota a bordo.

Ah, dovrete essere qua a vedere!

Da un paio di mesi qui non cade una goccia d'acqua e le strade sono spaventosamente polverose: e tuttavia l'aria non è troppo calda e non è punto irritante: si va attorno mezzi nudi e ci si sente straordinariamente bene e convenientemente freschi.

Qua c'è una speciale razza d'uomini; nel porto si potrebbe subito eseguire la *Muta di Portici* con quegli uomini quasi nudi, grandi e svelti, bruni come africani e sempre molto belli, con gli occhi di fuoco, magneticamente neri.

Le donne al confronto ci perdono: hanno velate la testa e le spalle.....

Per il tuo natalizio sta bene e allegra e consolati col tuo povero marito al quale va abbastanza male. Al buon Peps di' solo che deve veder Genova anche lui!

Tutti debbono vedere Genova!

RICCARDO WAGNER

(Da una lettera del 1. settembre 1853, scritta alla moglie. Nel volume *Wagner in Italia* di M. Panizzardi).

Bibliografia nostrana

Dott. Filippo Noberasco — *L'Oratorio di N. S. di Castello in Savona* — (Savona — Tip. A. Ricci).

Arturo Salucci — *Chiaroscuri genovesi* — (Genova — Libreria Moderna).

Federico Donaver — *Antologia della poesia dialettale genovese, con introduzione note e glossario* — (Genova — Libreria Moderna).

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella Num. 4

Gerente-Responsabile: VINCENZO TAGINI

ARTICOLI DA VIAGGIO
GIOVANNI CAMPANELLA

GENOVA - Piazza Grimaldi 27 - GENOVA

VALIGIE CON NECESSARIO
BAULI COLUMBUS
BAULI PER AUTO
** CAPPELLIERE **

ILLUSTRAZIONI

PER
GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO
D. GIANINAZZI
VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE - PRONTEZZA - ECONOMIA

STABILIMENTO
TIPOGRAFICO

CASA FONDATA NEL 1797
TELEFONO NUM. 66

FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4 (da via Luccoli)

** EDITORI **
PROPRIETARI

della Guida di Genova e Liguria **ANNUARIO GENOVESE** (Lunario del Signor Regina)
della Raccolta di **POESIE DIALETTALI** del satirico *Martin Piaggio*
della **CUCINIERA GENOVESE** di Gio. Batta e Giovanni, padre e figlio Ratto



STAMPATI COMMERCIALI PER AMMINISTRAZIONI, PER BANCHE,
SOCIETÀ DI ASSICURAZIONI E DI NAVIGAZIONE

EDIZIONI DI LUSO E COMUNI
FABBRICA DI REGISTRI



In vendita

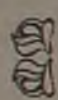
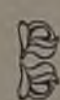
presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

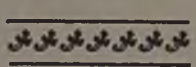
— X Edizione —

E. CIPOLLINA

 GIOIELLIERE 

CASA FONDATA NEL 1847

VIA OREFICI N.º 64 - 66

GENOVA 

■ ■

■ ■

PROSSIMA APERTURA NUOVO NEGOZIO:

VIA ROMA 46-48

FABBRICA AL 1.^{mo} PIANO

Gazzetta di Genova



Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXII

Numero 9 30 Settembre 1914

SOMMARIO

La camera da letto genovese nel principio del sec. XVI
(Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno)

Due liguri nell' "arte della luce", (Ligusticus)

Albo ligustico: Il generale Giuseppe Ruggero (A. C.)

I primi passi dell'aeronautica in Liguria (Dott. Filippo Noberasco)

A proposito di un connubio di emblemi civici: Genova-Savona
(Ambrogio Pesce)

Guide di Genova antiche e recenti: Note bibliografiche (Giovanni Ansaldo)

Alassio nella notte della leggenda (Federico Lip)

La Cattedrale di S. Pietro Apostolo in Noli (Can. Luigi Descalzi)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

Dalla terra di Colombo: Lettere peruviane (Petrus)

Le origini della civica Biblioteca savonese (Dott. Filippo Noberasco)

Schiaffi e carezze alla Superba

Bibliografia nostrana

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo

Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA

CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios

toglie la forfora e le pellicole, mantenendo la cute in condizione

la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia

con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

AUGUSTA

Unione Nazionale Fonderie Caratteri e Fabbriche Macchine

TORINO

Grandioso Assortimento di Caratteri per Opere e di Fantasia = Iniziali = Fregi = Vignette = Ornamenti in stile moderno

Macchine Tipografiche e Litografiche moderne:

IDEALE - OPTIMA - RAPIDA - MIEHLE - LAMPO

MACCHINE LITO-CROMO-OLEOGRAFICHE

Laboratorio di Galvanotipia e Stereotipia

FILIALE DI GENOVA - VIA S. DONATO 4

OGNI BANCHIERE HA IL DOVERE DI ABBONARSI ALLO STATO ECONOMICO

LA PIÙ AUTOREVOLE E DIFFUSA RIVISTA FINANZIARIA D'ITALIA

ABBONAMENTO ANNUO L. 20

CON DIRITTO AD UNA COPIA DEL NOSTRO "ANNUARIO", MILANO - VIA S. VINCENZINO N. 16

FELICE PASTORE

VIA CARLO FELICE, N. 72

GENOVA



Pelliccerie confezionate

*** ultimi modelli ***

RIPARAZIONE E CONFEZIONE

— su misura —

FABBRICA

OMBRELLI *

OMBRELLINI

Ventagli - Pelletteria

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTERESTAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA INTESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GABEPPINI - Agente di Cambio

ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: La camera da letto genovese nel principio del sec. XVI (*Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*) — Due liguri nell' "arte della luce", (*Ligusticus*) — Albo ligustico: Il generale Giuseppe Ruggero (*A. C.*) — I primi passi dell' aeronautica in Liguria (*Dott. Filippo Noberasco*) — A proposito di un connubio di emblemi civici: Genova-Savona (*Ambrogio Pesce*) — Guide di Genova antiche e recenti: Note bibliografiche (*Giovanni Ansaldo*) — Alaslo nella notte della leggenda (*Federico Lip*) — La Cattedrale di S. Pietro Apostolo in Noli (*Can. Luigi Descalzi*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — Dalla terra di Colombo: Lettere peruviane (*Petrus*) — Le origini della civica Biblioteca savonese (*Dott. Filippo Noberasco*) — Schiaffi e carezze alla Superba — Bibliografia nostrana.

La camera da letto genovese nel principio del sec. XVI

Penetrare nella camera da letto di una bella genovese del principio del cinquecento non era impresa difficile, se dobbiamo prestar fede a quanto scrivevano i letterati e alle parole frementi dei predicatori. Ma noi non avendo la fortuna di tenere fra le mani il giornale di qualche amante grafomane, dobbiamo accontentare il lettore curioso conducendolo a conoscere le camere da letto delle dame attraverso le immagini religiose che raffigurano le sante visioni dell' Annunciazione, della nascita di Cristo, o il miracolo portentoso di qualche santo.

In queste sacre pitture ritroveremo tutto l'ambiente profano di quel tempo lontano, con la ricchezza del mobilio, delle decorazioni, dei velluti, dei cuoi, delle sete, coll' infinito numero degli oggetti d'uso. I pittori, meno preoccupati dell' archeologia, che della storia, dipinsero la Vergine nelle case del tempo, e in quelle sontuose ambientando così il divino col mondo profano: spesso la Vergine vive nella cameretta della buona donna borghese, o in quella della dama galante.

Accingendoci a dare una descrizione o meglio, una rapida evocazione della camera al principio del XVI sec., premettiamo ancora una volta che parleremo bensì di camere *genovesi* esistite in fatto presso di noi, ma aventi molti punti di contatto con quelle dell' Europa latina di quel tempo, della Francia specialmente.

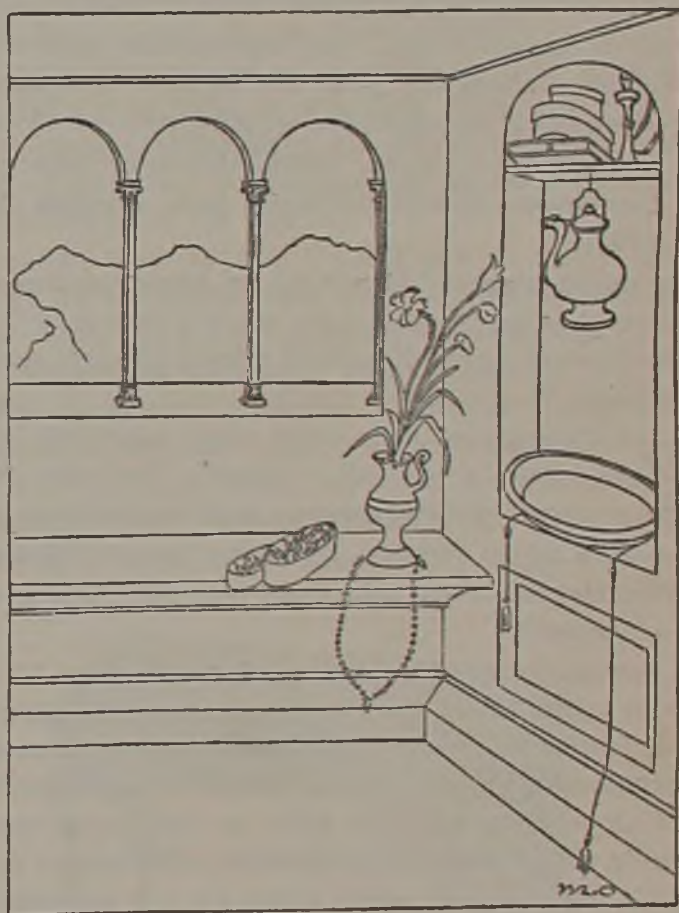
Le fonti assai ricche cui possiamo attingere non ci lasciano che l'imbarazzo della scelta e dobbiamo tener conto del carattere che i nostri articoli ci impongono: brevità e chiarezza.

Abbiamo quindi fissato la nostra scelta, pei documenti scritti, su di un Inventario pubblicato dal Manno nel X vol. degli Atti della Soc. Lig. di St. Patria. Tratta del palazzo dei Fieschi in via Lata e rimonta ai primi anni del '500. Oltre l'interesse storico, presenta per noi il vantaggio di mostrarci quello che poteva essere una camera genovese e di una famiglia celebre.

Fra le numerose fonti grafiche riproduciamo i particolari di un *polittico* conservato nella Galleria di Palazzo Bianco, del famoso affresco di Giusto d' Alemagna nel Chiostro di

Castello, e, come confronto, della stampa del Dürer « S. Gerolamo ».

A questo autore non nostrano abbiamo ricorso per la precisione del disegno, proverbiale in esso, e per la considerazione esposta nelle prime righe di questo scritto.



(Fig. 1) Particolare di camera dall'affresco di Giusto d'Alemagna a Castello.

A Genova, nel tempo di cui ci occupiamo, un uso antichissimo, sorto evidentemente dai nostri continui rapporti coll' oriente, manteneva negli appartamenti, — forse solo nei grandi appartamenti signorili — la divisione fra uomini e donne: queste avevano i loro *ginecei*; gli uomini, gli *andro-niti*. Tanto almeno, afferma il Giustiniani (1).

E se tale divisione, come opiniamo, costituiva semplicemente un lusso nelle classi agiate, non un precetto religioso, in compenso le tavole di molti pittori ci rappresentano proprio *ginecei*, come il *polittico* della Galleria, a preferenza di camere matrimoniali. Il soggetto trattato esigeva così.

L'arte di transizione che ha sempre, da noi, caratterizzato i tempi dell' umanesimo, mostra in queste camere la

persistenza delle *bifore*, ad arco tondo, sormontate dall'*occhio*, e il predominio dello stile gotico nel disegno e nella cromia degli ornamenti.

In generale la camera di quei tempi, e anche la camera di una donna, era sprovvista relativamente di mobilio; il letto una cassapanca o *bancale*, e qualche tavolo costituivano il meglio dell'arredamento: il superfluo era rappresentato dall'inginocchiatoio. Semplici scaffali o incavi praticati nel muro e ricoperti da piccole tende fungevano da armadi. Ritorneremo d'altronde sistematicamente su questi particolari occupandoci del mobilio.

Le pareti della camera erano ordinariamente tappezzate di stoffa, di cuoio, o semplicemente dipinte sull'intonaco in motivi policromi. Il soffitto o palco, mostrava evidentemente l'ossatura dei travi anch'essi scolpiti e rialzati di fregi a colori o dorati. L'oro e l'azzurro dominavano nel trave maestro, col simbolo fiammeggiante di Cristo o con l'Agnello Pasquale.

Lasciando da parte i cuoi, detti *cordovani* dal nome d'origine, ma che si fabbricavano anche a Genova, cuoi impressi con ferri speciali, dorati e miniati, perchè tutti più o meno ne hanno un'idea, dalle riproduzioni moderne, richiameremo l'attenzione sulle tele dipinte che scusavano molto spesso gli arazzi, oggetto allora principesco e molto raro.

L'inventario del Palazzo Fieschi ricorda appunto:

« Una camera de tella de Cambri facta a griselle d'oro, peci XVJ ».

La parola *camera* s'intende qui pel fornimento completo di queste tappezzerie assai in uso allora a Genova. E il Belgrano ci ricorda i nomi di parecchi maestri pittori di *camere*, valentissimi ⁽²⁾.

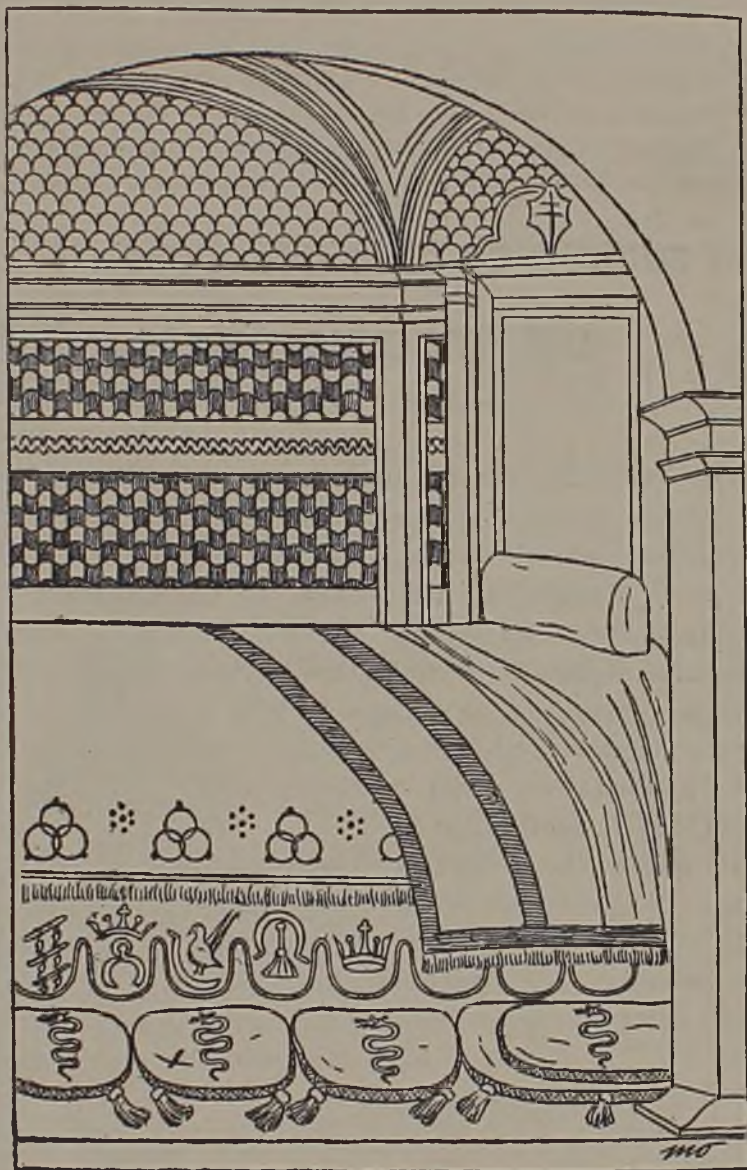
Altro rivestimento delle mura assai apprezzato era il legno, riquadrato in pannelli e scolpito. Non pare invece che nelle camere da letto usassero quei vaghissimi *laggioni* in maiolica, opera pregiata dei nostri *maestri tornatori*, che abbondavano invece nelle scale, negli atrî e nelle grandi sale o *caminate*.

Il pavimento piuttostochè di *quadretti d'astrego* era preferito in legno. Infine, per completare il rivestimento generale di tappezzeria, vanno ricordate le tende e le portiere già ricchissime, in quel tempo, di broccati con ricami rilevati d'oro e d'argento. Alle bifore si applicavano vetrate sostenute da un *quadro* o intelaiatura, senza cardini. L'*Inventario* menziona *due quadri di vetrate*, e il suo *occhio* per ogni finestra delle camere, il chè ci dà modo di ricostruire queste bifore sul modello di quelle che vediamo rozzamente effigiate nel quadro del Grassi in tutti i palazzi genovesi, e, più, nelle miniature dei codici francesi di Marot, delle quali fonti ci siamo ripetutamente occupati.

I vetri commessi in questi quadri, a piccole losanghe, erano assicurati e sostenuti da un reticolato di lamine di piombo.

Internamente poi le finestre erano fornite di imposte sulle quali era praticato un sistema di portelli a cerniera che permetteva di scoprire parte o tutta l'apertura inferiore della finestra. Questo sistema durò per tutto il sec. XVI e oltre. Un quadro famoso del Meissonnier « L'attente » riproduce in modo evidente, con ricostruzione archeologica scrupolosa e molto verismo artistico, questa disposizione.

E, per tornare al soffitto della camera, ricorderemo gli esemplari, poco noti e autentici nascosti in qualche casa di provincia, a Chiavari p. e. (Via Rivarola, casa Castagnola) e in Vico Indoratori, casa già appartenuta ai Fieschi. Un frammento di soffitto identico a quello di Chiavari fu murato in una sala della nostra Accademia Ligustica di Belle Arti. L'iconografia dei palchi di soffitto è ricca nelle opere d'arte italiana dello scorcio del quattrocento, non però numerosa e dettagliata come nei quadri fiamminghi della stessa epoca.



(Fig. 2) Particolare di camera da un polittico di scuola lombarda S. Nicola da Tolentino - Galleria di Pal. Bianco.

*
* *

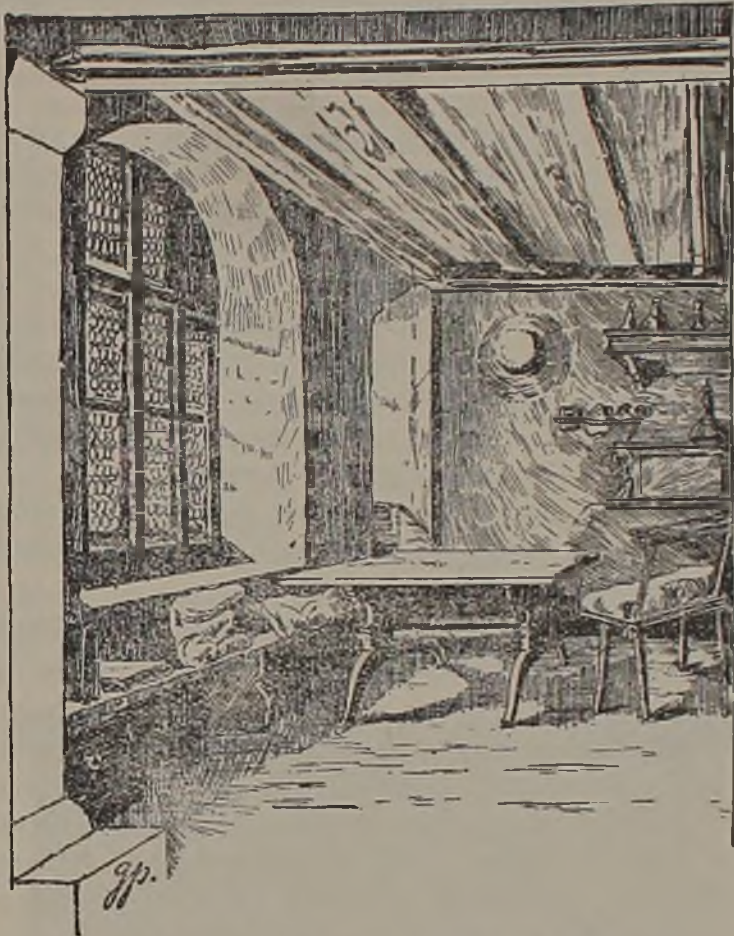
Parlando in generale del mobilio abbiamo avvertito come esso si limitava al puro necessario anche nelle case signorili. Basta percorrere l'*Inventario* di casa Fieschi, di un palazzo cioè famoso per la sua splendidezza, per farsene un'idea esatta.

I profani, sulla falsa guida di descrizioni romanzesche uso Guerrazzi, si figurano le camere delle dame cinquecentesche addobbate con una pompa esuberante. Le *Opere teatrali* hanno contribuito con la messa in scena sfarzosa a propagare e radicare questo errore nelle menti anche discretamente colte.

La lettura di un *Inventario* dà quindi un certo senso di delusione, anche allo studioso agguerrito contro tali sorprese, e si pensa a bella prima che il documento sia incompleto: solo l'esame e il confronto con molti altri della stessa indole svela completamente la verità.

In generale una camera, anche signorile, conteneva il letto, una cassapanca o *bancale*, una tavola smontabile, su treppiedi, alcune sedie.

Varianti di questi mobili, ed avevano un significato di lusso, oggi diremmo di *comfort*, erano un *letto di riposo* o un letto da campo, qualche *scrigno* o *scagno* e quel cofano nuziale che conteneva le *toilettes* e i gioielli della sposa. Nel cinquecento la tavola, per molti usi, si complicava già con la *tavoletta (toilette)* specializzata per l'adornamento femminile.



(Fig. 3) Particolare di camera, da una incisione del Dürer

Rarissimi gli specchi alla parete; egualmente rari gli armadi, più comune l'inginocchiatoio.

Colla scorta dell'*Inventario* più volte citato, descriveremo partitamente questi mobili illustrandoli graficamente con documenti sincroni tolti da particolari di quadri, stampe o affreschi.

Il letto aveva, naturalmente, la massima importanza, non solo come mobile indispensabile, ma ancora come simbolo. L'ostentazione religiosa del sentimento di famiglia, comune al medioevo, dava al letto un carattere quasi sacro; quindi le forme maestose e severe, l'ornamento sovrabbondante, la ricchezza dei panneggiamenti predominano negli esemplari di quel tempo.

Le ampie basi a gradinata, il dado centrale vastissimo, la complicata struttura di colonne e il *cielo* massiccio ne facevano una specie di altare.

Sul principio del cinquecento, l'epoca del nostro *Inventario*, si chiamava comunemente *torchio* (da *torcular*) o *torchio de letêra*.

Vediamo per esempio « *un torchio de noce intaliato* » nella camera del Conte Sinibaldo Fiesco e nella camera della Contessa Maria della Rovere « *un legno dorato col melagrano del cello de veluto verde* ».

Si trattava di una lettiera dorata, come ne ricorda alcuna l'Alizeri (3). Il padiglione (cello) era pieghettato e disposto a forma di melograno.

Del resto in tutto l'*inventario* si è colpiti dall'abbondanza dei fornimenti da letto che si trovavano nelle camere dei Fieschi:

« *Un cello de veluto verde cum lo suo pendente a frangia cum le sue spalere doe de veluto verde alistate de tella cum le tre cortine de sopra d'oro et fodrate de tella turchina* ».

« *Un fornimento de lecto de borcato et de seta verde, pesi 6, et cello et copriletto fodrato de taffetà giallo et fenogieto (balzana) giallo... etc.* ».

« *Uno moscheto de scarlato col suo capeleto, coprilecto et fenogieto bandato de veluto negro, pesi 4* ».

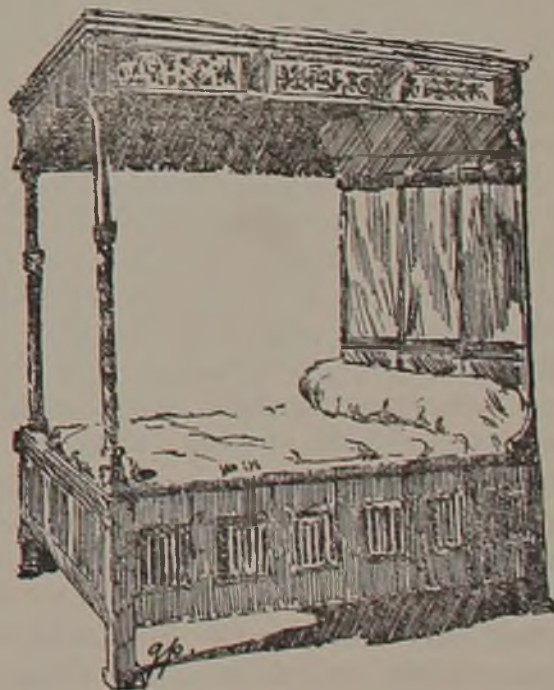
Moscheto era l'insieme delle tende raccolte in alto con un rosone di legno ordinariamente intagliato e dorato (*capeleto*).

In altra camera c'era « *il legno da moscheto con arma Fiesca* ».

Ed è menzionato anche *el torchio del letto del re, dorato*. Questo doveva essere il più ricco e benchè l'*inventario* non accenni al nome del *re*, è intuitivo che si trattava di Luigi XII che alloggiò in Via Lata nella sua venuta a Genova. Questo particolare ci dà anche la data di questo mobilio: i primi anni del cinquecento, benchè il documento sia stato compilato nel 1532.

Possiamo farci un'idea della forma di questi torchi dalle fig. 4 e 5, la prima delle quali mostra un letto intagliato, l'altra un letto più semplice, drappeggiato.

Se veniamo ai particolari dell'arredamento del letto, troviamo, sempre nell'*Inventario*, i « *sacconi di paglia* », le « *straponte de emptema* » cioè rivestite di traliccio o di tela come sono ancora gli odierni materassi, « *el cossino longo* » o traversino, e poi le *colsore* (coltri) *de piuma*, e le varie coperte, dalle più semplici di broccatello bianco a quelle di



(Fig. 4) Letto a torchio, legno scolpito - Musée des Arts décoratifs - Parigi

damasco cremisile, di *seta gialla*, ricamate a nervature d'argento, o con le armi di casa rilevate e trapunte d'oro e dei colori appropriati.

È pure menzionato un *lenzolo de lanna rossa* ed a questo proposito è bene tener presente che le lenzuola di tela, non sconosciute allora, non erano comuni: per molto tempo ancora il lenzuolo fu di lana o di panno.

Oltre il letto detto *torchio*, figurano in tutto l'Inventario altre due varietà di questo mobile chiamate *carriolo* e *letto da campo*.

Il *carriolo* era propriamente un letto da riposo assai semplice, basso, senza apparati, il quale scorreva su rotelle e poteva rientrare sotto il letto principale. Ogni camera, quasi, aveva il suo.

Il *letto da campo* invece, non ostante l'etimologia che farebbe pensare alla massima semplicità, si rivestiva di fornimenti assai ricchi. La differenza fra il letto da campo e il *torchio* starebbe per noi nella mancanza nel primo di sovrastrutture fisse, sostituite da semplici mobili stoffe e sete.

C'era anche un *letuchio intersiato* e *intagliato*, altra varietà della *carriola*, una specie dell'odierno *sofà*.

Se noi, nell'Inventario Fieschino, teniamo conto della proporzione relativa in cui ricorrono i capi di mobilio, vediamo una predominanza stragrande di letti, ciò che fa concludere come essi tenessero il primo posto nell'arredamento della casa, non soltanto per l'utilità, come dicemmo, ma pel lusso. Anzi concentravano, possiamo dire, tutto il lusso del palazzo.

Gli armadi, in una camera cinquecentesca, erano sconosciuti, almeno sotto la forma e la destinazione moderna: il loro ufficio era disimpegnato sia da ripostigli e incavi praticati nel muro, sia da leggeri palchetti retti da mensole, sia da casse di diversa forma ed uso: i bancali, i cofani e gli scrigni. Questo si desume dalla lettura di tutti gli Inventari dell'epoca e dall'ispezione dei quadri e di altri documenti grafici.

Esistevano bensì rozzi armadi per uso di conservarvi le vivande e le provviste, ma questi facevano parte della suppellettile delle *guarda camere*, *guarda robbe* e *credenze*.

Cosicchè l'ufficio principale di un armadio in una camera da donna, quello di custodire i vestiti in ordine, era disimpegnato, fino a un certo punto, dal comune *bancale* o da una varietà ben nota di essa: il *cofano nuziale*.

Nel *bancale* — di cui gli ultimi esemplari sono ricercatissimi da antiquari e amatori presso i contadini — trovava posto specialmente la biancheria: qualche compartimento era riservato, nelle famiglie povere, per le provviste da bocca e pei limitatissimi arredi di qualche valore: piatti di stagno, boccali etc.

Ma negli appartamenti di lusso le vesti preziose, le pellicce, i veli si conservavano nel *cofano*, mentre i gioielli erano custoditi nello *scrigno*.

Cofano e *scrigno* erano mobili di lusso, il primo dalla forma allungata di baule e fasciato molto spesso di cordovano con grandi ferrature di acciaio forbito, fermate da chiodi e rosette cesellate. Queste ferrature si diramavano

in fogliami e coprivano come una rete la fasciatura di cuoio o di velluto sottostante.

Le serrature, complicatissime, fornite di un battente allungato e caratteristico, erano ordinariamente due, una per banda. La cartella, anch'essa traforata e dorata, era un motivo di ornamento vaghissimo.

I *cofani nuziali* formano oggetto di ricerche vivissime da parte dei collezionisti, e le falsificazioni sono numerose. Il Museo di



(Fig. 6) Cofano nuziale
Museo Civico d'Arte e Storia, Genova.

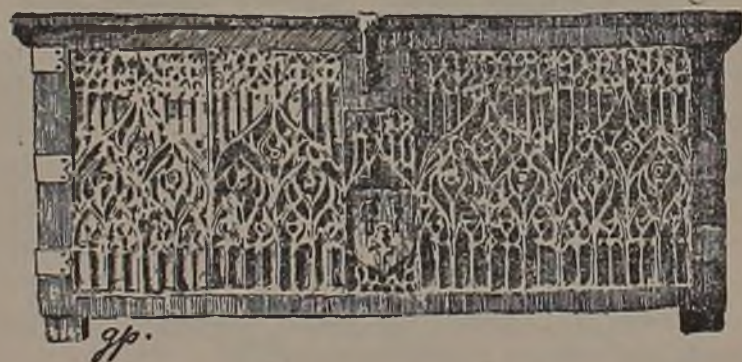
Cluny ne possiede esemplari splendidi, autentici ben inteso.

Lo *scrigno*, ordinariamente di forma cubica, era venuto d'uso comune nel secolo XV. I moreschi ne fabbricavano in Ispagna di quelli splendidi, intarsiati d'avorio. È la forma, relativamente, più comune nelle collezioni e nei musei: sempre però di valore elevatissimo. Altri scrigni erano di carattere puramente gotico, intagliati meravigliosamente nel legno su un fondo coperto di stoffa porpora.

Nell'Inventario Fieschino occorrono parecchi di questi mobili chiamati *scagno*, *scagnetto* o *forsero*.

Uno *scagno quadro intersiato da camera*. Ecco probabilmente un esemplare ispano-moresco. Un *forsero grande e ferrato, alla francezza*.

Probabilmente questo era un esemplare gotico, perchè non bisogna dimenticare il predominio assoluto dello stile



(Fig. 7) Bancale gotico, alla francese - Musée des Arts décoratifs - Parigi.

gotico nell'arte applicata, specie in Francia, che si propagò fino oltre la metà del cinquecento.

E ancora:

Quattro forseri napoletani coperti de pelle.

Un par de forseri coperti de rosso.

E in fatto di *bancali*:

Uno bancale longo intagliato a cartochio, cioè a volute, in istile del rinascimento. Nel forziere si custodivano gioielli, monete, carte: ce n'erano di quelli destinati a un uso più speciale, come si desume da questa nota dell'Inventario:

Uno scagneto coperto de veluto rosso da scrivere.

Ed è anche annotato il fornimento:

Uno calamaro quadro fornito cum un temperatore col manego de argento.... e... tesauriete dorate.

ORLANDO GROSSO
GIUSEPPE PESSAGNO

(Continua)

(1) Giustiniani — *Annali*, I, Genova, Ferrando 1835, pag. 75.
(2) Belgrano — *Vita privata*, pag. 79.
(3) Alizeri — *Professori del Disegno*, v. pag. 218.

Due liguri nell' "arte della luce"

Vogliamo dire di Carlo Sciutto e di Emilio Bosella, le cui opere fotografiche vanno da qualche tempo riscotendo il plauso meravigliato dei maggiori artisti, che le considerano come rivelazioni di nuove mète in quella fatica che fino a ieri non fu che il lavoro freddo di una macchina.

Noi non siamo tecnici, nè ci spetta quindi formulare particolari giudizi; solo ascoltiamo con gioia il coro d'ammirazione che giunge d'ogni terra, orgogliosi che tanta eccellenza d'arte sia stata foggata in questa nostra Liguria tenace, che opera nel silenzio ed assume forza alle sue conquiste più dall'altrui riconoscimento che dalla esaltazione propria.

Vero è però che osservando queste nuove fotografie, una cosa appare subito anche ad occhio profano: la mobilità. Le immagini di cose e di persone acquistano in esse quel vago indistinto, quell'afflato di vita che pareva finora segreto impenetrabile delle opere pittoriche emergenti e che invano si andava ricercando dai fotografi con tutti i lenocini del ritocco e della sfumatura.

La enorme differenza, a parte i colori, tra la fotografia e il quadro fu sempre questa: che la prima non poteva ritrarre delle cose se non un'immagine unica, un attimo fuggevole, un aspetto fisso e smorto, destituito di quella vitalità che a tutto s'imprime per forza della successione nel tempo: essa era dunque esclusivamente analitica; il secondo invece — il quadro —, raccolto nell'anima ed espresso dalla mano viva dell'artista, riproduceva non una immagine sola, ma più immagini in una, non un atteggiamento unico, ma la somma di più atteggiamenti analoghi conversi, per così dire, dalla volontà dell'artista in un atteggiamento che fosse l'esponente espressivo di tutti gli altri, una sintesi insomma tanto più completa e profonda quanto più impressionabile e attento era l'animo del creatore.

In una parola, il quadro ci dava l'illusione della realtà e della vita, mentre la fotografia non poteva darci che un lato freddo e scempio di essa illusione. Il primo era moto, la seconda, fissità.

Ora, se si osservano i ritratti di persona o di paesaggio dei nostri due artisti, questa vita e questo moto ci si trovano espressi; come e in quale misura noi non sapremmo dire, ma indubbiamente ci sono, tanto che un critico di altissimo valore — Ugo Ojetti — non esitò a dichiarare « imprudente » l'ammirazione che per essi andarono affermando e continuano ad affermare molti pittori.

Rina Maria Pierazzi, in un suo pregevole scritto apparso nella « Fotografia Artistica », la nota elegante Rivista di Torino, osserva:

« È agevole cosa pensare che lo Sciutto e il Bosella non sono giunti a questo risultato se non a costo di un lungo tirocinio di lavoro intelligente, di prove, di riprove, di molte ansie, di molto studio, di molto dispendio morale e materiale. Hanno dovuto innanzi tutto foggarsi uno spirito antiveggente; hanno dovuto abituarsi a vedere, nello ambito ristretto dell'obiettivo, il quadro completo, la luce che avrà la disposizione di ogni sua parte, il risultato di ogni particolare. Hanno dovuto crearsi un duplice spirito

per giudicare l'opera racchiusa nel disco della breve lente, come se l'opera fosse già palpitante e viva dinanzi ai propri occhi ».

E più sotto continua:

« Nei loro ritratti v'è una gran morbidezza di linee e di luci, sì che vi rammentano la morbidezza di alcune tele quattrocentesche, in cui le figure sorgono da una penombra violacea, calma, che dà vita e risalto al biancor delle carni, senza offrire crudezze di contrasti, asperità di linee. Il quadro fotografico immaginato, sentito, voluto dai due giovani artisti è un poema di armonia; nella luce smorzata tutti i piani del volto si disegnano squisitamente con una vera plasticità di carni; i particolari si celano nell'ombra pur non scomparendo; le mani, di una tonalità più bassa per non disturbare la parte principale, si affinano, hanno il loro carattere, la loro importanza. Anche le pose rifuggono dalla falsariga imposta dalle prime donne e gentildonne che hanno l'abito da far ritrattare; v'è un sapore arcaico nell'atteggiamento di alcune fotografie; v'è un ricordo leonardesco in altre, un'impressione moroniana in oltre ancora. L'abbigliamento non è che un accessorio: la vita è nel volto, e il volto sorge parlante dallo sfondo riconcentrando in sé ogni finezza, ogni ragione di essere. E questo è l'indice più sicuro che qui si tratta di arte vera e non di arteificio.

Sciutto e Bosella rifuggono ragionevolmente da quel farraginoso armamentario che costituisce in gran parte la fama di molti fotografi che vanno per la maggiore. Come sul frontale dei monasteri si legge scritto: Silentium, sulla porta dello studio che è il tempio della luce, canverrebbe scrivere: Semplicità. Poichè è col più semplice mezzo che i due amici vogliono raggiungere e sanno raggiungere il fine più completo.

Io vidi Sciutto e Bosella, all'inizio del nuovo lavoro, nel fervore del nuovo lavoro. Nella cupola altissima in cui si sono rifugiati, libera al bel sole ligure, c'era una spaventevole confusione di oggetti disparati e straordinari: seggiole, casse, catinelle, bottiglie, pezzi di arazzo, fiori secchi, tappeti... e una sola macchina fotografica. Una macchina molto modesta, abbellita da complicati congegni di cartone. Eppure il prodigio era lì, nell'obiettivo scovato in un vecchio ripostiglio e ritornato alla luce per cooperare al trionfo di un'idea, con l'aiuto di volontà ferree, di energie sicure, di fede incrollabile nell'arte e nel lavoro. Il prodigio era lì, e si preparava le nuove ali per volare lontano, per solcare una nuova strada nel mondo sconfinato dell'arte. E sorse, e prese forma e ali, e volò via, e segnò la sua strada. Sciutto e Bosella vedono oggi coronarsi degnamente l'opera loro: vedono che tante fatiche non furono inutili, che tante belle forze non sono disperse perchè coloro che ebbero i degni esemplari e ne restarono ammirati e sentirono che il gran libro dell'arte segnava una pagina di più, sono i grandi custodi della nostra tradizione artistica e ogni loro parola è un crisma indelebile di fortuna ».

Essi sono i Bistolfi, i Calandra, i Trentacoste, i Grosso, i Nomellini, per ricordare i maggiori, ai quali fa seguito la bella schiera dei giovani avviati in lor cammino alle vette eccelse dall'arte. Noi ci uniamo modestamente a tanto plauso con solidarietà di correghionali, lieti quando possia-

mo infiorarci d'una speranza nuova nei destini di questo nostro lembo d'Italia che trae dal cielo tirreno la favilla per la sua ascensione gloriosa.

“ LIGUSTICUS „

ALBO LIGUSTICO

Il generale GIUSEPPE RUGGERO

Appartenne a quella nobile e rara schiera di uomini veramente dotti, i quali, prefissisi un ideale di lavoro, ad esso tendono instancabilmente. E per quanto feconda sia la loro attività, per quanto palese sia il loro progresso nel campo degli studi, per quanto i segni corrispondenti sieno manifesti, indiscutibili, mercè il pregio, non il quantitativo delle opere venute alla luce ed annunziate a suon di tuba, tuttavia essi credono nell'assoluta verità della frase socratica: *hoc scio me nihil scire*. Ed amano viverse tranquilli, oscuri, si dolgono al veder il loro nome sopra le pagine dei giornali e dei periodici, anche d'indiscussa serietà, paghi della soddisfazione grande, derivante dall'adempimento dei loro doveri, dall'essersi resi utili, in qualche modo, alla società, alla scienza.

Il Generale Giuseppe Ruggero nacque in Sestri Ponente, nel 1841.

Intraprese giovanissimo la carriera militare. Si distinse nelle campagne 1860-61-66, guadagnò la medaglia d'argento al valor militare, a Castelfidardo, quella di bronzo, all'assedio di Gaeta, represse il brigantaggio, ebbe il comando del IX Reggimento Bersaglieri, fu promosso generale della riserva, nel 1904.

Ritiratosi dall'esercito attivo, per i raggiunti limiti d'età, consacrò tutto sè stesso all'incremento della numismatica italiana, intesa come scienza ausiliaria della storia, non come diletterismo. Egli era già noto agli studiosi, come *specialista* per le *Monete genovesi*. Numerose monografie, succosi articoli, attestano la sua rara competenza ed una meravigliosa scrupolosità scientifica.

Le *Tavole descrittive delle Monete di Genova*, compilate dal Ruggero, colla cooperazione dell'avvocato Desimoni, pubblicate nel 1891, costituiscono un'opera di consultazione chiara, sobria, precisa, completa, ricca di elementi indispensabili al numismatico, allo storico.

In seguito, allargò il campo delle sue ricerche, sino a diventare un prezioso aiuto a S. M. Vittorio Emanuele III, Re d'Italia, sia per il continuo incremento della reale raccolta, sia per il primo periodo di formazione del *Catalogo generale delle Zecche italiane*.

Per comprendere la vastità e la difficoltà del lavoro compiuto dall'Illustre Ligure, occorre tener presente che detto catalogo ebbe per base le schede compilate personalmente dal Re, quelle d'antico fondo e quelle che man mano si dovevano aggiungere per lo sviluppo continuo della ricca raccolta del nostro dotto, amato Sovrano ⁽¹⁾, e finalmente gli appunti, le note apprestate dalle collezioni pubbliche e private, gli esami, i confronti di testi, monografie, opuscoli, documenti, ecc. ecc.

Forse la mole di tale lavoro prostrò la fibra robusta del generale Ruggero ed il prode soldato, l'uomo modesto,

integerrimo, il dotto, il numismatico, esalò la bell'anima, il 14 novembre 1911, in età di 70 anni ⁽²⁾.

Alle parole di tanti che dissero di Lui, perchè l'amarono e ne apprezzarono le doti di mente e di cuore, si aggiungano quelle di un ligure, il quale vuole versare, su queste pagine una memore lacrima, compagna di tante altre.

È l'ultimo tributo al venerato ricordo di quell'Uomo, che ha onorato la Liguria e l'Italia.

A. C.

(1) Vittorio Emanuele III raccoglie, studia quasi esclusivamente le Monete italiane medioevali e moderne. Cominciò a raccogliere nel 1881 e già nel 1897, a vent'otto anni, possedeva ben 18.000 pezzi. Da allora ad oggi la cifra si avvicina a 70.000. Ciò addimosta quanto possa l'energia, la perseveranza, caratteristiche spiccate e ben note di Casa Savoia. Il 10 ottobre 1897, in occasione dell'inaugurazione, in Milano, dei nuovi locali della Società numismatica italiana, allorquando era Principe Ereditario, manifestò al prof. Solone Ambrosoli ed a Francesco Gnechi, il suo desiderio di pubblicare il *Corpus Nummorum Italicorum*.

Il desiderio si è poi tradotto in realtà. Tutti sanno, l'Opera Monumentale è oggi al quarto volume.

(2) Morto il Ruggero, S. M. Vittorio Emanuele III ha voluto, quale collaboratore, il Colonnello Barone Cunietti Gonnet cav. Alberto, alessandrino, persona di molta cultura, attivo, ben quotato dai numismatici. Egli mi onora della sua amicizia ed ha promossa la Sovrana autorizzazione affinché diventassi anch'io collaboratore del *Corpus*.

I primi passi dell'aeronautica in Liguria

Il problema assillante di tentare gli spazi aerei tormentò sempre l'umanità; e se il mondo classico ci ricorda il volo di Dedalo ed Icaro, la colomba di Achytas, il successo di Simone, l'India ci rammenta anch'essa un altro precursore, Hanouman.

Il problema rimase e, se le menti vi si affaticarono in lunga vicenda, l'Italia brilla in quella storia perchè i suoi Leonardo da Vinci, Paolo Guidotti, P. Francesco Lana, P. Giuseppe Gaberi recarono preziosi contributi a quella scoperta che andava maturando.

Giungiamo, così, ai fratelli Mongolfier, alla prima ascensione del 5 giugno 1783, alla seconda del 19 settembre, dinanzi alla Corte di Francia e, finalmente, al primo « raid » umano tentato dall'Orlande e dal Rosier a Parigi il 21 novembre di quell'istesso 1783.

L'aeronautica entrava, così, nel campo fortunato, sicuro, fecondo della pratica e in ogni terra civile si succedevano calcoli e sperimenti.

Genova, che ai commerci, agli studi avea dato sempre contributi ed energie incessanti, non fu insensibile all'arte, alla scienza nuova e, fin dai primi giorni del 1784, attese con passione, con entusiasmo ai mirabili tentativi.

La mossa partì dal patrizio Anton Maria Maggioli, secondato dalla consorte Antonietta, istruito dal dotto scoliopio P. Vincenzo Maria Ageno, sostenuto dall'abile meccanico Francesco Caviglia.

Fu costruito, così, un pallone sferico di pelle da « batti- loro », del diametro di palmi genovesi $2\frac{1}{2}$, della superficie di palmi quadrati 19 ed oncie 7. Il 12 gennaio 1784 ascese nel massimo salone del palazzo dell'illuminato patrizio e parecchi dotti ch'erano presenti ne sottoscrissero un opportuno certificato.

Questo primo successo invogliò gli studiosi, e un'ascensione all'aria libera fu decisa per il giorno seguente dinanzi

al palazzo del march. Vincenzo Spinola in Carignano. Taluni inesperti ruinarono, però, l'areostato, onde l'ascensione fu differita al seguente 14. E riuscì felicemente dinanzi a una folla di nobili, di dotti, di popolo; e il pallone, salito a 300 tese, s'involava oltre i colli d'Albaro.

I Pastori Arcadi, sempre intesi a celebrare quanto fosse lustro patrio, ammirarono l'impresa e Roresindo Belidense così cantava:

Rapido il globo per le vie dé venti
Sen vola altier del Ligure valore
Nunzio felice alle remote genti,
E forse un giorno d'immortal chiarore
Cinto quai Argo infra i bei globi ardenti
Fia che aggiunga alle stelle un nuovo onore.

In altre città d'Italia, a Milano specialmente, si ripetevano le prove. A Milano si costituiva, anzi, una specie d'associazione, a tratte d'un zecchino l'una, per dotarsi d'una « mongolfiera » capace di sollevare due persone.

Il celebre Ab. Cunich Raguseo vi tessea un epigramma, cui il tempo avrebbe data poscia la più tragica conferma:

Terra neci sat erat: terrae olim adjecimus undas:
Nunc undis tractus jungimus aërios.
Quae mortale genus Regno perdebat in uno,
Ocius ut perdat nunc tria Regna tenet.

Il fermo, pratico spirito genovese si sovrappose, con una savia opera di cultura, agli inutili entusiasmi del momento, e, per impulso di alcuni studiosi, fu decisa una pubblicazione, per i tipi della Gesiniana, sulle varie esperienze, studi, osservazioni d'areonautica. Il primo tomo, illustrato da opportune tavole in rame, fu posto in vendita al prezzo di L. 3 e s'iniziava con uno studio del Faujas De Saint-Fond. E i letterati non disdegnarono la speculazione del nuovo per le blande poesie o l'antica voce delle storie. Gli « Accademici Industriosi » adunavansi, il 25 gennaio di quel 1784, in casa del patrizio G. B. Carbonara e la tornata era aperta dal march. Girolamo Serra che trattava la nuova disciplina in un discorso dotto e brillante.

Il P. Ageno, sopra mentovato, lavorava intanto a un nuovo pallone della capacità di 1000 palmi cubici e Paolo Rossi, che avea la sua officina da fabbro in Vico delle Mele, ne smerciava, ad uso diporto, di vari prezzi e dimensioni. Nè gli « Industriosi » cessavano le preferite elucubrazioni ché, nella nuova adunanza del 26 febbraio, il P. Nicolò Delle Piane, scolopio, riferiva, sui dati della R. Accademia delle Scienze di Parigi, circa le nuove scoperte, i nuovi perfezionamenti dell'areostatica.

Crescevano del pari i fabbricanti di palloni e al Rossi univansi il falegname del monastero di S. Silvestro, Domenico Curletto, e Pasquale Calegari, conciatore di pellicole da battiloro, presso S. Lorenzo. La Gesiniana, incoraggiata dal fervore per la nuova scienza, attendeva al secondo tomo della sua collana con istudi del Sauffure e del dottissimo scolopio, P. Gregorio Fontana. Gli « Industriosi » perseguivano l'argomento di moda e, nella seduta del 25 marzo, dello stesso 1784, s'avea una nuova relazione sulle « macchine aerostatiche » del socio Giorgio Lorenzo Remondini.

E la classica lingua, che avea già salutato il volare di Dedalo, d'Icaro, risaltava con uguale orgoglio, con rinnovato entusiasmo i nuovi pellegrini dell'aere:

Inventis longinqua suis sibi gaudeat Aetas,
Pergere ad aetherias nos juvat usque plagas.
Quando Italas flammis et aceto fregerat Alpes
Non fuit haec Poeno semita nota Duci.
Tentatura Iovem cum Pelion addidit Ossae
Hanc fera Titanum non manus ausa viam.
Icare, praecipitem quod te jam perdidit ausum,
Ludicer en pueris incipit esse labor:
Aligeri facti Naturam invertimus Arte:
Iuris sic nostri fit Mare, Terra, Polus.

Intanto anche presso i Signori della Missione, che cogli Scolopi tenevano alta la fiamma degli studi, delle scuole, dei collegi, l'areonautica entrava nel magistero quotidiano della cultura e il Sig. Luigi Alvigini, Lettore di filosofia, il 25 marzo lanciava un grande areostato. Esso era raccolto a Nocetolo, presso Parma, e il lungo viaggio fu per quei giorni una delle più stupefacenti meraviglie.

Senonchè tanto fervore di studiosi, tanta curiosità di popolo stavano per avere un intoppo nel Serenissimo Senato genovese. Esso, vuoi per danni che son rimasti ignorati, vuoi per altre cagioni, pure sconosciute, il 12 aprile di quel 1784 lanciava un proclama in cui il lancio dei palloni veniva sottoposto al libito dell'alto consesso.

Ecco il testo del proclama:

« Doge, Governatori e Procuratori della Repubblica di Genova.

Il pregiudizio, che può troppo facilmente causarsi dal gettarsi senza alcuna prevenzione, e cautela i Palloni Aero-statici, ci ha determinati a proibirli, onde in avvenire non potranno più gettarsi nella Città, e Dominio tali Palloni senza il permesso del Ser.mo Senato. E siccome è di somma Nostra premura, che venga osservato quanto è stato da noi prescritto, abbiamo perciò imposta la pena di scuti 25 oro al Contravventore, o Contravventori per ogni contravvenzione da applicarsi all'Ecc.ma Camera.

Se ne fa perciò il presente pubblico Proclama da stamparsi, e pubblicarsi nella Città, e Luoghi soliti del Dominio, perchè non possa allegarsene ignoranza ».

Gli « Industriosi », però, quasi a protestare contro il deliberato senatoriale, nella lor seduta del 25 aprile, applaudivano lo scolopio P. Nicolò Delle Piane che, in versi sciolti italiani, traduceva un classico carme latino di un patrizio innominato su « Le macchine aerostatiche ».

Troppo dolce cantare da non darne qualche cenno. Il carme, salutato il novo aereo viatore, invitatolo a frugare i secreti del cielo, degli astri, afferma la potenza del genio italico:

O decus Ausoniae, quo libratore recessus
Prisca tenebrosos passa est Mechanica pandi,
Artis, Lana Pater, tu prima elementa creasti,
Signasti tu primus iter: ventura sophorum
Turba sequax celerat sua per vestigia passus.

Procede, quindi, antivedendo le future conquiste nei campi complessi della civiltà umana. Lo spirito presago del poeta spazia nel futuro e molto di quell'auspicare è oggi conquista o meta vicina. Ecco l'ultima invocazione:

Spero equidem, nec vana fides, jam plena phaselo
Lintea subjecimus, nautae jam more secamus
Cum steterit placidus ventis languentibus aër:

Signatura Polos aderit magnetica pyxis,
 Ingeniosa suo regitur jam Machina clavo;
 Arctantur cursus, urbesque, hominesque propinquant:
 Uberius florent gemini commercia Mundi.

Era il canto del cigno: la passione universale ristette attendendo nuovi destini. La scienza si locò nella quiete dei laboratori o trovò oltr' Alpe più larghe condiscendenze. Più d'un secolo è oggi trascorso e sui cieli della Superba, per le Riviere dell'antico Dominio passano i velivoli snelli, rapidi qual folgore: passano e dicono che l'italica virtù sa i Lana e ricorda Leonardo.

DOTT. NOBERASCO FILIPPO

A proposito di un "connubio di emblemi civici" (Genova-Savona)

Il Ch. Alessandro Cortese ha data notizia, sulla « Gazzetta » del luglio u. s., di un affresco, risalente al sec. XIV, scoperto a Savona, nel quale si vede una specie di « connubio » tra lo stemma di Genova e quello della suddetta città. L'argomento toccato dall'egregio A. non è senza interesse; ed io penso di non fargli cosa sgradita sottoponendo alla sua attenzione un'altra notizia che riflette un alcunchè di simile, e ch'egli valuterà come meglio gli parrà in rapporto colle sue ricerche e colle ipotesi da lui fatte.

Noto incidentalmente che non è da credere le due città fossero perennemente, e neppure con troppa frequenza, in guerra. A parte le convenzioni tra esse, molto spesso ricordate e osservate *hinc inde*, anche d'amore e d'accordo, sono notabili gli esempi che dimostrano come pur in momenti nei quali Savona avrebbe potuto tenere coi nemici di Genova, con danno di questa, le si mostrò molto amica, ricevendone lodi e premi. Tale è la prova di attaccamento che quella le diede nel 1435 e segg. al tempo della cacciata dei visconti; tale quella datale nel 1625, quando Genova fu brutalmente aggredita da più nemici. E appunto a questa guerra si riferisce la notizia cui alludo. Il documento dal quale la ricavo si trova nell'Archivio di Stato di Genova, e comprende due atti: il primo è degli 8 maggio 1626; il secondo è dei 22. E in quello degli 8, il Doge e i Governatori della Repubblica genovese, avendo innanzi agli occhi come l'anno decorso, quando essa fu di repente aggredita con atroce guerra da Francesi e Savoini, i Savonesi, senza distinzione di persone, non risparmiassero nessun travaglio e si portassero con grande valore per mantenersi fedeli a Genova, anche in quel momento in cui questa, in pericolo, doveva pensare alla propria e diretta difesa, decretano « civitatem Savonae epitheto fidelissimae ornandam », e così doversi chiamare nelle lettere che d'ora in poi saranno dirette ai Magnifici Anziani di essa.

Coll'atto dei 22, che segue nella stessa carta, il Doge e i Governatori, ricordando quello degli 8, e considerando essere giusto perpetuare il fatto, rendendolo a tutti visibile, deliberano che la città di Savona sovrapponga, nelle porte delle sue mura, al proprio stemma quello in marmo della Repubblica, e scriva la parola « fidelissima » al disopra dell'arma savonese.

AMBROGIO PESCE

GUIDE DI GENOVA ANTICHE E RECENTI

(Note bibliografiche).

Non intendo parlare qui delle descrizioni e dei ragguagli manoscritti di viaggi compiuti, frequenti nel Medio Evo, opera per lo più di frati o di pellegrini, e dei quali si conoscono esemplari più o meno pregiati. No: questi, in certi casi, avranno servito di guida a chi voleva riandare la peregrinazione dell'autore: ma per la loro rarità e per la loro concezione, non erano ancora « la guida » quale la intendiamo noi. Per avere scritti di questo genere dobbiamo raggiungere il cinquecento: e ancora in questo secolo Genova non ha descrizioni particolareggiate: ma soltanto è ricordata insieme con altre città italiane nelle opere di Biondo Flavio umanista forlivese, e di Leandro Alberti, frate di Bologna.

Le guide riguardanti principalmente o esclusivamente Genova cominciano ad abbondare nella seconda metà del seicento. Ma queste arcaiche progenitrici delle guide moderne hanno questo di particolare: che non si limitano mai alla descrizione dei monumenti della città: ma discorrono di geografia ligure, dell'ordinamento politico, di commercio soprattutto: sono per questo anche le primizie della produzione libraria concernente l'economia e il commercio, oggi così abbondante.

Per esempio, nella operetta latina del patrizio Gerolamo De-Marini, dedicata all'Immacolata, la parte descrittiva della città è ridotta a brevi cenni sulla posizione ed estensione delle mura, sulla Metropolitana e sugli edifici pubblici.

Questa abbiamo, edita dal Calenzano, nell'anno 1666: a secolo già inoltrato, e quando, per altre città, specialmente fuori d'Italia erano comparse opere molto più diffuse e più pregevoli. Nello stesso anno, Galeazzo Guasco, monaco olivetano scriveva, e poco di poi pubblicava in Bologna, per Giuseppe Monti, un libretto dal titolo « Relationi delle città di Bologna, Fiorentia, Genova e Lucca, con la notizia di tutte le cose più degne, e curiose delle medesime ». Di Genova in modo speciale si occupa l'autore: e questa parte la trovo ripubblicata separatamente in Colonia, presso Pietro della Place. Comincia al solito dalle mura o fortificazioni: prosegue con le chiese e i conventi, e via via passa in rassegna molto sommaria tutto ciò che gli è sembrato maggiormente da ricordarsi: discorre di altri argomenti interessanti la città, frammischiandovi qualche peregrina osservazione: come « che sotto il ligustico clima, di tre terzi nascono due d'huomini e uno di Femine: e perciò diviene che la natura sauia, sapendo il bisogno, che vi era di persone per solcare il mare, e per rendere col lauoro frutiferi i monti, vi ha con ciò provveduto, e vedesi il paese più abbondante di huomini che di donne ». Spiegazione semplice, anzi semplicista di un fenomeno demografico inesistente. Ma la statistica non è affare del nostro abate: egli si compiace più nel descrivere « l'habito del sereniss. Doge: come veste la nobiltà: come le dame »: e soprattutto nell'elogiare il doge d'allora, Cesare Durazzo, « principe di presenza grata, e affabile, spirante cortesia e benignità »: tutte lodi che saranno state giustificate, ma che nella Relazione non entrano per nulla. Ma siamo nel 1666: e le adulazioni del Guasco ci parranno ancora discrete, tenuto

conto dei tempi, se vorremo paragonarle a quelle, con le quali, più di un secolo dopo, un editore franco - ligure di qualche rinomanza, Ivone Gravier, offriva ad un altro Durazzo, Girolamo, egli pure Doge, la guida classica di Genova: quella del Ratti.

* *

Eccoci dunque sullo scorcio del settecento. Alla età artisticamente più gloriosa della storia genovese, nella quale tante meraviglie erano fiorite, era succeduto il tempo del finimento, dell'adattamento, del perfezionamento. I tesori artistici c'erano, prezioso e cospicuo legato: si cominciava a catalogarli, a enumerarli, per farne risaltare i pregi: d'altronde questi tesori erano ancora intatti nella loro interezza e freschezza: non ancora a loro danno era iniziata l'opera di deterioramento e di dispersione: l'occasione era quindi, non dirò propizia, ma unica ed ottima: ed ecco perché la guida di Genova, o più precisamente «l'istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova» di Carlo Giuseppe Ratti, compilata e data alle stampe circa il 1780, sortì un felicissimo esito fra i contemporanei: e, anche per i suoi pregi intrinseci, trovò presso i posteri studiosi dell'arte nostra una notorietà meritata.

In questa sua opera il Ratti incorre in parecchi errori, sia artistici, sia cronologici che furono più tardi rilevati dall'Alizeri e da altri: ma egli trattava un argomento nuovo, nè alcun studioso lo aveva preceduto. Quanto a praticità, questa guida non ne ha che poca. Tuttavia c'è l'intento: essa è fornita, ad uso dei forestieri, di una carta topografica, ed ornata di alcune incisioni veramente pregevoli per la nitidezza dell'impressione e per l'eleganza del disegno: utili a chi voglia richiarsi l'aspetto di alcune regioni della città trasformate dai successivi mutamenti edilizi.

Oggi, naturalmente, quest'opera, non è consultata se non da chi si dedica a studi particolari: ma pure tra i profani dovrebbe essere ricordato almeno il nome di questo egregio che tanto proficuamente contribuì alla conoscenza di Genova, lasciando in questa guida una prova non dubbia del suo ingegno di critico artistico, e insieme una cara testimonianza del suo patriottismo di cittadino.

Quando la nostra città subiva trasformazioni così notevoli, come quelle operate da Carlo Barabino e dai suoi continuatori, Genova fu descritta in tre lavori di erudizione: le «Passeggiate ligustiche» di Davide Bertolotti, che non si limitò però alla sola capitale, ma scrisse di tutta la duplice riviera: la «Descrizione di Genova» di Giuseppe Bancho, di tutti il più documentato e il più arido: e infine la «Descrizione di Genova e del Genovesato» compilata in occasione e in onore dell'ottavo congresso degli scienziati (1846) per iniziativa della deputazione decurionale, da quanto di meglio v'era allora in Liguria nel campo delle arti e delle scienze. Quest'ultima riuscì un'opera monumentale, in tre grossi volumi, dove si trattano tutti gli argomenti che potevano riguardare la regione: vera enciclopedia ligure, pubblicata con una signorile munificenza: ora essa dorme — e da un bel pezzo — i suoi sonni tranquilli negli scaffali delle biblioteche, inonorato frutto delle molteplici fatiche di tanti illustri ingegni.

Ho ricordato brevemente questi tre lavori non perchè essi abbiano una pertinenza diretta al soggetto, ma perchè

all'ultimo di essi collaborò e da tutti trasse profitto, nelle sue guide, Federico Alizeri, oltre a una esigua schiera di dimenticati. E qui dovrei dire delle opere di questo insigne cultore delle nostre memorie, se la modernità e la fama di esse non me ne dispensassero. Tuttavia è opportuno notare che mai ci saremmo aspettati una così abbondante ricchezza di notizie in un libro, qual'è la sua «Guida illustrativa», destinato ad andare per le mani del forestiero. Ricchezza consolante sì, ma che accusa in Federico Alizeri l'assoluta mancanza di un sapiente senso pratico, che gli facesse distinguere l'indispensabile dall'accessorio e dal superfluo. È materialmente impossibile che tanti minuti particolari possano essere utilmente osservati da un viaggiatore, per quanto questi possa disporre di tempo. Aggiungi poi che uno stile fiorito e sovradorno ne rende la lettura pesante piuttosto che grata: perciò quest'opera, sfondatamente erudita, non soddisfa alcun bisogno, e non raggiunge lo scopo perseguito.

* *

Con quelle dell'Alizeri termina l'elenco delle guide o descrizioni di Genova. Di tutte queste, non una, come è naturale per tal genere di opere, non una presenta oggi un interesse immediato: e nessuna — se se ne eccettua, per poco, quella del Ratti — lo presentò ai suoi tempi. Dimodochè la nostra città mancò sempre di una vera guida, solo si offrivano, e si offrono al viaggiatore ed al cittadino pochi e grammi zibaldoni compilati, anzi raffazzonati senza capo nè coda, senza criterio alcuno, senza alcuna preoccupazione o pensiero, non che dell'arte, della verità.

Nel Giugno scorso, Orlando Grosso, già favorevolmente conosciuto ai lettori di questa rivista, ha dato alle stampe, sotto gli auspici del Municipio, un volumetto: «Genova nell'arte e nella storia». Questo libro non ripara completamente una troppo lunga mancanza, nè tale, credo è stato il desiderio e lo scopo dell'autore: ma data la attuale deficienza, può servire come guida: e certamente la via buona per averne una, è questa. Nella prima parte è brevemente riassunta la storia artistica della nostra città, in considerazione dei più recenti risultamenti dell'indagine critica. Ho detto brevemente riassunta: ma non si tratta già di una enumerazione di nomi e di opere, poichè il Grosso ha saputo, per così dire, vivificare la materia, ha saputo renderla tale da interessarvi il lettore anche più ignaro od alieno. Guida tende ad essere nella seconda parte, con i programmi di due passeggiate artistiche, con una rassegna rapida, ma sicura ed efficace, di tutto ciò che una persona intelligente, che abbia modo e tempo, deve conoscere ed ammirare.

Io non so se Orlando Grosso vorrà dedicare maggiormente a questo genere di opere, modesto ma utilissimo, la sua cultura artistica e la sua attività di scrittore. Ciò che io so è questo: che egli ha dimostrato, nel suo recente volumetto, di comprendere come possa e debba essere una guida artistica di Genova. Ed ho fatto una rivista delle guide antiche, non per ispolverare vanamente glorie e glorie tramontate, ma per ricordare che nessuno, o quasi, degli scrittori nostri, illustri per tanti rispetti, l'ha compreso mai. Ed è veramente ora, dopo tre secoli di rinnovate prove, che Genova trovi l'autore, il quale con intelletto

d'arte sappia guidare il forestiere ed il cittadino profano, senza spaventarli con l'apparato di una inopportuna erudizione, senza annoiarli con inconcludenti rimembranze letterarie o peregrine citazioni poetiche, o senza obbligarli quindi a ricorrere al Baedeker, o ad attendere che il Touring Club additi loro, con quella praticità che tutti gli riconoscono, ma con un senso artistico e con una competenza che tutti sono in diritto di porre in dubbio, i monumenti dove i più insigni artisti nostrani o stranieri espressero il loro sogno divino di forza, di bellezza, di grazia.

GIOVANNI ANSALDO

Alassio nella notte della leggenda

È ormai diffusa la leggenda che concorda le origini di Alassio colla romantica fuga di Aleramo e di Adelasia.

Il valoroso Aleramo, figlio del duca di Sassonia e discendente del re Vitichindo, fu impegnato, al tempo degli Ottoni, in difficili e pericolose imprese di guerra. Sgominati Ungheri e Danesi entrò trionfante e festeggiato alla corte ottoniana.

Fu allora che una figlia dell'Imperatore, la bionda Adelasia, fu presa d'amore pel giovane da tutti ammirato. Ma l'amore, destando i sospetti e le gelosie del biondo Sire, fu dovuto appagare colla fuga occulta e precipitosa.

In una buia notte alemanna Aleramo e Adelasia, inforcati due cavalli, abbandonarono la patria. Galopparono venti giorni e venti notti sostando brevemente nei boschi per prendere il necessario riposo. Credendo d'esser giunti al termine del doglioso cammino smontarono ad un villaggio remoto e deserto. Ma, udendo la pubblicazione del bando imperiale che li condannava alla morte, fur colti dallo spavento e tosto, saltati in sella, ripartirono.

Cavalcavano verso il levar del sole col cuore invaso dalla ansia. Fuggiano come due paladini dell'epopea cavalleresca *« tra selve spaventose e scure, per lochi inabitati, ermi e selvaggi »*. E ad ogni ombra *« veduta in monte o in valle »* credeano il Sire *« aver sempre alle spalle »*.

Finalmente dopo molti giorni e molte notti videro da lunge il mare. Erano giunti alle falde del Tirasso. Ivi, credendosi al sicuro, posarono tranquilli. La vita era in salvo, bisognava mantenerla. Alle prime necessità si provvede con vitto di radici e di frutta. Poi Aleramo dovette pensare ad una occupazione utile. Sull'esempio dei carbonai del Tirasso diedesi a cuocere il carbone che di sovente recavasi a farne mercato nella vicina Albenga, dove vendette anche i cavalli per provvedere la cara compagna delle cose più bisognevoli.

Il principe-carbonaio, dalla modesta cavalcatura, fu ben presto notato nella vetusta città ingauna. Si narra che anche il cuoco del Vescovo fosse curioso di conoscere il distinto carbonaio e di fare le provviste da lui. E l'incontro giovò di guisa che tosto nacque una singolare confidenza tra il cuoco ed il carbonaio. Aleramo non si tenne dal mostrare un segreto timore pel probabile danno che avesse da patire nella città fautrice dell'Impero.

Del che lo rinfrancò il cuoco di monsignore incoraggiandolo anzi a ricorrere alla protezione dell'uomo di Dio, a fidare nella episcopale bontà.

Aleramo, convinto da tante premure, se ne andò umilmente alla presenza del buon pastore onde supplicarlo di perdono e rivelargli, nel secreto del santo sacramento, la condizione sua e quella di colei che voleva fare sua sposa. Il Vescovo gradì sommamente il pentimento del peccatore contrito e le buone disposizioni che preludevano al matrimonio benedetto da Dio. Difatti, pochi giorni dopo, Aleramo e Adelasia giuravano nelle mani del Vescovo la loro fede coniugale. Ma altre offerte di Monsignore cortesemente rifiutarono, preferendo di continuare la loro vita stentata e nascosta, pel timore che lo sdegno del Cesare irato trovasse la via di scoprirli e severamente castigarli.

L'ora della riconciliazione era suonata: l'occasione non tardò a presentarsi. E fu l'assedio di Brescia al quale attese Ottone I, chiamato dagli italiani, vessati dal mal governo di Berengario II. I feudatari Signori ed i Vescovi Conti, vassalli dell'impero, non si fecero aspettare, accorrendo prontamente sotto le mura della città assediata. Anche il Vescovo d'Albenga si affrettò a raggiungere il campo di Brescia. Aveva nel suo seguito un servo di nobile aspetto e di modi signorilmente distinti. E questo ignoto non mancò di prender parte attiva agli assedi e primeggiare per valore. La voce corse pel campo e giunse fino agli orecchi dell'Imperatore. Di qui la chiamata del Vescovo d'Albenga alla tenda imperiale. Il Vescovo obbedì non senza abilmente destreggiarsi per ottenere una seconda udienza.

Avvenne allora l'abboccamento tra il Vescovo ed il famoso guerriero, il quale autorizzò il protettore a riferire sulla sua condizione, previo giuramento da parte del Sire che non avrebbe esercitata la sua potestà contro di colui che permetteva la rivelazione del suo nome e della sua vita. La seconda udienza seguì ed il Vescovo fu ascoltato con attenzione regale.

Non è detto quale meraviglia sorprendesse il grande Ottone all'udire che il famoso guerriero altri non era che il fuggiasco Aleramo, il rapitore audace della figliuola. Nè si sa se più il giuramento o il desiderio di riabbracciare Adelasia o gli avvenimenti d'Italia e di Germania inducessero il Sire a clemenza. Certo è che Aleramo, condotto all'augusta presenza, fu perdonato e sulle gote del fiero imperatore vidersi rapide scorrer le lacrime.

La begninità diventò tenerezza. Fu subito inviato un drappello di gentiluomini in Liguria, per addurre, fra le braccia del Monarca, Adelasia coi figli. L'incontro ebbe luogo a Ravenna, nel 967. Fu un amplesso regale e paterno. Ottone, Aleramo, Adelasia ed i piccoli nepoti consacrarono quella gioia con feste e banchetti.

La tenerezza divenne generosità, Aleramo ebbe così feudi vastissimi, fu creato Marchese e restituito ai prischi onori militari. Il Monferrato, Saluzzo, Ceva, Savona, Finale, Busca e molti altri possedimenti imperiali furono liberalmente ceduti allo sposo di Adelasia. Il carbonaio tornò principe, il bandito marchese e grande feudatario. A ciò concorsero tre rispettabili fattori: il valore del soldato, la diplomazia caritatevole del Vescovo d'Albenga e l'amore di un padre veramente degno dell'aureola leggendaria.

*
**

Ecco il racconto fantastico che, secondo il Giancardi, storico alassino del 600, deve stare a fondamento delle aristocratiche origini di Alassio.

Ne era ben degna questa perla preziosa dell'incantevole sponda ligustica! Ma a lui fece forse velo l'amor patrio e quel piacevole senso dal meraviglioso così abbondante nei mistici e nei poeti. Un motivo non irragionevole gli fu offerto certamente dai distici latini dell'Astesano, il quale canta di Adelaide e di Alaxia come di una cosa sola. La fondazione Aleramica era in qualche modo legittimata. Si pretese almeno che fosse legittimo il battesimo di Alassio datole nel nome della bionda principessa alemanna. D'altronde la parentela filologica tra Alassio ed Alaxia non era nè ignobile nè strana, benchè strano fosse il racconto privo di fondamento.

Ad accrescere la fede popolare nelle principesche origini di un paese straordinariamente bello, s'aggiunse, poco più di vent'anni fa, un egregio Ricevitore del Registro di Alassio. A. Maragliano, poeta ingegnoso e versatile, provossi a spiegare in versi briosi le allegorie dello stemma comunale alassino. Tolta ad imprestito la leggenda di Adelasia, inventò addirittura quanto gli fece più comodo. Adelaide non sarebbe fuggita con Aleramo, ma con un altro principe, il quale per motivi d'infedeltà avrebbe rinchiusa in una torre perchè vi morisse di fame. La prigioniera, tentata la fuga per il sommo della torre, fu costretta a rimanere mezza dentro e mezza fuori, visibile cioè soltanto dalla cintola in su. E la ragione? I fianchi troppo dilatati! Ma l'avrebbe liberata Aleramo, celebre cavaliere di ventura. Questi poetici racconti non privi di ingegnosità e messi in corso da persone rispettabili per sapere, appassionarono il popolo alassino, il quale a chi ne lo richiegga, si reca ad onore di ripetere il dolce nome della eroica fondatrice. La credenza favolosa gittò profonde radici ed all'infuori dei dotti e degli scettici nessuno più ne dubita. Lo straniero, che giunge da lontano e mette il piede sulla deliziosa plaga azzurra, accetta volentieri il credo popolare, altero di poter soggiornare in luogo, dove le lusinghe della natura pare cullino ancora il sogno d'amore della principesca fata d'oltr'alpe. Anche gl'Italiani del Nord sono entusiasti della bella marina e del mite clima di Alassio. Il colle è romantico, il popolo cavaliere. Arturo Graf, che ne sentì le dolci attrattive, potè, in un sonetto inedito, invitarvi le anime liete, o stanche e sole. Ivi canta la vita od un sogno tace ed Alassio sempre innamora il sole. E il sole sempre giovine, innamorato della fanciulla bellissima, ormai tramutata in genio del luogo, sembra che abbia decretato in compenso alla privilegiata dimora di lei un eterno sorriso primaverile.

FEDERICO LIP
(Dott. B. Isoleri)

La Cattedrale di San Pietro Apostolo in Noli

Gli scrittori di memorie storiche come gli intelligenti d'archeologia dicono tutti apertamente che detta Chiesa appartiene al XIII secolo.

Del 1239, i R.R. Monaci di San Benedetto lasciarono d'amministrare la Chiesa di S. Paragorio, eretta allora a Sede Vescovile da Papa Gregorio IX; entrarono poscia essi in possesso di questa dedicata a S. Pietro Apostolo rimanendovi quali amministratori sino al 1572, epoca in cui il Pontefice Gregorio XIII, come emerge dalla sua Bolla (22 Ottobre dello stesso anno): «*Superna dispositione etc.*», la la elevò a nuova Cattedrale (1): «*Monaci Sancti Benedicti, qui Ecclesiam S. Paragorii jam ab auno 1239 reliquerant, ingrediuntur in possessionem Ecclesiae S. Petri*, (volgo dei Marinai); *manentes ibi usque ad annum 1572, quo pro Cathedrali sumpta est*» (2).

Se questa chiesa si fosse conservata come era nella prima sua costruzione, certamente sarebbe di maggior pregio; fu ingrandita e perciò perdette molto della sua unità artistica e cronologica: ciò nondimeno le pareti esterne delle navate sono ancora ben conservate e sono costrutte di pietra bigia scalpellata, connessa colla massima diligenza e di una bellezza veramente stupenda.

La parete della facciata è stata ignorantemente coperta da uno strato di finto marmo da idioti amministratori della cosa pubblica, che mai sentirono la grandezza degli antichi avi.

Sopra la porta maggiore di detta parete trovasi una nicchia assai elegante pel suo ornamento decorativo. V'ha una bella statua in marmo fino che rappresenta S. Pietro Apostolo avente in mano le chiavi del Regno de' Cieli: quattro Angeli pure in marmo, due de' quali sono più interessanti per la decorazione medesima. — In mezzo dello stesso portale leggesi:

«*In domum Dei et Apostoli Petri
Felix ingressus — 1611 —*».

Il campanile è di un'altezza ragguardevole e svelto per cui supera tutti i campanili dei limitrofi paesi e riesce sorprendente a chi lo guarda da vicino. Costrutto di pietra scalpellata, prima del secolo XVIII (secolo della calcina erroneamente coperto), potevasi ammirare fra gli esemplari migliori di architettura antica; sorse contemporaneamente alla chiesa nel 1300. — Uno stupendo concerto di cinque grosse campane, eseguito in Novara nel 1890 dal fonditore Pasquale Mazzola lo abbellisce maggiormente (3).

Dell'interno di questa chiesa sono stupendi per la castigatezza dei disegni e per l'amore grandissimo coi quali vennero condotti, l'Altare maggiore, ed il Pulpito, ricchi di pregevoli ornamenti con bassorilievi. Queste due magnifiche opere in marmo statuario, decorate con impellicciature d'altri generi di finissimi marmi, furono costrutte nel l'anno 1679.

Pregiatissimo poi è in legno l'Angelo Gabriele, che dicesi opera del celebre Maragliano. — Pitture antiche di qualche valore o pregio artistico, a dir vero, in nessuna delle tre navate non ve ne sono: vedonsi però cinque discreti quadri del 1765, opere del pittore Vincenzo Soarez, ex emigrato dalla Spagna. Questi è pure autore dell'affresco che vedesi tuttora soprastante alla porta storica della città, che rappresenta le figure della Vergine Immacolata, S. Paragorio, S. Eugenio e i santi Apostoli Pietro e Paolo, della stessa epoca, e così parimente autore della sacra Icone dell'Altare Municipale di S. Eugenio.

Nel *Sancta Sanctorum* vi sono due belli affreschi dell'ultimo pittore Demaestri, nostro cittadino, che rappresentano uno il pentimento di S. Pietro, l'altro S. Pietro in vincoli, eseguiti a spese del compianto Mons. G. B. Cerruti, nostro amatissimo Vescovo.

La chiesa è provvista doviziosamente di arredi sacri dovuti alla munificenza dei Vescovi *pro tempore* di Noli e alla generosità dei cittadini.

Il *pallio* dell'altare di S. Eugenio è un lavoro antico di ricamo in ciniglia, finissimo e stupendo che gli occhi anche meno periti non si sazano di rimirare. Il disegno, di singolare eccellenza, si svolge per tutta l'ampiezza del serico candido fondo, nel cui mezzo spicca maestoso lo stemma della Repubblica nolese.

Non puossi ammirare abbastanza la sagacia di chi attese a sì bel lavoro, tanto sono smaglianti e leggiadri i fiori e i frutti che dalle tinte robuste, con grazia infinita degradano alle più miti sfumature, tanto è fresca e rugiadosa la verzura, tanto sono schietti i contorni, snelle le curve, animate le volute e le nervature,

Bellissime e tuttora bene conservate sono due antiche grosse lampade e la Croce Capitolare d'argento, artisticamente cesellate; opere tutte del XIV secolo.

Molto stimato dagli amatori e studiosi d'archeologia è un Reliquiario, lavoro bellissimo di oreficeria, contenente una parte d'un braccio di Eugenio, memoria di Monsignor Marco Vigerio, Vescovo di Noli, che lo fece eseguire nel 1430.

Maravigliosa è la ricca ed artistica *Arca d'argento cesellata*, sormontata da ciascuna delle quattro parti dello stemma della nostra vetusta Repubblica e nel centro dal Simolacro del nostro Patrono sant' Eugenio, la quale venne costrutta a spese della città, come consta da deliberazione presa in data 12 Giugno 1753 dal « *Magnificum Magnum Concilium Capitum domorum civitatis Nauli* » (4).

Quello infine che richiama a sé l'attenzione è un'urna che trovasi nella sacrestia: lavoro in marmo foggato alla antica, intagliato nel mezzo con bassorilievo del S. Vescovo Eugenio, e lo stemma di Genova, dai cui lati si rimirano due faccie di cherubini, e nè piedi alcune faccie di leoni che posano quasi sicuri e neghittosi sull'azzannata preda di un cervo.

Nell'anno 1885, sopra questa antica urna marmorea l'Amministrazione di questa Chiesa Cattedrale (della quale da

circa quarantaquattro anni noi facciamo parte) pose una lapide ove leggesi:

« È questa l'Arca preziosa di S. Eugenio

Costrutta circa il 1100

e celebrata nelle memorie degli avi nostri,

L'anno 1602 il popolo di Noli la strasportò con solenne pompa

Dall'antica di S. Paragorio

alla nuova Cattedrale di S. Pietro.

Conserviamo con religioso rispetto questo sacro monumento

Che racchiuse per tanti secoli

Le venerate Reliquie del nostro celeste Patrono ».

Can. LUIGI DESCALZI

(1) V. Can. Luigi Descalzi (Stor. di Noli) — Seconda Edizione illustrata pag. 510.

(2) V. Petrus De Pizzarelli (Cenni stor. di Noli).

(3) V. Registro delle deliberazioni della Fabbriceria.

(4) V. Can. Luigi Descalzi -- Vita di S. Eugenio Vescovo di Cartagine, quarta Edizione illustrata.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

7 settembre 1814

Nelle due celebri villeggiature di Genova, *Albaro* e *Polcevera*, si apriranno quest'anno i *Casini* per ballo e giuoco. Quello d'Albaro si è aperto per la prima volta domenica, e continuerà ne' mercoledì o giorni festivi della settimana e nelle domeniche; e dimani, per conseguenza, vi sarà ballo.

Quello di Polcevera, famoso avanti la rivoluzione, per la sua situazione, per la magnificenza del locale costruito espressamente, pel buon ordine e la decenza con cui era regolato e mantenuto, e più per l'affluenza delle persone brillanti e de' forestieri più distinti, per deliberazione de' signori soci proprietari, sarà nuovamente aperto la domenica 18 settembre con una festa di ballo.

10 settembre

Teatro S. Agostino. — Ieri sera il sig. Paganini ha dato al Teatro di S. Agostino l'annunziata Accademia. I filarmonici genovesi che furono, alcuni anni fa, testimoni de' suoi primi successi, quando ragazzo ancora di 10 in 11 anni, diede non so più in quale chiesa, un concerto che annunziava già i suoi rari talenti per la musica, e che da quel tempo non avevano più inteso che la fama de' suoi prodigiosi progressi, accorsero in folla al teatro avidi di sentire eglino stessi, e verificare quanto riferiva essa di questo loro concittadino, predicato in tutta Italia per massimo filarmonico, e pel più grande fra i conosciuti sonatori di violino.

14 settembre

Alle Assise di Winchister un ufficiale inglese è stato condannato a morte per avere ucciso in duello un suo compagno. L'esecuzione deve aver luogo il 27 agosto.

- Una dama di Hanover Square possiede attualmente un pappagallo che ha circa 70 anni, e la cui loquacità si accresce cogli anni. Il redattore dello *Statesman* osserva che questo pappagallo è femmina.

24 settembre

Teatro d'Albaro. — Le bellissime notti che corrono serene e tranquille, invitano a godere l'amenità e le belle fabbriche del leggiadro colle d'Albaro, che al favor della luna incanta soavemente ogni sguardo. A renderne più dilettevole la passeggiata e a dare ad essa uno scopo molto gradevole vi si rappresenterà questa sera l'opera nuova *L'Italiana in Algeri*, musica del sig. maestro Rossini, che speriamo diventerà i concorrenti.

28 settembre

La notte dal 1° al 2 settembre è caduto, in maniera da non poter più essere ristabilito, il monumento eretto sulla tomba del celebre poeta Klopstock nel cimitero di Ottens. Questo monumento lavoro del fu professore Scheffner di Stutgard, passava in Allemagna per un capo d'opera di scultura.

Dalla terra di Colombo

Lettere peruviane.

Il favore che va sempre più acquistando la « Gazzetta di Genova » nella colonia italiana del Perù mi induce a comunicarvi una circolare apparsa nel giornale « Il Callao », perchè assai interessante riguardo alle relazioni italo-peruviane.

Debbo premettere subito che quando si parla di italiani al Perù si deve intendere genovesi o liguri, dal momento che è constatato che essi costituiscono ormai più degli 8/10 della colonia. Se si pensa che la Francia proprio in questi ultimi mesi ha mandato qui un suo incaricato — il signor Maurice Rondet-Saint che attualmente trovasi in Lima — con lo scopo di studiare il modo d'iniziare un più attivo scambio commerciale tra le due Repubbliche, questa circolare non può non attrarre l'attenzione della emigrazione italiana e particolarmente dei Liguri che col Perù vantano una lunga tradizione di vincoli d'ospitalità e di lavoro.

L'autore — un peruviano, il signor Carlos I Bustamante y Monje — dopo aver reso un fervido omaggio alla memoria del grande Ligure che ha dato all'Europa un nuovo mondo, e dopo avere riconosciuto gli innegabili risultati della colonizzazione italiana nell'Argentina, continua:

La razza italiana, forte, laboriosa, attiva e intraprendente, piena di esperienza nei lavori agricoli, commerciali e indu-

striali, ricca di uomini di scienza in tutti i rami del sapere, con grande eccellenza nelle Belle Arti e nella Letteratura Mondiale, è quella che più si adatta all'ambiente Ispano-Americano.

L'influenza della razza italiana nel Perù è stata decisiva: una colonia numerosa onora oggi il suolo peruviano, con sede in Lima, Callao, Charrillo, Miraflores e Barranco. Bolognesi, l'eroe di Arica, era figlio di italiani; e Monsignor Macchi, grande amico del Perù, fu una provvidenza per il paese, anche nei rapporti internazionali, così come oggi lo è il Delegato Apostolico Monsignore Scapardini. il migliore e più nobile amico del nostro popolo. Antonio Raimondi, il naturalista valentissimo che dedicò tutta la vita allo scoprimento della Flora, della Fauna e della Mineralogia peruviana, era italiano.

Tommaso Caivano, il veridico e imparziale storiografo della « Guerra del Pacifico », era italiano.

Il personale delle Compagnie di pompieri « Garibaldi », « Italia », « Roma », fondate fin dal 1866 nel Perù, è italiano, ed ha prestato servizi importantissimi fino dall'epoca della guerra colla Spagna e col Chili.

È dimostrato perciò che la nobile gente italica ci fu compagna sempre nella sventura come nella gloria; onde è giusto che facciamo partecipe della evoluzione della nostra vita indipendente chi seppe aiutarci nelle lotte politiche.

Il Perù, come tutto il Sud-America, possiede vastissimi campi vergini ancora, le sue miniere sono ricche e numerose, i suoi boschi fra l'« Amazonas » e il « Madre de Dios » sono poderosissimi ed esuberanti, come quelli dove non è ancor giunta la scure nè l'aratro.

Come non è patriottico permettere che queste meravigliose ricchezze restino infruttifere quando in Europa esiste molta popolazione senza lavoro nè mezzi di sussistenza, così giudico imperioso trattare, coadiuvato efficacemente dalla stampa, l'intesa commerciale, industriale e politica fra il Perù ed il Regno d'Italia.

Il piano generale della propaganda Italo - Peruviana comprende i seguenti punti:

I — Costituzione di una Compagnia di Propaganda fra l'America del Sud e il Regno d'Italia, con gerente residente in Lima, capitale del Perù.

II — Fondazione di un giornale settimanale col titolo « Los dos Pueblos » in italiano e spagnuolo, unico programma del quale sarà stringere vieppiù i vincoli del Perù coll'Italia e dei popoli Latino-Americani col Regno d'Italia.

III — Favorire e sollecitare con tutti i mezzi legali contemplati nella Costituzione e nelle leggi Sud-Americane. l'emigrazione straniera, specialmente l'italiana, con fine di aumentare la popolazione, sviluppare il commercio e l'industria.

IV — Stabilire compagnie di Navigazione a Vapore Italiane fra Europa e la costa Ispano-Americana.

V — Stabilire un servizio di trasporti fra i dipartimenti del Perù (in combinazione colle altre Repubbliche Latino-Americane) mediante automobili e antocamions.

VI — Introdurre qualunque macchina o manifattura di origine italiana al Perù e in tutto il Sud-America, in grande scala.

VII — Irrigazione e sfruttamento delle « Pampas » e terreni aridi nella costa occidentale del Sud-America.

VIII — Avendo collaborato lo scrivente per l'avvicinamento fra il Perù e gli Stati Uniti, e risultando, per lo svolgersi degli avvenimenti ulteriori, una certa avversione a questa teoria da parte dell'elemento Sud-Americano, che vede nel colosso del Nord una tendenza di assorbimento territoriale, volgo ora la mia propaganda alla Unione Italo-Latino-Americana che tante simpatie e vincoli già possiede. Per altro è improrogabile realizzare la pronta civilizzazione dei luoghi dove ancora non è arrivata la luce del progresso.

Perchè insistere nell'americanismo, seguendo la teoria di Monroe, sarebbe tradire un popolo fratello come il Messico che è vittima di una politica di assorbimento. Pertanto, stando alle ragioni esposte in questa circolare e conforme all'accordo avvenuto coll'ex deputato italiano Signor Leone Tommaselli, Signor Gaetano Pano e Signor Giovanni Meloni, si diriga traduzione della presente alla cancelleria del Regno d'Italia per gli effetti del caso.

CARLOS I BUSTAMANTE Y MONJE

Qualunque sia per essere il risultato di questo simpatico movimento, esso non può sfuggire alla considerazione avveduta dei nostri corregionali.

PETRUS

Callao, luglio 1914.

Le origini della civica Biblioteca savonese

S'hanno tracce indirette degli Studi liguri nelle « Costituzioni » di Lotario dell'825. E come l'illuminato principe ordina che i figli di Vado - ove probabilmente s'eran ritirati dinanzi alle barbariche ruine i padri nostri - dovessero completare la loro educazione in Torino, così può supporre che scuole esistessero nella nostra regione prima di quell'epoca ⁽¹⁾.

Se, specie per l'Editto, fiorissero tra noi scuole capitolari, come appare, per Genova, nel 1111 ⁽²⁾ e ricevessero nuovo impulso appresso il 1179, per il Concilio Laterano III, non è dato dire per mancanza di documenti.

È certo, come s'evince da uno strumento di vendita del marchese Oddone nel 1191, che scuole laicali c'erano se ci

si ricorda tra' testi un: Bertolotus Johannis magistri ⁽³⁾. Esse durarono a fiorire: la nuova riforma dello Statuto cittadino, approvata in sui primordi del '400, s'occupava delle scuole, e maestri occorrono su maestri: notissimi gli umanisti: Giovanni Aurispa, Francesco Filelfo, Domenico Nano ⁽⁴⁾.

Tra queste scuole presero posto ben presto gli studentati dei Religiosi. Furono primi i Francescani, in maniera stabile, appresso il 1268: i Domenicani, poscia, nel 1288, i Zoccolanti Francescani nel 1470, i Cappuccini nel 1538. Furono Studi famosi per quei tempi - sedette su di una cattedra colui che poscia fu Pio V - e tutti erano corredati di buona biblioteca ⁽⁵⁾.

I nostri cronisti poco si fermano sull'attività agostiniana, ma il fatto che dall'« Augustini Conventus in urbe Saonae » fu, nel 1474, stampato un Boezio, prova come anch'essi concorressero, colle altre Religioni, all'incremento degli studi e delle librerie ⁽⁶⁾.

Desolata Savona dai Genovesi, nel 1528, e caduta in decadenza, le scuole religiose rimasero sole ⁽⁷⁾. Recarono stupendi contributi i figli del Calasanzio, nel 1607, colle loro popolarissime « Scuole pie », assunte poscia a Collegio ⁽⁸⁾, imitati nel 1621 dai Gesuiti, sostituiti poscia, nel 1774, dai Preti della Missione ⁽⁹⁾. Questi Collegi ebbero superbe biblioteche, ricche anche di preziosi manoscritti, oggi perduti.

È facile, però, comprendere come quelle fossero biblioteche private, adibite alla formazione intellettuale degli studentati cui erano unite. E le prime erano specialmente di carattere sacro, sebbene - come può ricavarsi dai nostri cronisti - la parte letteraria e storica vi avessero un posto abbastanza notevole.

E non erano le sole, perchè la maggior parte delle famiglie nobili più doviziose, aperta agli studi, al poetare specialmente da quelle Accademie che nei sec. XVII e XVIII furono così diffuse e vitali in Liguria, usò libri ed ebbe libreria. I nomi de' Falletti, Salinero, Gentil Ricci, Multedo, Naselli, Belloro son l'indice d'una gloriosissima tradizione ⁽¹⁰⁾.

Per giungere al concetto della biblioteca, quale è concepita da noi moderni, veicolo, cioè, di gratuita, universale, sistematica cultura, dobbiamo portarci al 1765. Fu l'abate Simone Rocca, arcidiacono della Cattedrale savonese, che, tra l'altre benemerenzze, si unì questa d'avere istituita una libreria che presto divenne d'uso comune, e che, per l'indole sua, fu e fu detta « Biblioteca ecclesiastica » ⁽¹¹⁾. Per questo essa non discese agli usi, alle aspirazioni delle classi medie, del popolo, specialmente: fu destinata al mondo ecclesiastico, agli studiosi ⁽¹²⁾. Era un primo, decisivo passo alle nostre consuetudini.

L'attuazione di questo nobilissimo disegno spettò a quella « Società Economica » di Savona che, fondata nel 1834, fu, per lungo durare d'anni, il centro fecondissimo della resurrezione agricola, industriale, intellettuale di Savona ⁽¹³⁾.

Essa, in una sua memorabile seduta del 1840, sotto la presidenza dell'attivissimo e benemerito Vescovo savonese, mons. Agostino De Mari, decideva la fondazione d'una biblioteca per riunirvi quante opere potessero divulgare, sovvenire quelle industrie, quelle arti, quella cultura ch'erano l'oggetto costante delle sollecitudini dell'Associazione. I mezzi scarsi - su Savona gravava ancora la crisi secolare aperta da Genova vincitrice - attraversavano, però, il lodevole intento. Fu ancora il Vescovo De Mari a trovar la via d'uscita. Egli, che già s'era guadagnata l'universale stima per la fondazione di due opere importantissime: le « Suore della Misericordia » per istruire la fanciullezza, specialmente povera e la « Cassa di risparmio » per sostenere le piccole attività ⁽¹⁴⁾, veniva in aiuto alla Società, donando al Municipio la sua libreria. L'« Economica » ne avrebbe avuta l'amministrazione ⁽¹⁵⁾.

Tolto all'amore cittadino nel 1840, il Consiglio comunale s'univa, in uno coi soci dell'« Economica », per dar vita all'opera divisata dal Mari, e si decideva rivolgersi alle Autorità, ai privati per aiuti, per aver libri, onde la biblioteca potesse ben tosto diffondere il benefico lume dell'istruzione ⁽¹⁶⁾.

Nè quel sacro desiderio cadde vano, chè, anzi, poté giungere sino al cuore del magnanimo Carlo Alberto, che destinava alla nascente biblioteca 81 opere. Noto fra esse il monumentale « Costume antico e moderno » del Ferrario, le « Tavole » del Litta, il « Précis » geografico del Malte-Brun ⁽¹⁷⁾.

L'opera del Principe era seguita dai privati: ricordo tra i più benemeriti: sac. Giovanni Aliberti, march. Paolo Asse-reto, Giuliano Astengo, P. Tomaso Badano, Belloro avv. G. B., Carlo Bertone, not. Paolo Boselli, Giovanni Becchi, dott. Ignazio Carlevarini, Giuseppe Castellani, i Collegi della Missione e delle Scuole Pie, il march. Luigi Corsi, il cav. Federico Colla, il sac. Giuseppe Costa, G. B. Folco, Giuseppe Galleano, Pietro Giuria, l'avv. Vincenzo Gozo, P. Lorenzo Isnardi, i nob. flli Lamberti, il cav. Antonio Mathieu, il march. Carlo Montesisto, i flli nob. Muzio, i conti Naselli Feo, il cav. avv. Giuseppe Nervi, il march. Cesare Pallavicini, il conte G. B. Piccone, il cav. Marcello Pico, Chiarina Ricci, il not. Felice Scotti, il can. Giacomo Talassano, il sac. cav. Tomaso Torteroli ⁽¹⁸⁾.

Le opere non erano moltissime, circa 4000 ⁽¹⁹⁾: ma v'erano dei cimeli preziosissimi. Pongo al posto d'onore il Codice Sansoni della « Divina Commedia », M. S. membranaceo con miniature del sec. XIV e recante i commenti del Lana ⁽²⁰⁾, i Capitoli MM. SS. dell'Arte de' Barilai, degli Stoperi, dei Berrettai, un Codice M. S. del Verzellino, altri due degli Statuti della città di Savona, un M. S. del Foglietta, altri del Besio, colle vite dei Vescovi Savonesi, del Cuneo, del Murazzana, del Traversagni, alcune lettere di G. Chiarera e parecchi incunaboli ⁽²¹⁾.

Con quella copia di libri, con quella preziosità di MM. SS. e di cimeli dell'arte tipografica, parve fosse glorioso aprire ai dotti, al popolo il nuovo tempio della cultura. Ciò fu il 1° aprile 1846.

La festa seguì nella maggior sala dell'« Economica »: erano presenti il Vescovo, mons. Riccardi de' conti di Netro, tutte le Autorità, il fior fiore della cittadinanza e tenne il discorso inaugurale il dotto cav. avv. Giuseppe Nervi, tanto benemerito della nascente istituzione, perchè il Codice dantesco era uno de' suoi doni.

I bardi di quei giorni disposarono alla comune letizia il suono delle armoniche cetre. Il march. Carlo Montesisto in una forte canzone, evocatrice di passate glorie e di speranze, così apostrofava l'ora che volgeva:

Vaga età cui trae diletto
Al mister d'ogni bell'arte,
Paga fia, che v'ha ricetta
Il tesor di dotte carte:
Qui ritempri a degni studi
Il languir degli ozii ignudi ⁽²²⁾.

A lui echeggiava il sac. Tomaso Torteroli, il missionario A. Riello, lo scolopio P. G. Solari; a lui si univa, in forti ed attici modi, l'immortale Pietro Giuria. Cantava egli con ispirato accento:

.... Ecco devota
Alla patria Minerva, incoronata
Dalla man de' tuoi figli alzarsi un'ara,
E infiorarsi de' prodi il simulacro.
Arda sovr'essa il sacro
Fuoco che ad alto oprar l'anima ispira
E di nobili affetti il cor ricrea;
Bello qual risplendea
Sovra la fronte di que' divi ingegni,
Splende il ciel sopra noi, bello si spande
Quell'orizzonte interminato e l'onda;
Oh non men chiaro e grande
Dunque al passato l'avvenir risponda! ⁽²³⁾

La « Gazzetta di Genova » riferendo, il 9 aprile 1846, la bella cerimonia, così concludeva: « La città di Savona.... tragga sicuro e prestantissimo augurio di suo maggiore incremento, s'inebrii di squisitissimo orgoglio, e sorrida alle più seducenti e lusinghiere speranze avvenire » ⁽²⁴⁾.

E l'auspicio non andò vano. La biblioteca si aumentò, nel 1866, colle librerie dei soppressi Ordini religiosi, nel 1895 colla disciolta Biblioteca circolante « Vittorino da Feltre », oggi stesso coi doni cospicui del march. Gerolamo De Mari. Insigni bibliotecari si seguirono: il Torteroli (1846-68), il Montesisto (1868-89), il comm. Vittorio Poggi (1892-1914) specialmente, che, colla sua sorprendente e perfetta opero-

sità, seppe dare alla storiografia savonese l'assetto severo del metodo scientifico e la fecondità delle cento riesumazioni, dotte, interessanti, geniali, così care all'orgoglio cittadino e alla scienza italiana. Via fiorita di gloria pura, ascendente che, col magistero variamente ammonitore dei volumi, plasma le generazioni alla consuetudine salutare, elevatrice del sapere!

Dott. NOBERASCO FILIPPO

- (1) V. P. Lorenzo Isnardi: « Storia della Università di Genova fino al 1773 », Genova, Tip. Sordo-muti, 1861, pag. 240.
- (2) Id. id., pag. 245.
- (3) V. Nicolo Cesare Garroni: « Guida artistica della città di Savona », Savona, Tip. Gio. Sambolino, 1874, pag. 209.
- (4) V. Prof. A. Saraz: « La Scuola popolare savonese », Savona, Tip. Peluffo e C., 1908, pag. 8 e seg. Cfr. pure: Prof. P. Vincenzo Anfossi: « Ritracciando le origini della Scuola primaria », Savona, Tip. D. Bertolotto e C., 1909.
- (5) V. V. G. Vincenzo Verzellino: « Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona », Savona, Tip. D. Bertolotto e C., Vol. I, pag. 205-6, 217-18, 324-5 e Vol. II, pag. 36.
- (6) V. Sac. Tomaso Torteroli: « Scritti letterari », Savona, Tip. L. Sambolino, 1859, pag. 287 e seg.
- (7) V. cit. Saraz, pag. 11.
- (8) V. « Savona e le Scuole Pie - Discorso inaugurale del nuovo Collegio », Savona, Tip. D. Bertolotto e C., 1907.
- (9) V. cit. Saraz, pag. 12-13.
- (10) V. Prof. Gerolamo Rossi: « Le Accademie letterarie liguri sino a tutto il secolo decimottavo » in Vol. per le onoranze a Paolo Boselli, Savona, Tip. D. Bertolotto e C., 1913, pag. 93 e seg.
- (11) V. « Guida descrittiva di Savona », Firenze, Tip. Fodrati, 1868, pag. 54.
- (12) La biblioteca nell'anno scolast. 1864-65 ebbe 1100 lettori. V. Id. id.
- (13) Cfr. ad es.: Cav. avv. Francesco Cappa: « L'Esposizione savonese - 1897 », Savona, Tip. Ferretti, 1898.
- (14) V. Elogio funebre detto da P. Solari d. S. P., Savona, Tip. F. Rossi, 1840.
- (15) V. « Relazione sul riordinamento della Biblioteca civica » di Federico Baldi, Savona, Tip. A. Ricci, 1884, pag. 3 e Discorso comm. del De Mari del cav. avv. Giuseppe Nervi, Savona, Tip. F. Rossi, 1843.
- (16) V. cit. Relaz. Baldi, loc. cit.
- (17) V. « Elenco dei Signori Donatori alla Libreria - 1845 », M. S. nella civica Biblioteca savonese.
- (18) V. cit. Elenco.
- (19) V. Lorenzo Grimaldi: « Note storico-bibliografico-statistiche sulla Biblioteca civica di Savona », Savona, Tip. A. Ricci, 1901.
- (20) V. Prof. Antonio Fiammazzo: « Il Codice dantesco della Biblioteca di Savona », Savona, Tip. D. Bertolotto e C., 1910.
- (21) V. cit. Elenco.
- (22) V. « Per la solenne inaugurazione della Biblioteca civica di Savona », Savona, Tip. F. Rossi, 1846, pag. 10 e seg.
- (23) Id., pag. 19 e seg.
- (24) V. N. 42, Anno XLIX. Cfr. ancora Cappa cav. avv. Francesco: « La Società Economica di Savona - Monografia », Tip. A. Ricci, 1884, pag. 17 e seg.

Schiaffi e carezze alla Superba

Uno straniero, dal Santuario del Monte

.... a l'orient, la montagne de Portofino plonge dans la mer. Devant soi, on a la masse forte et carrée du monastère dont le campanile se détache sur l'horizon. Plus loin, les maisons se pressent sur la colline de Carignan dont le dôme paraît bleu. Bleue aussi, toute la confusion des toits

de la ville jusqu'au grand phare bleu; mais dans cette brume le port luit comme un éblouissant miroir d'argent, et, au delà des promontoires et des longues jetées qui le ferment, c'est le poudroiment d'or de la Méditerranée où se couche le soleil. De cette niche humaine le vent apporte mille echos, bruits de voix, chants perdus, bourdonnements confus, sirènes des vaisseaux qui partent, cloches de tant de campaniles. On juge alors ce que c'est qu'une grande cité qui a si profondément marqué son empreinte dans l'histoire du monde, qui a créé dans de si fiers palais un idéal d'art et de grandeur et qui reste aujourd'hui plus vivace, plus active et plus riche que jamais; c'est un petit espace sans doute pour le regard qui l'embrasse tout entière, mais, pour l'esprit qui a cherché le contact de sa vie passée et présente, c'est, peut-être, ce qu'il y a de plus grand parmi toutes les réalités humaines: une source intarissable d'énergie et une des formes plus vivantes de la beauté.

JEAN DE FOVILLE

(In « Cenni storici su Genova » di A. Pescio - Annuario Genovese « Fratelli Pagano », 1914).

Bibliografia nostrana

Prof. Piero Sturlese — *Un garibaldino del mare*, discorso per l'inaugurazione d'una lapide commemorativa del Cap. di Vascello Antonio Ansaldo, con appendice di documenti inediti — (Recco — Tip. Nicolosio).

Alessandro Varaldo — *Genova sentimentale* — (Genova — Libreria Moderna).

Dott. Filippo Noberasco — *Il tesoro del Santuario di N. S. di Misericordia di Savona nel 1790* — (Sampierdarena — Tip. D. Bosco).

Federico Donaver — *Le vie di Genova, notizie storiche e curiose* — (Genova — Libreria Moderna).

P. Francesco Ferraironi — *Guida e Album di Trionfo* (Liguria occidentale), con 36 fotoincisioni e uno schizzo planimetrico — (Firenze, Scuola Tipografica Calasaniana).

DI PROSSIMA
PUBBLICAZIONE

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUARTA EDIZIONE :: ::
IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA
ACCURATAMENTE RIVEDUTA

PRENOTARSI PRESSO
GLI EDITORI

FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

STABILIMENTO
TIPOGRAFICO

CASA FONDATA NEL 1797
TELEFONO NUM. 66

FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4 (da via Luccoli)

*** EDITORI ***
PROPRIETARI

*della Guida di Genova e Liguria ANNUARIO GENOVESE (Lunario del Signor Regina)
della Raccolta di POESIE DIALETTALI del satirico Martin Piaggio
della CUCINIERA GENOVESE di Gio. Batta e Giovanni, padre e figlio Ratto*



STAMPATI COMMERCIALI PER AMMINISTRAZIONI, PER BANCHE,
SOCIETÀ DI ASSICURAZIONI E DI NAVIGAZIONE

EDIZIONI DI LUSO E COMUNI
FABBRICA DI REGISTRI

ARTICOLI DA VIAGGIO

GIOVANNI CAMPANELLA

GENOVA - Piazza Grimaldi 27 - GENOVA

VALIGIE CON NECESSARIO

BAULI COLUMBUS

BAULI PER AUTO

*** CAPPELLIERE ***

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

The Aeolian Co.



Pianole - Planola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGBI & C. per le CURE di

SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADRID N. 58-1 - GENOVA

Telefono 48-47

MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'appareccchio respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsodiche) — Irtillismo (affezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Aritillismo. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipoeloidria.